POESIE SCELTE

DI

CATULLO, TIBULLO E PROPERZIO

VOLTATE IN LINGUA ITALIANA

E CORREDATE DI NOTE

Storiche, Filologiche, Geografiche, Mitologiche

DA

ZEFFIRINO CARINI

P. SCOLOPIO

1880

STAMPERIA REALE DI TORINO

DI G. B. PARAVIA E COMP.

Editori - Librai

ROMA — TORINO — MILANO — FIRENZE

CAIO VALERIO CATULLO

CARME I.

Dedica le sue poesie a Cornelio Nipote.

A chi dono io il mio lepido nuovo libretto or ora con arida pomice pulito? [1] A te, Cornelio, perocchè tu solevi tenere che le giocose mie rime fossero alcun che insin d'allora che tu il solo fra gl'Italiani avesti coraggio d'esporre una storia universale in tre libri [2] dotti cappita! e laboriosi [3]. Il perchè abbiti questo volumetto, quale ch'ei siasi, e qualunque merito abbia, che prego sia [4] durevole più d'un secolo, o vergine [5] proteggitrice de' vati.

II. *Piange la morte del passerino di Lesbia.*

Piangete, o Veneri, e voi piangete, Amori, e quante persone v'ha più gentili. È morto il passero della mia dama, passero della mia dama, delizia ch'ella amava più che gli occhi [6] suoi; poichè era di zucchero, e conosceva così bene la stessa sua padrona, come una fanciulla conosce la propria mamma, nè si partiva mai dal grembo di lei, ma saltellandole intorno or da questa, or da quella parte alla sola padrona sempre mai pipilava [7]. Il quale or va per la tenebrosa via dell'Inferno, laggiù [8] onde dicono non ritorna alcuno giammai. Deh! [9] abbiate il malanno, malvage tenebre dell'Orco, che ingoiate tutte le cose belle: m'avete rapito un passerino tanto grazioso! o caso [10] amaro! o miserello passero! ora a [11] tua cagione gli occhietti della mia fanciulla dal piangere rosseggiano alquanto gonfi.

1. Impomiciato. Lascia e questi e i larghi spazii e i lieti inchiostri, e le impomiciate carte a' libri felici (Aten., *Fiamm.* 7, 67).
2. Scritti pieni di erudizione e ben travagliati. Così ha il Vocab. Libri dotti e ben fatti Id.
3. E di gran fatica.
4. Duri più ecc. Vedi il primo Sonetto del Filicaia.
5. Minerva, detta dagli antichi la Vergine per eccellenza, era la dea della sapienza, e proteggeva le nobili arti e i cultori di esse.
6. Era costei che Rodomonte amava Più che il suo regno, e più che gli occhi suoi (Ar., *Fur.* 14, 115).
7. Mi fa sovvenir del pipilar delle passere. Fier., *Buon.*
8. A quello. Le varianti sono: *illud* e *illuc*.
9. Deh! malanno aggia quella terza sfera, Perch'è contra me cotanto strana (M. Cin., *Rim.*).
10. O peccato.
11. Per tua cagione.

III. *Loda i pregi della sua piccola nave, e la consacra a Castore e a Polluce.*

Quella feluca, che voi, miei ospiti, vedete, dice esser ella stata la più veloce delle navi, e mantiene non aver potuto entrarle innanzi alcun altro impetuoso navigante legno, o sia gli fosse d'uopo volare a remi, o a vela; e asserisce che negar non possono questo nè il lido del minaccioso mare Adriatico [1] o l'isole Cicladi o la nobile Rodi o l'orrida Tracia, nè la Propontide, o il truce mare del Ponto, ove il legno di essa, poscia nave, fu per innanzi albero di bella chioma: perocchè sul monte Citoro stormendo [2] la sua chioma sibili trasse più volte. La medesima navicella soggiunge che queste cose [3] sonosi già fatte notissime, e che tali sono ancora a te pontica Amastride, e a te, o Citoro producitore di bosso: dice esser ella stata sulla tua sommità insino dalla prima sua origine, avere bagnati [4] i suoi remi nell'onde tue, e di là aver portato il suo padrone per tanti procellosi mari, o sia ad orza [5] o a poggia la chiamasse l'aura, o il vento favorevole la investisse a un tempo nell'una e nell'altra estremità della vela. Afferma non essere stato fatto da lei alcun voto agli Dei [6] littorali, comechè dal più remoto mare venisse a questo limpido lago [7]. Ma queste cose già furono; ora invecchia in appartato riposo, e sacra se stessa a te, o Castore gemello di Polluce, e a te, Polluce gemello di Castore.

IV. *Fa festa del ritorno dell' amico Verannio.*

O Verannio, il primo [8] di tutti i miei amici fossero pur anco trecento mila, è egli vero che tu sei tornato a casa a' tuoi Penati e agli unanimi fratelli, e alla vecchia madre?

1. Vedi la Geografia per vedere tutti i luoghi qui nominati.
2. Allo stormire della ecc.
3. Glorie, vantamenti.
4. Aver dato de' remi alle tuè acque, aver tuffati, ecc.
5. Dalla parte sinistra o dalla destra. Ond' ei piegò, come nave in fortuna Vinta dal-l'onde, or da poggia, or da orza. (DANT., *Purg.* 32). Passò il ferro crudel l'omero bianco; Piegò Aldighier ferito a poggia e ad orza (AR., *Fur.* 26, 76).
6. Gli Dei littorali erano Glauco, Panope, Ino e Melicerta, a cui scioglievano sul lido i voti fatti nel mare.
7. Benaco o Lago di Garda, ove era la penisola di Sirmione nella quale Catullo aveva magnifica villa e possessi.
8. Che mi sei il più caro di tutti i miei moltissimi amici.

Sei tornato pur finalmente! O novella a me fausta! io verrò a veder te sano e salvo! e ti sentirò parlare, com'è tuo stile, delle regioni, de' fatti [1], de' popoli delle Spagne [2], e stendendoti le braccia al collo bacerò il caro volto e gli occhi. O chi è più lieto o più beato di me di quanti vi son uomini felici nel mondo?

V. *Ad Asinio rubatore di fazzoletti.*

Tu, Asinio Marruccino, fra gli scherzi e i bicchieri usi non pulitamente della mano sinistra; porti [3] via i fazzoletti ai più sbadati. Credi tu forse che questa sia cosa da giuoco? Tu non ignori, sciocco, quanto ella è sordida e villana [4]. Non credi a me? credi a Pollione [5] tuo fratello, il quale bramerebbe tornassero in altro anche a costo di talenti i tuoi furti; perciocchè è giovane pieno di lepidezze e facezie. Ondechè o aspèttati ben trecento decasillabi, o rimandami il fazzoletto, che non pel suo pregio mi muove a richiederlo, ma perchè è un ricordo d'un mio amico. Imperocchè Fabullo e Verannio mi mandarono in dono questi fazzoletti di lino di Satabi paese della Spagna. Conviene [6] ch'io gli abbia cari quanto il mio Verannuccio e quanto il mio Fabullo.

VI. *Invita piacevolmente a cena Fabullo.*

Fra [7] qui a pochi dì tu, mio caro Fabullo, cenerai bene in casa mia, se [8] gli Dei ti son favorevoli, se porterai con teco una buona e lauta cena non senza e vino e non senza lepidezze e gioia. Se porterai, dico, queste cose, mio bel Fabullo, cenerai bene; perocchè la scarsella del tuo Catullo è piena di ragnateli. E tu in cambio avrai da me sincero amore o altra cosa, se pure alcuna ve n'ha più soave o più bella. Imperocchè ti darò gli odori [9] che mi donarono le Grazie e gli Amori, i quali dopochè [10] gli avrai odorati, pregherai gli Dei, mio Fabullo, che ti facciano tutto naso.

1. Delle storie.
2. La Spagna dicevasi *Hiberia* dal fiume *Hibero* oggi *Ebro*.
3. Cavi i fazzoletti dalle tasche de' più, ecc.
4. È indegna d'un uomo.
5. È il famoso Asinio Pollione celebrato da Orazio e Virgilio dei quali era amico.
6. È necessario.
7. La quale intendo di tor per moglie, e di menarlami fra qui a pochi dì a casa (Bocc., g. 10, n. 10).
8. Se è in piacere agli Dei.
9. Gli unguenti.
10. Quando gli adorerai.

VII. *Contro certi pessimi versi mandatigli in dono da Licinio Calvo.*

Se io non ti amassi più degli occhi miei, dolcissimo Calvo, io per cotesto dono ti odierei [1] con odio Vatiniano. Ed in vero che cosa ho io mai fatto, o che cosa ho detto di male da meritare che tu mi ammazzassi [2] con tanti versacci? Dieno gli Dei il malanno a cotesto cliente che ti mandò tante [3] maladette poesie. Che se, com'io sospetto, Silla [4] grammatico ti dà questo dono nuovo e da lui tratto fuori, non mi torna male, anzi va bene e felicemente, perchè le tue fatiche non tornano a niente. Grandi Dei! che pessimo ed esecrabil libro, che tu senz'altro hai mandato al tuo Catullo, ond'ei di subito s'arrovellasse nel dì sacro alle feste saturnali il più bello di tutti i giorni dell'anno. No [5], questo non ti si passerà impunemente, spiritoso mio Calvo; poichè come si sarà fatto giorno, io correrò agli scaffali de' librai; farò raccolta de' Cesii, degli Aquinii, de' Suffeni, tutte pesti di poeti, e ti renderò [6] il contraccambio con questi tormenti. Voi intanto, pessimi poeti, noia del nostro secolo, via [7] di qua, tornate colà, onde il tristo piede avete portato.

VIII. *Dedica un bosco a Priapo* [8].

Io, o Priapo, ti dedico [9] e sacro questo bosco, o sia te abbia la tua abitazione che è in Lampsaco [10], o sia te abbia la selva che là ti è dedicata; poichè precipuamente te venera nelle sue città la spiaggia dell'Ellesponto delle altre spiagge più abbondante di ostriche.

1. Odiare con odio Vatiniano era a Roma espressione proverbiale per significare un odio mortale. Vatinio era un solenne ribaldo che tutti i galantuomini odiavano a morte.
2. Io non aveva badato a te; che mi sarei più tosto levato da dosso Filippo, che m'ammazza con certe sue parole odiose (Lasc., *Furt.* 2, 4.).
3. Tanta roba da chiodi, da inferno.
4. Vuolsi che sia quel Cornelio Epicadio Liberto di Silla Dittatore, del quale parla Svetonio nel libro degli illustri grammatici.
5 Ma tu, faceto mio Calvo, no non ne uscirai pel rotto della cuffia (*vale* non te ne libererai senza spesa o danno o noia): non la passerai pulita.
6. Pan per focaccia.
7. Andate al diascolo.
8. Dio degli orti e de' boschi.
9. Questo boschetto io a te dedico e sacro qui, o Priapo, ov'è la tua magione di Lampsaco e dov'è la tua selva, o Priapo.
10. Città sulle rive dell'Ellesponto o stretto dei Dardanelli, ove credevasi che Priapo fosse stato allevato, e dov'era venerato e colto.

IX. *Priapo avverte i ladri a non toccare l'orto affidato alla sua guardia.*

Giovani, io comechè arida querce configurato[1] a simulacro da scure contadinesca, ho renduto talmente fecondo questo luogo e questo palustre casolare[2] coperto[3] di vimini di giunco e di fasci di carice, che vie più addiviene fertile ogni anno. Conciossiachè il padre e 'l figlio padroni di questo povero tugurio mi[4] hanno in riverenza e mi salutan qual Dio. Il primo di questi venerandomi con assiduo studio fa sì che sieno tenute lontane dal mio tempietto l'ispide ed orride erbe; il secondo mi onora offerendomi sempre con piccola mano larghi doni. Primieramente mi si pone in testa una ghirlanda dipinta[5] di mirabil primavera, e molli spighe verdeggianti ancora nelle tenere reste. M'offrono pur anco viole di color dorè[6] e purpurei papaveri, e gialle zucche e poma di soave odore, uva omai vaia cresciuta all'ombra de' pampani. Di più un capro barbuto e una capretta d'ugna cornuta mi tingono (ma non lo direte[7] a persona) insino quest'ara. Pe' quali[8] onori fa mestieri a Priapo conservare tutte queste cose, e guardare l'orticello e la vigna del padrone. Perciò, ragazzi, tenete[9] lontani di qua i vostri furti dannosi. Vicino a questo è un orto ricco d'ogni bene, e di quello è negligente custode Priapo: prendete di quello; di qui vi ci porterà questa stessa viottola.

X. *Contro Suffeno pessimo scrittore di versi.*

Cotesto Suffeno, che tu, Varo, ben conosci, è uomo garbato e motteggiatore e urbano, e questo medesimo compone un' infinità[10] di versi. Io credo che da colui ne sieno stati scritti o un dieci mila o più; nè mica riportati, come suol farsi, in palimsesto[11]; ma da costui s'adopra carta reale;

1. Fatto dall' ascia d' un villano a ecc.
2. Casa colonica.
3. Coperto di giunchi e di carice.
4. Mi rendono culto.
5. E vidi lume in forma di riviera Fulvido di fulgori intra due rive Dipinte di mirabil primavera (DANT., *Par.* 20).
6. Aurino.
7. I notturni sacrifizi offerti a Priapo contaminati d'ogni nefanda bruttura erano coperti con misterioso silenzio.
8. In contraccambio di questi onori Priapo dee assicurare, ecc.
9. Non portate via di qua cosa alcuna.
10. Infiniti versi.
11. In carta da scrivere e cassare. I Romani davano questo nome alle membrane, in cui potevasi cancellare la scrittura, e di nuovo tornarvi a scrivere. La parola è greca.

nuove membrane, si fanno nuovi ornamenti al cilindro, rosse [1] legature, papiri squadrati a piombo e ogni cosa pulita [2] con la pietra pomice. In mentre tu leggi que' suoi versi, allora quel Suffeno gentile e urbano ti sembra all'opposto un mugnitore di capre; tanto si allontana e si muta da quel di pria. Che cosa crederemo noi esser ciò? Colui che dianzi pareva un giullare, o qualche cosa più limata di questa, desso diventa più insulso [3] d'uno sciocco villano, tostochè ha messo mano a far versi, nè giammai esso si reputa del pari beato, che quando detta versi, tanto ne gode dentro di sè, e tanto egli s'ammira. Pur troppo c'inganniamo tutti medesimamente [4], nè avvi alcuno, cui tu ravvisar non possa in qualche cosa per Suffeno. A ognuno [5] è stato dato il suo vezzo: ma noi non vediamo qual bisaccia è dietro il tergo.

XI. *Risponde a Furio che la sua villetta è esposta non al vento, ma al pegno.*

La nostra villetta, o Furio, è esposta [6] non già al vento d'Austro, nè a quel di Favonio [7], nè a quel dell'impetuoso Borea, o a quel di Levante [8], ma è esposta al pegno di quindici mila dugento sesterzi. O vento orribile e pestilenziale!

XII. *Chiede al suo coppiere bicchieri di vecchio e puro vino.*

Garzone mescitore del vecchio Falerno [9], dammi bicchieri di vino più fino [10], come prescrive la legge di Postumia [11] maestra del bere, di quello che più imbriaca atteso i vinosi suoi acini. E tu, acqua rovina del vino, lungi di qua vanne dove ti piace, e a [12] genti sobrie ti reca: questo [13] è vero vino da Bacco [14].

1. Miniate, purpuree, fregi.
2. Spianata, impomiciata, levigata, lisciata.
3. Più sgarbato d'un rozzo villano.
4. Nel medesimo modo.
5. E' non c'è uovo, che non guazzi.
6. Il Poeta scherza sul doppio senso della parola *opposita* che significa *esposta* e *impegnata, ipotecata,* con la quale dice che la sua villetta *è esposta* latinamente *opposita* non ai danni dei quattro venti, ma che sta *impegnata,* lat. *opposita,* come ipoteca di quindici mila dugento sesterzi equivalenti a tre mila centotto lire italiane.
7. Zeffiro: vento occidentale.
8. *Apeliotae* è voce greca.
9. Vino del territorio Falerno in Campania.
10. Più generoso.
11. Era una briacona solenne.
12. Agli astemii.
13 Questo è puro pretto vino, e che veramente conviensi a Bacco. Così il *Vocab.*
14. Bacco chiamavasi *Thyonianus* dalla sua madre Tione detta anche Semele.

XIII. *Si duole della sua avversa fortuna e di quella degli amici nell'andar dietro ai pretori.*

Ottimo Verannio [1] e tu mio caro Fabullo di Pisone compagni, coorte tornata scussa di Spagna, con fagotti facili a portarsi e leggieri, che fate voi? Avete voi sofferto freddo e fame abbastanza con cotesto arfasatto? [2] E qual [3] guadagnuccio rende patente nei vostri libri la spesa? come avviene a me che avendo seguito il mio pretore, riporto a guadagno la nota di quel che fu dato. A voi poi Pisone e Memmio vituperio [4] di Romolo e Remo gli Dei e le Dee vi dieno il malanno.

XIV. *Si lamenta dell'ingratitudine e della infedeltà di Alfeno Varo.*

Ingrato Alfeno e disleale co' più intimi amici; or, disamorato, non hai tu pietà del tuo dolce amico; ora, o perfido, non ti rechi a vergogna il tradirmi [5], or non hai difficoltà d'aggirarmi. Le azioni empie degli uomini ingannatori non piacciono ai Celesti, azioni che tu ti metti sotto i piedi, e nella mia calamità me infelice abbandoni. Ah! che faranno da quinci innanzi gli uomini, o a chi terranno più fede? Tu stesso volevi senz'altro ch'io mi mettessi in braccio a te a inganno traendomi ad esserti amico, come se per me fossero nel tuo amore sicure tutte le cose. Ora tu stesso ti ritrai da me, e permetti che i venti e le nebbie dell'aria se ne portino tutte le tue parole e le tue promesse vote di effetto. Se tu ti sei dimenticato di tutte queste dislealtà, se ne ricordano bene gli Dei, se ne ricorda la Fede, la quale farà che tu poi ti penta delle tue azioni.

XV. *A Sirmione penisola del Lago di Garda.*

Sirmone, occhio [6] delle penisole e dell'isole quante ve n' è ne' liquidi laghi, e quante ne sostiene da ogni lato nelle

1. Verannio e Fabullo avevano seguito nella Spagna Pisone famoso compagno di Catilina, e Catullo aveva seguito Memmio, i quali oltre diverse altre cose rubavano anche quelle che appartenevano ai compagni.
2. Scioperone.
3. E qual piccolo avanzo mostra ne' vostri libri la spesa? E che cosa è chiara ne' conti oltre la spesa?
4. Disonore della gente Romana.
5. Abbandonarmi, mancare di fede.
6. Prese una Martina maliarda famosa in quella città l'occhio di Plancina, e mandolla a Roma (TAC. DAV., *Ann.* 2, 53).

vaste onde il mare Adriatico e il mar Tirreno, quanto volentieri e quanto lieto io torno a rivederti! inducendomi a gran pena a credere d'aver io pur finalmente lasciato il capo Tenia [1], e le campagne di Bitinia [2], e [3] stando io nel sicuro rivederti! O che cosa v'è più felice d'un animo libero dalle cure, quando la mente nostra pon giù il peso d'ogni pensiero e stanchi dalla fatica del viaggiare in paesi stranieri arriviamo alla nostra casa, e nel sospirato letto riposiamo? Questo è ciò che solo ricompensa tanti travagli. Salve, o bella Sirmione, e t'allegra del ritorno del tuo padrone; e voi pure rallegratevi, lidie [4] acque del lago. Che [5] che in mia casa è suscettibile di gioia risolvendovi in risa fate festa.

XVI. *Inno a Diana cantato da un coro di fanciulli e di fanciulle.*

Noi caste fanciulle e noi illibati fanciulli siamo in protezione di Diana: noi dunque puri fanciulli e noi intemerate verginelle Diana cantiamo. O Latonia [6], del sommo Giove alta figliuola, cui la madre partorì presso un ulivo dell'isola di Delo, acciò tu fossi diva custode de' monti e delle verdeggianti selve, e de' reconditi boschi e risonanti fiumi. Tu nelle doglie di quelle, che vengono [7] in sul parto, sei detta Giunone Lucina; tu sei la potente Trivia, e sei detta Luna risplendendo d'un lume [8] non tuo. Tu pure, o Diva, percorrendo l'annuo cammino del sole nel mensuale tuo corso riempi le rustiche case degli agricoli di buone ricolte. Per qualunque nome siati in piacere d'esser chiamata, santa Dea rimanti con noi; e, mercè la buona tua protezione, conserva, come sei pur usata, l'antica gente di Romolo.

1. È nella Tracia.
2. Provincia dell'Asia minore, ove Catullo era andato col pretore Memmio.
3. E arrivato a salvamento rivederti.
4. Verona, nel cui territorio è il lago, apparteneva ai Reti originarii dagli Etruschi, i quali discendevano dai Lidii; e perciò dice *Lydiae undae*.
5. Quanti siete in mia casa disfacendovi per le risa fate gioia; quanto sai mia magione, tripudia e ridi.
6. Diana figlia di Latona.
7. E vanne in sul parto, e senza nessuno dolore partorì (Fran. Sacch.).
8. La luna ha il lume dal sole. Gli attributi di Diana, che si confonde con la luna sono così espressi dall'Ariosto: O Santa Dea, che dagli antichi nostri Debitamente sei detta triforme Ch'in cielo, in terra e nell' inferno mostri L' alta bellezza tua sotto più forme, E nelle selve di fere e di mostri Vai cacciatrice seguitando l'orme.

XVII. *Invita l'amico Cecilio a venire da Como a Verona.*

Io vo', mio biglietto, che tu dica a Cecilio erotico poeta, mio amico che lasciando le mura [1] di Como [2] e le rive del Lario venga da me a Verona. Imperocchè bramo ch' e' conosca [3] alcuni sentimenti di un suo e mio amico: ondechè se avrà senno, divorerà [4] la via.

XVIII. *Si lamenta coll' amico Cornificio di non avere in una grave disgrazia ricevuto da lui niuna parola di conforto.*

Sta male il tuo Catullo, o Cornificio, sta male cappita! e gravemente male, e sempre peggio di dì in dì e d'ora in ora: il tuo Catullo, che tu, di', con qual parola di consolazione, cosa che è minima e facilissima, hai tu confortato? Io sono corrucciato con te. Così hai [5] a caro l'amor mio? Sarebbe stato assai alcun alito [6] di consolazione, qualunque si fosse, più mesta delle lacrimose [7] poesie di Simonide [8].

XIX. *Contro Egnazio che fa sempre bocca da ridere per mostrare i suoi bianchi denti.*

Egnazio, perchè ha bianchi i denti, in ogni luogo e in qualunque occasione fa bocca da ridere; o siasi venuti alla panca d'un reo, quando l'oratore [9] muove a pianto, egli fa bocca da ridere; o facciasi il corrotto al rogo di pietoso figliuolo, allorchè orba madre piagne l'unico figlio suo, egli fa [10] bocca da ridere: che che avvenga, trovisi dove che sia,

1. La città di, ecc.
2. La città di Como fu fabbricata dai Galli. Là Scipione condusse una colonia, che Pompeo e Giulio Cesare accrebbero. Qui si cominciò a chiamare *Novocomum*, oggi *Como*.
3. Senta alcuni divisamenti, pensieri, ecc.
4. Divorare la strada, la via, il cammino, vale Farla prestissimo. Il conte Orlando dal ponte vien fuora, Che 'l suo nimico al tutto vuol pigliare; Ma benchè Brigliador la via divora, Pur con Baiardo non la può durare (BERN., *Orl.*).
5. Così hai in pregio l'amor mio? *ov.* così hai in dispregio, ecc.
6. Iddio vuol sempre lasciar a noi viatori alcun alito di speranza (SEGNER., *Pred.*) (*vale* alcun che).
7. Delle dolenti rime di ecc.
8. Simonide era dell' isola Cea o Zea. La qualità principale delle sue poesie era quella di destare la commozione negli animi.
9. L'avvocato.
10. Sogghigna, lampeggia un riso. Tra le braccia d'avorio il si raccoglie Teneramente e lampeggiando un riso Con bei baci di nettare il vezzeggia. CHIABR., *Rim.*

qualunque cosa faccia colui, sorride. Esso ha questo vezzo nè bello, cred'io [1], nè civile. Il perchè, buon Egnazio, tu da me esser dèi di questo ammonito, quand'anche tu fossi Romano [2], o Sabino, o di Tivoli, o chicchessia dell'Umbria ben pasciuto [3], o pingue Toscano, ovvero uno di Lanuvio [4] di [5] cera bronzina e avente bella dentatura o un di quei oltre Po per toccare pur anco i miei [6], o quando ancora tu fossi qualunque altro che a tutta nettezza [7] lavasi i denti, con tutto ciò non vorrei che tu in ogni tempo e occasione ridessi; perocchè [8] niuna cosa è più sciocca d'uno sciocco riso. Ora tu sei aragonese; ne' paesi d'Aragona coll'orina che uno ha fatta, con quella è solito fregarsi [9] la mattina i denti e le rosse gengive: di guisa che quanto meglio cotesti vostri denti sono puliti, con tanto più d'orina fanno conoscere averli tu risciacquati.

XX. *All'appressare della primavera si dispone a partire dalla Bitinia, e dice addio ai compagni.*

La primavera riporta omai il suo mite tepore, ora il furore [10] del vento equinoziale [11] s'acquieta alle dolci aure di Zeffiro. Si lascino, o Catullo, le campagne della Frigia [12] e le ubertose terre della calda Nicea [13]; voliamo alle nobili [14] città dell'Asia. Già il mio animo impaziente [15] d'indugio brama andar peragrando; già i miei piedi lieti pel desìo di mettersi in viaggio invigoriscono: addio brigata de' miei dolci compagni, che a molti insieme qua venuti lungi dalla patria vostra varie vie riportano a diversi paesi.

1. Come penso io.
2. Cittadino Romano.
3. Fra le delizie nato e nutrito. Alcune edizioni in luogo di *pastus* hanno *porcus*.
4. Città presso l'antica via Appia tra Ariccia e Ardea, oggi *Civita Lavinia*.
5. Imbrunito dal sole.
6. Verona, patria di Catullo, era nella Gallia Traspadana.
7. Pulitezza.
8. Il *Vocab.* ha: poichè non v'è cosa più sciocca del ridere fuor di proposito, *ov.* fuori di tempo. Da riprendere è il riso, se egli è troppo, se è garzonevolmente sparto, se è femminilmente dirotto (Amm. Ant. 11, 10, 12).
9. Pasquino si frega a' denti una foglia di salvia, e muorsi Bocc., *g.* 4, n. 7).
10. Nell'equinozio i venti sogliono infuriar più del solito.
11. Nell'equinozio di primavera i venti sogliono soffiare più fortemente del solito.
12. Catullo era nella Bitinia che anticamente facea parte della Frigia minore.
13. Nicea città della Bitinia.
14. Le più celebri città dell'Asia minore erano allora Efeso, Colofone, Smirne, Mileto.
15. Affrettandosi, frettoloso, impaziente di posa, sosta, ecc.

XXI. *Ringrazia quanto più sa Marco Tullio Cicerone de' benefizii da lui ricevuti.*

O Marco Tullio, il più eloquente de' nipoti di Romolo quanti mai sono e quanti furono e quanti poscia saranno negli anni avvenire, infinite[1] grazie ti rende Catullo poeta il peggiore di tutti i poeti, poeta di tanto il peggiore di tutti, di quanto tu sei il difensore il migliore[2] di tutti.

XXII. *Sentimenti di affetto e di stima a Licinio Calvo poeta.*

Noi, o Licinio, nel giorno di ieri trovandoci disoccupati verseggiammo molto a diletto nelle mie tavolette da scrivere, come erasi convenuto fare tra noi oziosi; scrivendo ambedue lepidi carmi si rimava[3] a piacere ora in questo, ora in quel metro, l'uno all'altro ritornando[4] le vaghe rimesse dei nostri versi fra gli scherzi e 'l vino. E di là mi parti, o Licinio, tanto acceso[5] d'ammirazione per la leggiadria e urbanità de' tuoi versi, che a me misero nè gustava alcun cibo, nè il sonno chiudevami gli occhi al riposo: ma mi rivoltava smanioso per tutto il letto bramando di vedere la luce per ragionare con teco, e per essere insieme. Ma dopochè le mie membra stanche dalla noia del vegliare giacquero mezze[6] morte nel mio letticciuolo, ti feci, mio dolce amico, questi versi, dai quali conoscessi il mio dolore[7]. Or ti guarda dall'essere con quelli sdegnoso[8]; e ti guarda, io te ne prego, dal rigettare, o pupilla degli occhi miei, le mie preghiere, acciò Nemesi[9] non te ne faccia pagare il fio: cotesta dea è veemente[10]; ti guarda dall'offenderla.

1. Immortali.
2. Più bravo di, ecc.
3. Scrivere in versi, che noi diciamo verseggiare, e più latinamente versificare, ma propriamente rimare (VARCH. *Ercol.* 51).
4. A queste così fatte parole molte altre dalle donne e da'giovani dette ne furono, l'uno all'altro scherzevolmente ritornando le vaghe rimesse de' vezzosi parlari (BEMB., *Asol.* 2, 82).
5. Invaghito, acceso, innamorato delle tue lepidezze e facezie che, ecc.
6. Spossate.
7. La mia smania di sentire i tuoi vezzosi parlari.
8. Altero.
9. Era la dea che puniva la superbia e l'ingratitudine.
10. Severa.

XXIII. *Contro Nonio e Vatinio.*

Ond'è, Catullo, che indugi a morire? Struma[1] Nonio s'asside sulla sedia curule [2]: Vatinio spergiura pel consolato: ond'è, Catullo, che tardi a morire?

XXIV. *Motto scherzevole su Calvo grande nell'eloquenza e piccolissimo della persona o statura.*

Io non ha guari in un crocchio di persone risi d'un tale, non so chi si fosse, il quale, mentre il mio Calvo metteva mirabilmente in chiaro le ribalderie di Vatinio, meravigliando e levando al cielo le mani disse queste parole: Grandi Dei! quanto è eloquente questo[3] nanetto!

XXV. *Nelle nozze di Giulia [4] e di Manlio.*

O del monte Elicona abitatore, d'Urania figliuolo, che traggi tenera vergine a marito, o Imeneo[5] o Imene, o Imene o Imeneo; cingi le tempia dei fiori dell'odorata persia, prendi il fiammeggiante velo; qua qua vieni lieto portando il niveo piè d'aurato calzare vestito. E invocato in questo ilare dì cantando nuziali carmi coll'acuta[6] tua voce danza[7], e agita colla tua mano la face di pino. Im-

1. Fu questi pretore e figlio di quel Senatore Nonio proscritto da Antonio. Sì questi che Vatinio erano due ribaldi pervenuti ai sommi onori.
2. Onde Catullo, nobilissimo poeta, veggendo Nonio sedere in orrevolissimo magistrato, sdegnandosi, che a uomo sì vizioso toccassero sì nobili uffizii, lo trafisse con un suo epigramma (*Boez.* VARCH. 3, pros. 4).
3. Il *Vocab.* ha: questo fanciullo pieno di sale, e di oratoria mordacità.
4. Pare che questa donzella appartenesse alla illustre famiglia dei Cotta. Lo sposo Manlio discendeva dal famoso Manlio Torquato, ed era grande amico e benefattore del Poeta.
5. Dio che presiede alle nozze: era figlio d'Urania che era la stessa che Venere celeste e presedeva ai casti amori. Imene o Imeneo fu un bellissimo giovane ateniese. Fu preso da certi pirati insieme con parecchie fanciulle; ma ebbe tanta destrezza e fortuna che potè liberarle tutte e ricondursele seco in patria, pur a patto di potersi pacificamente fare sposa una tra quelle che gran pezza avea desiderato, senza poter mai conseguire. Celebrate furono dunque a gran festa e plauso tai nozze; e poichè furon esse tenute di buono augurio, da allora introdussero gli Ateniesi in tutte le nozze che si ripetesse il nome d'Imeneo: e così d'un semplice giovane fu creato un nume che presedesse ai maritaggi.
6. Risonante.
7. Balla. Ora è da percuotere (dice Orazio) liberamente il piè in terra, cioè da saltare e ballare, ecc. (BORGH., *Orig. Fir.* 173).

perciocchè la buona vergine Giulia bella qual Venere allorchè stando sul monte Ida[1] presentossi al frigio giudice[2], a Manlio con fausto augurio maritasi; come mirto che sorgendo dell'Asia palude risalta pe' floridi ramuscelli, che le dive Amadrìadi[3] a loro sollazzo si educano alle fresche acque del fiume Caistro. Orsù dunque prendendo per qua il cammino t'affretta a lasciare del monte Tespia[4] gli aonii spechi che irriga al di sopra la fresca linfa del fonte Aganippe, e conduci la sposa desiosa del novello suo sposo alla casa di lui stringendo coll'amore gli animi loro, come la vaga ellera qua e là strigne l'albero. Voi pure ad una, intatte verginelle, alle quali simil giorno avvicinasi, orvia accordando cantate: O Imeneo o Imene, o Imene o Imeneo. Qual Dio ah! qual altro Dio deesi[5] più dagli amanti invocare? Qual de' Celesti avranno gli uomini in venerazione maggiore? O Imeneo o Imene, o Imene o Imeneo. Niuna casa[6] senza te può dare figliuoli, nè[7] il nome del padre propagar si può con legittima stirpe; ma il può, volendolo tu. Chi oserà agguagliarsi a questo Dio? Quella terra che priva sia delle sacre tue cerimonie nei matrimoni, non può dare presidi[8] a' suoi paesi; ma ben potrà ciò fare, volendolo[9] tu. Chi oserà mettersi a paro con questo Dio? Aprite le porte: ecco la donzella: vedi tu come le tede vibrano[10] le comate luminose fiamme? e tu indugi; il dì[11] se ne va; esci, sposa novella. La tarda l'ingenuo pudore, al quale più che ad altro dando ella ascolto piange, perchè è necessario andare: ma tu ritardi; il dì passa: fuori sposa novella. Cessa di piangere; tu non dèi temere, Aurunculea che femmina alcuna di te più bella abbia veduto sorgere il chiaro sol dall'Oceano. Tale suole stare il fiore del giacinto in un giardino di ricco signore dipinto di[12] mille varietà di colori. Ma tu fai indugio; il giorno d'ogni parte si consuma: vieni[13], sposa novella. Via, sposa

1. V'era una città e un bosco di questo nome nell'isola di Cipro sacra a Venere.
2. Paride.
3. Ninfe delle selve.
4. Propriamente città della Beozia ove comincia a elevarsi l'Elicona, ove è il fonte Aganippe sacro alle Muse.
5. Deesi più desiar dagli amanti?
6. Famiglia.
7. Nè il padre unir si può con altri mediante la sua stirpe.
8. Magistrati. Presso i Romani non poteva avere cariche chi non era figlio legittimo.
9. *Ov.* Te consenziente.
10. Vibrano luminose le chiome.
11. Il dì si muore.
12. Di svariati colori.
13. Esci, vieni fuori.

novella, se omai ti par bene, e i nostri canti ascolta: vedi tu? le faci scintillano aurea comata fiamma: ti mostra, sposa novella. Levate in alto fanciulli, le fiaccole; veggio apparire il velo di color di fuoco; andate, cantate[1] dolcemente: Viva Imene, viva Imeneo, viva Imene, viva Imeneo. Eccoti del tuo sposo la potente e ricca casa, la quale permetti ti serva insino al tempo che la canuta vecchiezza movendo il tremolante capo toglie tutti i nostri beni a noi tutti. Viva Imene, viva Imeneo, viva Imene, viva Imeneo. Poni con felice augurio entro la soglia i vaghi[2] tuoi piedi; passa entro la soglia ben levigata[3] del tuo marito: viva Imene viva Imeneo, viva Imene, viva Imeneo. Io desidero che un pargoletto Torquato porgendo dal grembo della sua mamma le tenere manine rida dolcemente al babbo colla vezzosa mezza aperta bocchina. Il bambino somigli[4] Manlio suo babbo, e sia facilmente conosciuto per figlio di lui da tutti quelli che pur non lo sanno: e col suo volto testimoni la pudicizia della sua madre. Mercè la buona madre tal laude commendi la stirpe di quel pargoletto, quale si è la fama che singolare dall'ottima madre fiorisce a Telemaco figliuolo di Penelope. Chiudete, vergini, l'uscio; abbiamo poetato[5] abbastanza. E voi, buoni coniugi, vivete felici.

XXVI. *Inno nuziale cantato alternativamente da due cori di giovani e di donzelle.*

CORO DI GIOVANI.

Vespero[6] è[7] vicino; rizzatevi[8] giovani; Vespero in cielo leva alto una volta pur finalmente il suo splendore lungamente aspettato: è omai tempo di recarsi in piedi, lasciare[9] omai le laute mense; or verrà la donzella[10], or si canterà Imeneo. O Imene o Imeneo; vieni qua Imene, vieni Imeneo!

CORO DI DONZELLE.

Fanciulle, vedete voi i giovanetti? levatevi su di rincontro; sì vespero mostra la sua luce dal monte Oeta. Così è cer-

1. Portando bene la voce cantate.
2. Il vago asciutto e rotondetto piede (AR. *Fur.*).
3. Liscia.
4. Faccia ritratto da Manlio.
5. Cantato.
6. È la stella della sera detta anche Espero.
7. È imminente.
8. Recatevi in piedi, levatevi.
9. Levare.
10. La sposa novella.

tamente; vedi tu come ben tosto si sono rizzati i giovani? ne già senza ragione sono [1] balzati in piedi: canteranno tal carme, che conviene [2] vincere. O Imene o Imeneo vieni qua, o Imene o Imeneo sta qui.

CORO DI GIOVANI

Non facil vittoria, o miei coetanei compagni, è a noi preparata: osservate come le fanciulle ricercano [3] la memoria per ritrovare le cose già meditate. Non invano van meditando: han qualche canto che sarà memorabile; ne è maraviglia: desse vi si affaticano con tutta affatto la mente; noi [4] abbiamo l'animo altrove distratto, altrove abbiamo distratte le orecchie: a diritto dunque saremo vinti; la vittoria ama la sollecitudine. Ondechè almeno adesso recate [5] l'attenzione vostra da molte cose in una sola: omai cominceranno a cantare, or ci converrà rispondere. O Imene o Imeneo, o Imene o Imeneo vieni qua.

CORO DI DONZELLE

Quale in cielo volgesi stella più crudele di te, Espero, che diveller [6] puoi una figliuola dagli amplessi della madre, dagli amplessi della madre divellere una figliuola che non sa distaccarsi da lei? e ad un giovane ardente donare una casta donzella? Che [7] cosa più crudele faranno i nemici in una presa città? O Imene o Imeneo, o Imene o Imeneo qua ne vieni.

CORO DI GIOVANI

Quale stella splende in cielo più bella di te, Espero, che le stabilite [8] sponsalizie col tuo splendore confermi? quello che le due persone amanti pattuirono, quello che pattuirono avanti i genitori, non lo strinsero primachè 'l tuo splendore non fosse in cielo comparso. Che cosa concedesi dagli Dei più desiata di un tale felice momento? O Imene o Imeneo, o Imene o Imeneo qua ne vieni.

1. Sono saltati fuori.
2. Che è di dovere ecc.
3. Quantunque la memoria ricerchi, rammentar non mi posso, ecc. (Bocc., *Nov.* 70, 2).
4. Noi ad altro abbiamo inteso l'animo, ad altro le orecchie. Noi in altro abbiamo distratto la mente, in altro le orecchie. Quando l'animo si divide a molte cose, diventa minore a ciascuna (AMM. ANT. 3,3,4).
5. Riunite gli animi vostri. Così il *Vocab.*
6. Distaccare.
7. Che fanno di peggio i nemici presa che abbiano una città?
8. Contratte.

CORO DI DONZELLE

Espero, o mie compagne, ci ha portato via una del nostro coro; eppure al tuo apparire le sentinelle fanno sempre la guardia. Di notte si nascondono i rapitori che tu stesso, Espero, cogli sovente sul fatto innanzi alla dimane, quando tu, mutato [1] nome, ritorni.

CORO DI GIOVANI

Ma alle fanciulle non maritate piace misdire di te con fittizie querele; perchè dunque fanno richiamo di te, cui nella tacita mente sospirano? O Imene o Imeneo, o Imene o Imeneo qua vieni.

CORO DI DONZELLE

Qual fiore occulto [2] dentro a ben chiuso giardino germoglia, ignoto al gregge, da niun vomere tocco, cui l'aure carezzano, il sole invigorisce, la pioggia nutrica, molti giovani, molte fanciulle bramano quello; quel medesimo fiore dacchè colto da tenera mano sfiorì, niun giovane, niuna donzella lo brama: così una verginella, finchè rimane intatta, allora è cara a' suoi; ma quando ha perduto, dopo contaminato il suo corpo, il verginale suo fiore, allora nè gioconda è ai giovani, nè cara alle fanciulle. O Imene o Imeneo, o Imene o Imeneo vieni da noi.

CORO DI GIOVANI

Come una vite che in nudo suolo è nata, vedova [3] di palo non s'estolle giammai, nè giammai dolci grappoli educa; ma per la prona sua gravità piegando a basso i teneri tralci, già già colle sue radici tocca i più alti capi di sè, niun colono l'ha mai coltivata, niun manzo ha mai arato intorno ad essa la terra; ma se per avventura quella medesima vite è maritata [4] ad olmo, se molti contadini l'han coltivata, molti buoi le hanno arata intorno la terra, si carica d'uva: così una vergine sintanto che ella rimane intatta, fino a quel punto invecchia incolta: quando ha trovato convenevol partito [5] al tempo da ciò, è più cara al

1. È noto che la stella di Venere la mattina chiamasi anche *Lucifero* o *Fosforo*.
2. Appartato, solitario.
3. Il *Vocab.* ha: non appoggiata ad alcun albero ecc.
4. Si marita Ov'a diletto suo verdegge il pomo E 'l campestre susino, ove la vite, Non chiamata da alcun, selvagge spande Le braccia in giro, e si mariti all'olmo (ALAM. *Colt.* 5, 109).
5. Connubio conveniente alla condizione e all'età.

marito, e men dispiacevole al padre suo. Ma tu, vergine, non resistere ad un marito di tal maniera; giusto non è far resistenza a quello, a cui il padre stesso ti ha dato, il padre stesso insieme con la madre, ai quali forza è obbedire. La verginità non tutta ella è tua; in parte è dei genitori: un terzo è stato dato al padre, un terzo dato alla madre; un terzo solo è tuo; non voler repugnare a due, i quali posero nelle mani del genero i loro diritti insieme con la dote. O Imene o Imeneo, o Imene o Imeneo vieni [1] alle nozze.

XXVII. *Le nozze di Teti* [2] *e di Peleo* [3].

È fama che la nave Argo fatta di pini nati su la vetta del Pelio [4] veleggiasse un tempo per le liquide onde del mare infino alle rive del Fasi [5] e ai confini del regno d'Eeta, quando que' scelti garzoni, nerbo dell'argiva gioventù, bramando involare ai popoli della Colchide il vello d'oro correre osarono su la veloce nave le salse acque solcando il ceruleo mare con lignei [6] remi, a' quali la diva stessa Minerva, che nelle più grandi città presiede alle fortezze, commettendo assi di pino alla curva carena fece quella nave allo spirare di lievi aure volante. Cotesta nave Argo navigò [7] la prima il mare non ancora tocco dal corso di altre navi: la quale tostochè colla prora ebbe rotto il ventoso [8] mare, e l'onde menate [9] biancheggiarono [10] di canute spume, emersero [11] le marine Nereidi di fiero volto dai bianchi flutti ammirando questo prodigio; e in quel dì e non in altro giammai videro occhi mortali le equoree [12] ninfe mostrarsi dalle bianche onde infino al petto ignude. È voce che allora Peleo restasse acceso d'amore per Teti; nè allora Teti ebbe [13] sdegno a sposarsi a un mortale. Quindi Nereo stesso padre di lei giudicò doversi maritare

1. Sii a queste nozze propizio.
2. Figliuola di Nereo, dio marino.
3. Figlio di Eaco.
4. Monte in Tessaglia.
5. Fiume della Colchide, e dove comanda il re Eeta.
6. Con remi d'abete.
7. Insegnò la prima la navigazione alla dea del mare Amfitride ignara del correr per l'onde. Amfitride figliuola dell' Oceano e di Dori, moglie di Nettuno, dea del mare, la quale spesse volte si prende per lo stesso mare.
8. Ora se'tu dunque venuto per gli ventosi mari? (Ovid., *Pist.* 15).
9. Agitate, contorte.
10. Biancheggian l'acque di canute spume (Tass., 15, 8).
11. Uscirono fuori con sembiante fiero.
12. Oceanine.
13. Ebbe a sdegno mortale connubio.

Peleo con Teti. Salvete, o semidei nati in troppo desiato tempo del secolo! o[1] prole di numi! o felice la madre che vi produsse! Io spesso a[2] voi mi volgerò ne' miei carmi; e te singolarmente, o Peleo di Tessaglia sostegno, per le fauste nozze d'una Dea fatto maggiore, a cui Giove stesso, l'istesso padre degli Dei cedette il suo amore[3]. Teti[4] la più bella delle ancelle di Nettuno non ti ebbe forse a marito? l'avola Teti non fu ella contenta che tu sposassi a moglie la sua nipote Teti? Non ti concesse questo l'Oceano pur anco che coll'onde sue tutto il globo abbraccia? Tostochè, spirato il tempo statuito alle nozze, giunse il disiato giorno, Tessaglia tutta a gran concorso viene al palagio di Peleo; la reggia empiesi di lieta raunanza; offeriscono presenti al loro Signore; apertamente[5] fanno vedere la gioia sul volto. Votasi Sciro[6]; lasciano vota Tempe prossima a Ftia[7] e gli alberghi di Cranone e la città di Larissa. Si ragunano a Farsaglia, s'empiono di genti le case farsaliche. Niuno resta a coltivare i campi; il callo sparisce a' buoi in sul collo; non più dai curvi rastri si ripulisce l'umile[8] vigna; non più i buoi col curvo vòmere rompono la terra, non la falce degli sfrondatori diminuisce l'ombra degli alberi: la squallida ruggine si forma su gli aratri messi da banda. Ma il palagio di Peleo, quanto s'interna per qualunque parte la ricca reggia di esso, splende di fulgid'oro e d'argento. Biancheggia nelle sedie l'avorio, su le mense rilucono i nappi: tutta la corte ride splendida per regale ricchezza.

Il letto nuziale della diva è in mezzo al palagio locato, che lucente d'indico avorio copre la porpora tinta nel rosato[9] sangue della conchiglia. La coperta[10] ricamata di varie antiche umane figure rappresenta con maraviglioso artifizio le virtù degli eroi. Imperocchè Arianna indomite smanie portando nel cuore dal risonante lido dell'isola di Nasso[11]

1. O figli di Dei.
2. Vi invocherò ne' miei ecc.
3. Giove amava Teti e voleva sposarla, ma saputo da Prometeo che di essa nascerebbe un figlio più forte (cioè Achille) del padre, pose giù il pensiero di queste nozze, e la concesse volentieri a Peleo.
4. Questa è l'antica Teti sorella e moglie dell'Oceano e madre di Doride, e quindi avola della Teti moglie di Peleo.
5. Nella loro fronte si vede la gioia.
6. Isola nell'Arcipelago.
7. Città presso l'amenissima valle di Tempe. Cranone e Larissa erano due città della Tessaglia.
8. Bassa.
9. Roseo.
10. La coltre lavorata, trapunta ecc.
11. Una delle Cicladi.

gli occhi infra il mare sospingendo vede dilungarsi Teseo con veloce navilio: nè allora pur anco cred'ella di vedere ciò che pur vede, come colei che or or dal fallace [1] sonno destata misera si vede [2] deserta in solitaria arena. Ma il giovane sposo dimentico d'Arianna via fuggendo dà de' remi in acqua lasciando portarsene a ventosa procella le sue vane promesse: quel giovane sposo, cui dall'alga marina sta con gli occhi mesti guardando la figlia di Minosse qual baccante in statua di sasso, la quale gridi evoè sta guardando, e in gran tempesta di pensieri ondeggia, non più avendo sul biondo capo la sottile sua benda, non più coperto il seno da finissimo velo, non più stretta il petto da ben fasciante busto [3] che con quello ha contrasto, ornamenti che tutti dalla persona caduti qua e là a' piedi di lei l'onda [4] del mare avea a trastullo. Ma essa nè della sorte della benda, nè del galleggiante velo pigliandosi pensiero, con tutto il cuore, con tutti i sensi, con tutta l'alma dietro a te solo perduta, o Teseo, pendeva. Ah! misera, cui l'ericina [5] Venere trasse [6] fuori di sè con pianti assidui piantandole nel cuore cure pungenti in quel tempo, e nel momento che il feroce Teseo uscito de' curvi lidi del Pireo [7] si recò ai cretesi alberghi dell'ingiusto re Minosse [8]. Imperocchè narrano che un tempo la città [9] di Cecrope fu per terribil pestilenza astretta a pagare il fio meritato colla uccisione di Androgeo [10], e ogni anno dare in pasto al Minotauro [11] sette giovani eletti, e del pari sette fanciulle, fior di donzelle. Dalle quali sciagure essendo tribolata quell'angusta città, Teseo stesso bramò di sporre per la diletta Atene la propria vita, piuttostochè soffrire che così fatte salme, da piangersi in Atene come già morte, fossero portate a morire in Creta. E così commettendosi [12] ad agil prora e a propizi venti recossi al magnanimo Minosse e alla superba sua reggia.

1. Dall'ingannatore sonno ecc.
2. Si vede sola in lido deserto.
3. Serrato.
4. Erano trastullo dell' onda del mare.
5. Venere detta ericina dal monte Erice in Sicilia, ove aveva un magnifico tempio.
6. La trasse di senno.
7. Porto d'Atene.
8. Minosse di Creta era famoso per la sua giustizia: ma qui è appellato ingiusto rispetto agli Ateniesi, dai quali esigeva ogni anno un crudele sacrifizio.
9. Atene così detta da Cecrope che ne fu il fondatore.
10. Figlio di Minosse e di Pasife fu ucciso per invidia dagli Ateniesi.
11. Mostro mezzo uomo e mezzo toro.
12. Fidatosi a leggera nave.

Tostochè videlo con cupid'occhio la real vergine Arianna, a cui fra i molli amplessi della madre dava alimento il casto letto soavi odori spirante, qual mirto che allevano l'acque dell'Eurota, o quale aura di primavera che dipinti fiori avviva, non prima da lui declinò l'acceso sguardo, che profondamente in tutto il petto concepì fiamma d'amore, e tutta divampò per l'ime midolle, ahi! miseramente agitando nell'immaturo cuore smanie amorose. Santo fanciullo, che all'amarezze umane mesci diletti, e tu Venere [1] che reggi Golgo ed il frondoso Idalio, in quali procelle balestraste la fanciulla d'amore accesa, che sì spesso per l'ospite dal biondo crine traeva sospiri. Quanti timori portò ella nel languente suo cuore! quanto spesso ella si fe' del giallo oro più gialla! allorchè Teseo bramava ir contro al fiero mostro per avere o morte, o guiderdone di lode! Ella, quantunque invano, promettendo agli Dei piccoli doni, ma pur graditi, tiene sospesi sul muto labbro i voti. Imperocchè come su l'altissimo Tauro [2] indomito turbine contorcendo al soffiar del vento querce che scuote le braccia, ovvero il produttore de' pinocchi pino ragia stillante dal tronco ne abbatte la robustezza: quella svelta insino dalle profonde radici cade giù rovinando e per lunga distanza e vicino a sè quanto le si para davanti; in simil guisa Teseo distesa a terra la corpulenta mole del crudel Minotauro l'abbattè tragettando [3] le corna in voto all'aure vane. Di là si ritirò salvo con molta gloria dirigendo mercè [4] il sottil filo di Arianna i vaganti vestigi, acciocchè uscendo degli andirivieni del laberinto non lo ingannasse l'inosservabile giro di quel soggiorno.

Ma perchè io facendo [5] digressione dal subbietto de' miei primi versi racconto più cose? come cioè la figlia lasciando l'aspetto del suo genitore, come distaccatasi dagli amplessi della sorella Fedra, come finalmente partita dai baci della madre che estremamente disperata pianse sopra la misera figlia, questa lieta preferì a tutte queste tenerezze il dolce amore di Teseo? o come la nave di questo sia stata portata agli spumosi lidi di Nasso? o come lo sposo partendo

1. Venere che imperi in Golgo, città dell'isola di Cipro, ove era la selva Idalia a lei sacra.
2. Monte dell'Asia.
3. I tori tragettano le corna in voto, e spargono la rena co' piedi (AMM. ANT., 30, 1, 12).
4. Mercè il gomitolo di sottil filo datogli da Arianna.
5. Dilungatomi dal subbietto ecc.

con core obliato di lei l'abbandonasse vinta[1] ne' lumi da infelice sonno? Narrano ch' ella più volte smaniante per l'ardente amore trasse dal profondo core sonore voci, e che ora saliva dolente sopra dirupati monti, onde sospingeva[2] gli occhi tra i vasti flutti del mare: ora inoltrava nelle avverse onde delle tremule acque succignendosi[3] la veste che le nude gambe le cuopre, e che dolente a cielo co' più alti gemiti traendo dalla bagnata bocca languidi[4] singulti proruppe in questi accenti: Così dunque, perfido, così dunque, perfido Teseo, hai abbandonata in lido deserto me portata via dalle patrie contrade? Così dunque partendo, senza curare gli Dei, porti in tua magione di tutto ohimè dimentico gli esecrabili tuoi spergiuri? Niuna cosa adunque piegar potè la risoluzione della crudele tua mente? niuna clemenza dunque ti venne in pensiero, onde il crudo tuo cuore volesse avere[5] pietà di me? Ma non tali promesse già mi facesti a bocca[6] non questo a me misera facevi sperare, ma lieto connubio, ma desiati[7] imenei: promesse che vane tutte se le spargono poi per l'aria i venti. Omai omai niuna femmina dia più fede ad uomo, comechè giuri; niuna speri sieno fedeli le parole d'uomo, il quale alloraquando il desioso suo animo arde di conseguir qualche cosa, nulla teme giurare, nè si rimane di promettere qualsivoglia cosa; ma come sazia[8] è la libidine della cupida mente, nulla affatto temono di rompere le loro promesse, niente affatto curano i loro spergiuri. Io sì te campai che eri[9] colla morte in bocca, e ferma[10] di perdere piuttosto il fratel[11] mio, che fallire a te perfido[12] in rischio estremo. Per questo benefizio io sarò data a sbranare alle fiere, e sarò pasto agli augelli; nè sarò, poichè io sia morta, coperta di terra. Qual lionessa mai ti generò, perfido Teseo, sotto deserta rupe? qual mare rigettò sul lido concepito delle spumanti

1. Infelice sonno dormendo.
2. Gli occhi infra 'l mare sospinse e vide la galea (Bocc., *Nov.* 16, 6). Mandava la vista sopra i vasti ecc. Colli miei occhi sempre ti seguitai; e quando io non ti potei più discernere, e io cogli occhi miei seguitai le tue vele (OVID., *Pis.* 122).
3. Alzandosi.
4. Mezzi morti, semivivi.
5. Le varianti sono: *mitescere*, e *miserescere*.
6. A voce.
7. Desiate nozze.
8. Sazio è il desio della ecc.
9. Eri in bocca all'Orco.
10. Decretai, giudicai bene.
11. Minotauro.
12. Ingannatore.

sue onde? Quali Sirti [1], quale Scilla [2] vorace, qual vasta Cariddi vomitarono [3] te, che tal mercede mi rendi per la dolce vita a te salvata? Se [4] al tuo cuore non piaceva il nostro connubio, perchè temevi i duri comandi dell'antico tuo padre, potevi non pertanto condurre nella vostra patria me che quale ancella ti avrei con dolce fatica servito lavandoti a grado con cristallina acqua i candidi piedi, o stendendo purpurea coperta sopra il tuo letto.

Ma a che io costernata dalle sciagure mi lagno indarno coll'aure sorde che di niun sentimento fornite nè udir possono i miei lamenti loro inviati, nè rispondere? Ora colui trovasi omai in mezzo al mare, nè [5] uomo alcuno si vede fra quest'alga di viventi muta [6]. Così la crudele fortuna troppo insultandomi negli estremi momenti della vita invidia [7] insino umane orecchie ai miei lamenti. Onnipotente Giove, volesse [8] il cielo che le navi ateniesi non avessero mai tocco i lidi di Creta, nè perfido nocchiero portando all'indomito toro diro [9] tributo avesse [10] navigato a Creta, nè quel ribaldo celando sotto dolce aspetto [11] animo crudo non avesse trovato, straniero com'era, nella mia patria riposo! Imperocchè ove mi trarrò io? a quale speranza potrò io rovinata fidarmi? dovrò io andare pe' monti dell'Ida di Creta? ma frapponendosi il truculento [12] suolo [13] marino con gl'immensi suoi gorghi mi divide da quelli. Poss'io forse sperare l'aiuto di mio padre, che io stessa lasciai per seguire un giovane asperso del sangue del mio fratello? o consolar mi potrò nel fido amore di quello sposo che facendo [14] piegare i lenti remi nell'onde via se ne fugge?

1. Le Sirti infeste ai naviganti, come è noto, eran due presso le coste settentrionali dell'Africa, e oggi si chiamano *Secche* di Barberia.
2. È uno scoglio nello stretto di Messina, e Cariddi è un vortice nella parte opposta.
3. Produssero.
4. Se non ti stava a cuore il ecc.
5. Uomo non veggio qui, non ci veggio opra D'onde io possa stimar che uomo qui sia (Ar., *Fur.*, X, 28).
6. I' venni in loco d'ogni luce muto (*cioè* privo) Dant.
7. Chiudesti i lumi Armida; il cielo avaro Invidiò il conforto a' tuoi martiri (Tass.).
8. Virg. (*Aen.*, IV) fa dire a Didone *Felix, heu, nimium felix, si littora tantum Nunquam Dardaniae tetigissent nostra carinae.*
9. Micidiale.
10. Avesse salpato per Creta.
11. E copria l'uno e l'altro suo difetto Con danno altrui sotto cortese aspetto (Ar., *Fur.*, 16, 6).
12. Poichè lasciato avea nella procella Del truculento mar la nave rotta (Id. 23, 54).
13. Equoreo campo.
14. Che faticando gli agili remi ecc.

Oltre[1] a tutto questo deserto è il lido; l'isola del tutto deserta senza alcuna casa; non vedesi uscita, circondandone[2] da ogni mano l'onda del mare. Niun mezzo alla fuga, niuna speranza allo scampo; tutto muto, tutto deserto, tutto dinunziami[3] morte. Nondimeno non pria diventeranno languidi per la morte i miei lumi, nè prima i miei sentimenti si ritrarranno dallo stanco mio corpo, che io tradita non chiegga giusta pena agli Dei, e non implori per l'ora estrema della mia vita l'aiuto[4] de' celesti. Ondechè voi, Eumenidi, che punite con vindice pena le ribalderie degli uomini, voi la cui fronte cinta[5] di chiome d'angui porta avanti di sè le ire dell'anelante cuore, qua qua venite; udite i miei lamenti che io ahi! infelice, povera di consiglio, smaniante, cieca d'insano furore astretta sono a trar fuori dalle più interne midolle; lamenti i quali posciachè nascono veramente dal profondo del cuore, non vogliate soffrire che il pianto mio torni vano; ma con quell'animo, onde Teseo mi abbandonò, con quello, o Dive, egli funesti se stesso ed i suoi.

Posciachè ebbe[6] vomitato tali imprecazioni dal doloroso suo petto, ansia chiedendo vendetta alle spietate azioni di colui, il reggitor de' Celesti diè l'assenso coll'invitto suo cenno, per cui in quell'istante e la terra e gli orridi mari tremarono, e il cielo scosse le scintillanti sue stelle. Or Teseo ingombro a un tratto l'intelletto da caligine cieca divenne[7] con obliosa mente in noncuranza di tutti i comandi paterni, che pur dianzi conservava impressi nella sua tenace memoria, nè inalberando vele care alla vista dell'afflitto suo padre gli diè segno ch'e' ritornava sano e salvo a rivedere il porto[8] d'Atene. Imperocchè narrano che 'l dì che Egeo[9] affidava[10] con un navilio ai venti il figlio che lasciava la città della Diva Minerva, abbracciandolo desse al giovane tali comandi: Figlio, mio unico figlio, a me di lunga vita più caro, a me in sul termine della mia estrema

1. *Ov.* varcherò io il lido? m'avanzerò oltre il lido? ecc.
2. Cingendone.
3. Dicemi, mostrami aspetto di morte.
4. La protezione.
5. Attorta. Che in fronte umana han chiome d'angui attorte (Tass.).
6. Ebbe sfogato il doloroso cuore. E certo ogni mio studio in quel tempo era Pur di sfogare il doloroso core (Petr., *Son.*, 214).
7. Mise in noncuranza con ecc.
8. Il porto d'Atene detto Eretteo dall'antico re di questo nome.
9. Il padre di Teseo.
10. Raccomandava.

vecchiezza non ha guari renduto [1], mio dolce figlio, ch' io astretto sono di mandare a dubbii rischi, perocchè la mia ventura e la tua ardente virtù ti toglie mal mio grado a me, che non per anco ho pur sazii del caro aspetto del figlio i miei languidi lumi, non io rallegrandomi ti accomiaterò con [2] lieto cuore, nè soffrirò che ti portino insegne [3] di propizia fortuna. Ma io prima sfogherò i miei molti lamenti bruttando di terra e di polvere il canuto mio crine; poi metterò [4] nere [5] vele al vagante albero della nave, acciò le vele fatte di lino d'Iberia [6] col loro nero colore dicano il mio pianto e il cocente dolore dell'animo mio. Che se la dea Minerva della sacra Itone [7] abitatrice, che dà mostra a quelli che confidano in lei di proteggere la nostra gente e la patria nostra, ti concederà d'aspergere la tua destra del sangue del Minotauro, allora fa che vivano [8] questi miei ordini riposti nel ricordevole animo tuo, nè tempo alcuno mai gli cancelli: Che sì tosto cioè, i tuoi occhi torneranno a vedere i nostri colli, le tue antenne tolgano da ogni lato le vele di nero colore, e le intorte sarte levino in alto candide vele, acciocchè io quanto prima scorgendole con animo lieto conosca [9] la tua gioia, quando quel fausto giorno ti farà essere [10] di buona tornata in patria. Questi ordini nella mente di Teseo, che avevali dapprima tenacemente a memoria, si dileguarono in quella guisa che nubi cacciate dal soffiar de' venti lasciano l'aeria cima di monte nevoso. Ora il suo genitore mentre dal sommo della cittadella d'Atene cercava collo sguardo il figliuolo consumando in assidui pianti gli ansiosi suoi lumi; come prima vide brune le vele si precipitò dalla più alta petrosa cima della fortezza credendo perduto d'immatura morte il suo Teseo. Così il feroce Teseo posto piè dentro le soglie della casa funestata dalla morte del padre ebbe egli stesso tal lutto, quale l'aveva dato [11]

1. Teseo era stato educato dall'avo suo Pitteo, e presso di lui aveva passati molti anni.
2. Con animo allegro.
3. Bianche vele.
4. Indi veleggerò la nave a bruno.
5. E come furono a Vinegia, fece fare alla loro galea le vele nere e tutti gli arredi neri (G. V. 6, 45, 4). *Ov.* vele tinte in nero.
6. Di lino iberico, ispano di Spagna.
7. Minerva aveva un tempio in Itone città in Tessaglia.
8. Che sieno in tutto il vigore questi ecc. Allora fa di tenere scolpiti nell'animo questi miei ordini, e che non vengano mai a cancellarsi per forza di tempo: così il chiarissimo Atto Vannucci.
9. Abbia parte teco nella tua gioia.
10. Fa che tu sii di buona tornata, perciocchè egli m'è necessario fra picciol tempo ritrovarmi nel teatro con gli altri Iddii (Fir., *As.*).
11. Cagionato, arrecato.

con lo sconoscente suo cuore ad Arianna di Minosse figliuola, che pur nondimeno dolente stando a veder partire la nave di Teseo ferita volgeva nell'animo molteplici cure. Ma sopra un'altra parte della coltre svolazzava danzando Bacco fiorente di gioventù con un coro di Satiri e di Sileni di Nisa [1], cercando te, Arianna, e del tuo amore acceso, i quali allora di entusiasmo festanti [2] folleggiavano per allegrezza, evoè gridando, evoè squassando la testa. Una parte di questi scuotevano [3] tirsi vestiti [4] nella punta di pampani: parte strascinavano pezzi di giovenchi fatti in brani; alcuni di tortuose serpi cingevansi; altri mediante fonde cestelle celebravano le oscure orgie di Bacco, orgie che indarno bramano udire i profani. Taluni percuotevano colle tese mani timpani, o destavano acuti suoni sul rotondo timballo. Molti [5] facevano uscire roco rimbombo dai corni, e con orribil fragore sonava il barbaro [6] flauto. Di tali figure magnificamente fregiata la coperta colla sua ampiezza il talamo copriva.

Posciachè la tessala gioventù fu sazia di [7] cupidamente osservarla, cominciò a ritirarsi per far luogo ai santi Numi. Qui come Zeffiro che increspando il tranquillo mare coll'aura mattutina sul romper del giorno al primo apparire del vago sole muove l'onde declivi, le quali sospinte imprima da leggier vento lentamente si stendono, e con lieve rumore risonano le mormorevoli onde; poi crescendo il vento, diventano più spesse, e agitandosi risplendono da lungi per la purpurea luce del sole; nella stessa guisa i Tessali lasciando allora il vestibolo del reale palagio con piè ad ogni passo vacillante se ne partivano ognuno per la sua casa. Dopo la costoro partenza, Chirone [8] il primo scendendo dalla cima del monte Pelio venne alle nozze portando silvestri doni. Conciossiachè quanti fiori, quanti ne crea la Tessala terra ne' grandi suoi monti, quanti ne [9] produce lungo l'acque di fiumi l'aura feconda del tepido

1. Nisa città dell'India ove dicevasi nato Bacco.
2. Alacri per mente furiosa.
3. Agitavano.
4. Antigono voleva che, come a Bacco, gli fosse sempre recato dinanzi un tirso vestito di verdi pampani (SEGNERI, *Pred.* 27). *Ov.* Rinvolto. E Bacco col tirso rinvolto d'ellera e di pampani (CAR.).
5. Quelli non iniziati ai misteri. Le varianti sono: *Multi* e *multis*.
6. Vi eran tre sorti di flauti, l'ionio, il lidio e il frigio che è detto barbaro.
7. Di osservarla con disio.
8. Chirone figlio di Saturno e di Filira fu l'educatore di Achille.
9. Ne fa germogliare.

Favonio, mille tanti ei ne recò intrecciati in corone indistinte, per le quali la reggia piena[1] rise di soave odore.

Immediatamente giunge Peneo[2] non[3] a man vote lasciandola deliziosissima Tempe, Tempe cui circondano le selve che le stanno a cavaliere, degna d'essere celebrata dalle danze delle dotte Muse[4]. Imperciocchè ei portò lunghi faggi svelti dalle radici, e alti lauri di ben diritto tronco, non senza l'ondeggiante platano e il pieghevole pioppo, in cui furono trasformate le sorelle dell'arso Fetonte, e non senza pure aerio[5] cipresso. Tutti questi alberi bene ordinati ei gli locò in lato giro intorno alla reggia, perchè l'atrio verdeggiasse di molli frondi ombrato. Dopo questo ne vien dietro Prometeo[6] di solerte ingegno portando[7] ancora presso che rimarginati i segni dell'antica sua pena che già avvinto da catena le membra ad un masso egli pagò pendendo dalle scoscese rupi del Caucaso. Indi giunse dal cielo il padre degli Dei con la sua veneranda consorte[8] e co' figli, lasciando ivi te solo, o Febo, e parimente la tua gemella germana[9] vaga di soggiornare ne' monti d'Idro[10]. Imperciocchè la tua sorella Diana del pari con teco ebbe[11] a disdegno Peleo, nè volle celebrare[12] le nozze di Teti. I quali Dei tutti posciachè ebbero composte le bianche loro persone su' seggi, le mense di molteplici vivande furono piene. Allora le Parche tentennanti nelle membra con paralitico moto cominciarono a far sentire i loro veridici canti. Avevano queste ricamata a foglie di quercia candida veste che da ogni parte copriva le tremule membra, veste che Tiro[13] avea di purpureo lembo intorno intorno fregiato:

1. Aspersa, cosparsa.
2. Fiume di Tessaglia che scorre a traverso all'amenissima valle di Tempe. Qui, come in mille altri luoghi è il dio che presiede al fiume, o il fiume stesso che prende persona.
3. Non senza doni per gli sposi.
4. Le Muse sono dette *Mnemonides*, perchè figlie di Mnemosine dea della memoria.
5. *Vale* alto, sublime, eccelso. Che d'innalzar e propagar la Croce Invano a lui contrasta Vasto fiume, ampia selva, aerio monte (MENZ., *Rim.* 1, 117).
6. Prometeo figliuolo di Giapeto. Per aver rubato il fuoco al sole fu legato con una catena sul monte Caucaso, ove un avoltoio gli rodeva il rinascente fegato. Fu poi liberato da Giove in benemerenza di avergli svelate le sciagure che gli sarebbero avvenute, se avesse sposata Teti.
7. Avendo.
8. Giunone.
9. Diana.
10. Monte della Caria nell'Asia minore.
11. Non si curò di Teti.
12. Onorare le nozze, intervenire alle ecc.
13. Figlia di Sulmoneo, fanciulla valentissima a filare e a tessere, e molto familiare ai numi infernali.

bianche bende avevano [1] su l'immortal loro capo, e le mani filavano secondo l'usato il loro eterno lavoro. Stava a sinistra la rocca vestita di molle lana, e la destra traendo giù a poco a poco il filo lo andava con le dita supine formando: indi col chino pollice in giù torcendo il ben librato fuso in giro bene inteso avvolgevalo, e il loro dente carpendo di mano in mano i bioccoli veniva adequando il lavoro, e rimanevano affissi alle asciutte [2] labbra que' bioccoli che sporgenti in fuori nel sottil filo prima trovavansi. Innanzi ai piedi vergati canestrini custodivano morbidi velli di bianca lana. Allora elle traendo [3] alla rocca la chioma espressero a voce alto sonante tali destini [4] con carme divino, con carme che poi niuna etade taccerà [5] di menzogna. O Peleo, o egregio onore che cresce per le tue grandi virtù, o sostegno del tessalo potere, o famosissimo pel tuo figlio Achille, odi il veridico oracolo, che in questo lieto giorno le tre sorelle [6] ti svelano: or voi, fusi, dai quali il fato dipende, girate girate torcendo il filo. Ti giungerà fra poco Espero che porta ai mariti sospirate gioie; giungerà con la propizia stella la sposa. Girate fusi, girate il filo torcendo. Niuna casa unì mai amori sì fatti, niun amore congiunse mai amanti di cotal fede; la concordia qualmente favorisce Teti, qualmente favorisce Peleo. Girate, fusi, girate torcendo il filo. Vi nascerà [7] Achille che non saprà che cosa sia terrore, Achille ben noto ai nemici non pel tergo loro dato, ma sì pel forte suo petto, il quale bene spesso nel presto certame della corsa vincitore supererà le vestigia di rapida cerva al pari della [8] fiamma veloci. Girate, fusi, girate il filo torcendo. Nessuno eroe verrà [9] con lui al paragone dell'armi, quando i fiumi di Frigia correranno sangue troiano, il terzo erede [10] spergiuro Pelope assediando con lunga guerra le mura di Troia le metterà a fuoco e fiamma.

1. Stavano, erano ecc.
2. Umidette.
3. L'altra traendo alla rocca la chioma Favoleggiava colla sua famiglia (DANT., *Par.* 15).
4. Vaticinii.
5. Incolperà; potrà smentire di falso vaticinio.
6. Le Parche erano tre dee chiamate Cloto, Lachesi, e Atropo, che secondo i Gentili filavano, annaspavano e tagliavano il filo della vita degli uomini.
7. L'intrepido Achille.
8. Del fulmine.
9. Si paragonerà in guerra con lui.
10. Agamennone. Pelope lasciò il regno ad Atreo, questi a Tieste e Tieste ad Agamennone figlio di Atreo. Pelope è chiamato spergiuro, perchè non serbò fede a Mirtilo che lo aiutò a procacciarsi il possesso d'Ippodamia.

Girate, fusi, girate torcendo il filo. Le madri alla morte de' figli uccisi da Achille confesseranno [1] le egregie virtù e le geste illustri di esso, quando dal capo scioglieranno i capelli sparsi di cenere, e [2] pe' colpi dell'egre palme faranno livido l'umile petto. Girate, fusi, girate torcendo il filo. Imperocchè come il mietitore segando in sulla sferza del sole le folte spighe i biondeggianti campi dispoglia, così quegli distenderà a terra coll'omicida suo ferro i corpi dei Troiani. Girate, fusi, girate torcendo il filo. Testimone alle grandi prodezze sarà dello Scamandro [3] l'onda che mette foce nell'estuante [4] Ellesponto, del quale restringendo il cammino con monti di corpi uccisi farà tepida del misto sangue la sua profonda corrente. Girate, fusi, girate torcendo il filo. Testimone finalmente sarà pur anco la sua preda [5] data a morte, allorchè [6] rotonda pira in mole eccelsa eretta accorrà le bianche membra della uccisa donzella. Girate, fusi, girate torcendo il filo.

Difatti tostochè la sorte avrà fatta facoltà ai Greci stanchi dalla lunga guerra di rovinare [7] le mura di Troia fabbricate da Nettuno, allora l'alto sepolcro [8] d'Achille sarà asperso del sangue di Polissena, che qual vittima cadendo sotto ferro bipenne [9] lascerà il suo corpo scemo del capo su le piegate ginocchia. Girate, fusi, girate, torcendo il filo. Orsù dunque unite i desiati ardori dell'animo; accolga lo sposo con felice unione la sua diva: or la sposa ceda se stessa al marito di lunga mano bramoso. Girate, fusi, girate torcendo il filo. La [10] sua nutrice andando a farle visita il giorno appresso non potrà fregiarle la gola col monile del giorno avanti. Girate, fusi, girate torcendo il filo. Nè ansia la madre della separazione della figlia dal marito

1. Leveranno a cielo.
2. E battendosi a palme faranno ec. Non potendo più la voce tenere, battendosi a palme, cominciò a gridare (Bocc., *Nov.* 77, 65).
3. Fiume di Troja: nasce sull'Ida, e mette per molti rivi nell'Ellesponto. Omero (*Iliad.*, 21) narra come Achille combattè collo Scamandro.
4. Rapido.
5. Polissena. Essa era stata promessa sposa ad Achille; ma quando era per isposarla fu ucciso, e quindi la sventurata vergine fu sacrificata sulla tomba di lui.
6. Allorchè bene inteso monticello di terra alteramente eretto accorrà ecc.
7. Diroccare, distruggere, disfare ecc.
8. L'alta tomba ecc. Tumulo. Giunto Alessandro alla famosa tomba Del fero Achille ecc. (Pet., *Son.* 135).
9. A due tagli.
10. Alla sua nutrice ritornando a veder lei la dimane non verrà fatto di cingerle al collo il monile del giorno avanti.

smarrirà la speranza di vedere i cari nipoti. Girate, fusi, girate torcendo il filo.

Tali cose vaticinando un tempo le Parche cantarono con divini auspicii i fausti destini di Peleo. Imperocchè tempo già fu che i Celesti solevano venire a rendersi spesso presenti alle [1] caste famiglie, perchè non dispregiata per anche la pietà, e farsi vedere alle ragunanze de' mortali. Sovente il padre degli Dei tornando [2] a rivedere le genti nel suo fulgido tempio allorquando avevano avuto luogo le annue celebrità [3] ne' giorni festivi, vide correre qui in terra ben cento carri in suo onore. Molte fiate Bacco vagando per l'altissima vetta del Parnaso spinse a furore le Baccanti co' capelli all'aura sparsi, allorquando gli abitatori di Delfo [4] uscendo in folla da tutta la città accoglievano lieti su l'are fumanti il dio [5]. Spesso in qualche mortifero certame Marte o la diva [6] del rapido Rio di Caps, o la vergine [7] di Rannunte in persona infiammò alla guerra armate schiere d'uomini. Ma dappoichè la terra fu da nefande scelleratezze contaminata, e tutti ebbero [8] volta in fuga dalla lor mente rotta al male la giustizia, i fratelli bruttarono le mani di sangue fraterno, i figli cessarono di piangere gli estinti genitori; il genitore bramò la morte del primogenito, tutte queste enormezze da dirsi e da non dirsi miste di nefando furore fecero avversa a noi la mente de' numi che fa giustizia. Ondechè nè più si degnano di scendere a vedere tai raunanze, nè più soffrono [9] d'esser eglino di chiaro giorno a noi vicini.

XXVIII. *Scusa di Catullo a Ortalo, perchè non gli abbia mandato prima un'Elegia di Callimaco da lui recata di greco in latino.*

Sebbene, mio caro Ortalo, la malinconia discompagni me consunto da continuo dolore dalle dotte vergini, nè possa l'animo mio esprimere [10] i dolci parti delle Muse, in tal

1. Ai casti alberghi.
2. Scendendo.
3. Solennità.
4. Città, oggi detta *Salona*, alle falde del Parnaso celebre per gli oracoli di Apollo.
5. Bacco.
6. Minerva che dicono nata presso un fiume o palude d'Africa.
7. Nemesi, così detta da Rannunte borgo dell'Attica ove era adorata. Questa dea era la vendicatrice di tutte le ribalderie.
8. Ebbero cacciata dalla mente cupida del male ecc.
9. Si lasciano vedere in chiaro giorno.
10. Trar fuori.

procella di sciagure esso ondeggia, perocchè l'acqua che muove dal gorgo [1] leteo ha bagnato non ha guari il pallido piè del fratel mio, cui rapito a' miei sguardi l'iliaca terra torna in polvere nel lido reteo [2]; pure parlerò io? e non udirò mai più chi le tue geste narrava? nè mai più ti vedrò, mio fratello, a me della mia vita più caro? ma sempre certamente io t'amerò, sempre canterò meste elegie [3] su la tua morte, quai le canta Progne [4] all'ombra di fronzuti rami piangendo la morte d'Iti divorato dal padre. Ma pur non pertanto in sì grave dolore immerso ti mando, mio Ortalo, questi versi di Callimaco [5] espressi in nostra lingua, perchè tu per avventura non creda che le tue parole quasi consegnate invano ai rapidi venti sieno [6] uscite dell'animo mio, come talora un [7] pomo mandato furtivamente in dono dall'amante cade dal casto grembo di verginella, il quale riposto sotto la molle veste alla meschina dimentica di quello giù casca, allorchè balza in piedi all'arrivo della madre, e quello alla china precipitosamente è spinto: a lei sul turbato volto corre l'inteso rossore.

XXIX. *La chioma di Berenice* [8].

Quel Conone [9], che osservò tutte le costellazioni dell'immenso cielo, che scoprì l'orto e l'occaso degli astri, che

1. Dalla morta gora. Mentre noi correvam la morta gora (DANT., *Inf.* 8).
2. Il promontorio reteo è nella Troade.
3. Questi meste elegie, quei versi lieti, Quel canta eroici, o qualche oda leggiadra (AR., *Fur* 46, 92).
4. Filomela o piuttosto Progne sorella di lei mutata in usignuolo per aver dato a mangiare al marito Teseo il figlio Iti. È detta *Daulias* perchè di Daulia città della Focide.
5. Figliuolo di Batto.
6. Mi sieno della memoria cadute come ecc.
7. Una mela.
8. Tutto questo componimento ha per base i seguenti fatti storici. Berenice, figlia di Aga re di Cirene e, come figlia unica, erede del regno di lui si sposò al cugino Tolomeo Evergete re di Egitto. Subito dopo le nozze Tolomeo dovè andare alla guerra contro gli Assiri, e Berenice desolata di questa partenza votò la chioma agli Dei, se concedessero al caro sposo di tornar vincitore. Esaudita sciolse il voto, e si recise la chioma, e l'appese nel tempio d'onde da mano ignota venne sottratta. Allora Conone matematico e astronomo per adulare la regina dette ad intendere che la chioma era stata trasportata a risplendere in cielo, e Callimaco la fece argomento a questo poemetto, in cui dà senso e affetto alla chioma, e la fa parlare da principio alla fine e non senza verisimiglianza, perchè le idee degli antichi filosofi davano anima e vita alle stelle. Così il ch. Vannucci.
9. Nato nell' isola di Samo visse alla corte di Tolomeo Filadelfo.

insegnò come si ecclissi il fiammeggiante splendore del rapido sole, come a certi tempi spariscano le stelle, come un dolce amore relegando furtivamente Trivia sotto le latmie grotte di Caria la richiami dal celeste suo cerchio; quel Conone medesimo con quella[1] sua virtù visiva vide pur me chioma dal capo di Berenice già rasa che fra gli astri chiaramente rifulgo, chioma che la regina stessa levando al cielo le belle sue braccia promise in voto a molti degli Dei in quel tempo, che il re Tolomeo[2] ingrandito mediante il nuovo imeneo era andato a devastare le assirie contrade. Venere è forse in odio alle spose novelle? Rendono[3] forse vana la gioia a' loro genitori per false lacrimette, che versano dirottamente entro le soglie dello sposo? Così mi aiutino gli Dei, come le spose si lamentano a torto di[4] cose non vere. Di questo mi assennò la mia regina con molti suoi lamenti, allorchè il novello suo sposo andò a vedere le bieche battaglie. Ma tu Berenice hai pianto deserta non solamente il[5] tuo vedovo letto, ma ancora l' amara partenza[6] del tuo fratello[7]. Mentre l'amorosa cura consuma profondamente l'egre midolle, o come ora in tutto il cuore angosciata ti[8] cade de' tolti sensi la mente! E pure io ti aveva conosciuta certamente magnanima[9] fino da piccola verginella. Hai forse obliata la bella impresa, con cui ti acquistasti le nozze regali, impresa che niun altro osò sebbene più forte di te? Ma quai parole poi parlasti, quando

1. Con quella sua vista divina.
2. Questi fece più volte la guerra a Seleuco re di Siria e successore di Antioco, il quale aveva uccisa la matrigna sorella di Evergete e il figliuoletto di lei.
3. Frodano forse la gioia ai genitori.
4. Non piangono di cuore.
5. Il tuo sposo nel vedovo letto ecc.
6. Lontananza.
7. Del tuo cugino.
8. Ti tiene di te stessa in bando.
9. La chioma appella magnanima Berenice per il grande animo e il forte ardimento mostrato da lei nel mettersi alla testa del popolo e de' soldati. Ed ecco come: Aga padre di lei promise che dopo la sua morte ella sarebbe divenuta moglie di Tolomeo Evergete re di Egitto e gli avrebbe recato in dote il regno di Cirene. Ma appena che egli fu morto, la moglie Arsinoe si oppose all' esecuzione di queste promesse, e dalla Macedonia chiamò a sposo della figlia Berenice Demetrio figlio d'Antioco. Questi venne a Cirene, ma invaghitosi di Arsinoe si concitò contro l'ira del popolo e dei soldati, i quali guidati dalla stessa giovane Berenice si levarono a rumore e uccisero Demetrio, e avrebbero fatto lo stesso anche alla madre di Berenice, se questa non implorava pietà. Dopo quel fatto Berenice si acquistò le regali nozze di Evergete.

mesta accomiatavi il marito? Dio [1], come spesso stropicciasti gli occhi colla tua mano! qual [2] gran dio ti ha mutata? è forse questo avvenuto, perchè coloro che amano, non molto vogliono stare lungi dalla persona loro cara? Ma in quella occasione [3] oh! quali cose votasti a tutti quanti gli Dei non senza sangue di tori pel dolce tuo sposo, se presto egli fosse tornato, se [4] non in lungo tempo avesse aggiunto la conquistata Asia ai confini dell'Egitto! Pe' quali successi io tua chioma ammessa mercè inusitato favore nel coro celeste delle stelle sciolgo i tuoi voti già fatti. Di mal [5] talento, regina, di mal talento io mi partii dalla tua testa; per te e pel tuo capo lo giuro: che se alcuno giurerà invano, porti punizione condegna. Ma chi pretenderà di [6] poter egli resistere al ferro? Dal ferro fu pure spianato quel monte Atos, sopra del quale grandissimo nelle sue sommità è portata la chiara progenie [7] di Tia, quando i [8] Persiani acquistarono [9] un nuovo mare, e quando barbara gioventù passò su navili per mezzo il monte Atos. Che farà una chioma, quando tai moli cedono al ferro? O Giove, fa' sì che perisca tutta la razza de' Cabili [10], chiunque un tempo attese studiosamente a cercar sotto terra le vene del ferro, e'l duro ferro foggiare! [11] Le chiome rimaste sul capo di Berenice sorelle discompagnate poco innanzi da me piangevano la mia sorte, quando l'alato [12] corsiero [13] di Arsinoe [14] Locrese gemello dell'Etiope Mennone [15] trattando [16] l'aere

1. Dio, quanto avventurosa Fu la mia disianza! (DANT., *Rim.*).
2. Qual dio tanto potente t'ha fatta tutt'altra?
3. Me tu votasti a tutti, ecc.
4. Se non in lungo tempo aggiungesse.
5. Contro cuore, regina, ecc.; a forza regina, ecc.
6. D'essere pari al ferro?
7. La progenie di Tia è il sole figlio di Ipperione e di Tia. Il monte Atos (oggi *Monte Santo*) di Macedonia si spinge sul mare Egeo, e fu tagliato da Serse quando volle mettere in catene la Grecia.
8. Chiama *Medi* i Persiani, perchè Ciro fondatore del loro impero nasceva da una donna di Media, e unì anche questa regione alla Persia.
9. Secondo alcune edizioni si affrettavano aprirsi un nuovo mare *(tagliando il monte Atos)*.
10. I Calibi furono popoli in Cappadocia famosi per lavorare il ferro.
11. E 'l corso di natura è appo Dio come al fabbro è il martello, che con esso può foggiare diverse spezie di cose (G. V. 11, 2, 8). *Ov.* frangere la durezza del ferro. Le varianti sono *frangere* e *fingere*.
12. Il veloce.
13. Cioè Zeffiro gemello dell'Etiope Memmone.
14. Qui Arsinoe suona lo stesso che Venere.
15. Figlio dell' Aurora. È detto *Etiope* o perchè era figlio di Titone re di Etiopia, o perchè era venerato dagli Etiopi.
16. Trattando l' aere coll' eterne penne, Che non si mutan come mortal pelo (DANT., *Purg.* 2).

colle ondeggianti sue penne mi si appresentò[1], ed egli levandomi in alto vola via fra[2] le tenebre della notte, e mi colloca nel casto grembo di Venere. La stessa Zefirite[3] aveva mandato là nell'Egitto in luoghi giocondi ai lidi di Canopo Zeffiro suo messaggiero per questo senz' altro[4], acciò nel vario lume[5] del cielo non solamente si trovasse fissa l'aurea corona del capo di Arianna, ma eziandio pur noi vi splendessimo spoglie del biondo capo di Berenice a Venere devote[6]. La Diva[7] me molle di pianto perchè mal volentieri mi partiva dal capo di Berenice, fra le antiche stelle ai soggiorni degli Dei nuovo astro ripose. Imperocchè essendo io[8] a canto alla costellazione della Vergine e del fiero Leone, vicina alla licaonia Callisto, piego all'occaso guida avanti al lento Boote, il quale a mala pena tardi nell'alto Oceano s'attuffa. Ma comechè nella notte mi calchino i vestigi de' Numi, di giorno poi sono resa alla canuta Teti[9]. (Siami con tua pace lecito, vergin Rannusia, dir queste cose, poichè io per niuna tema celerò la verità; no, ancorachè gli astri con amari motti mi strazino, non impediranno ch' io manifesti gli arcani del sincero mio petto); io non mi fo lieta tanto di questi onori, ch'io non mi dolga d'esser lontana, d'avere a stare sempre lontana dal capo della[10] reina Berenice, insieme col quale, quand'ella un tempo era vergine, bevvi in copia mille generazioni di odori io che[11] ora ne sono affatto priva. Or voi, cui la face nuziale congiunse nel dì sospirato, non vi date agli sposi priachè l'onice[12] abbia a me offerti[13] doni di soavi odori; l'onice dico, di tutte voi che bramate salvi al casto talamo i suoi diritti: ma colei che fa copia di sè a impuro adultero, ah! vil polvere beva siccome vani i mali doni di costei; chè io niun dono chieggo agl'indegni. Così meglio, spose, la concordia abiti sempre nelle vostre case, vi abiti sempre assiduo l'amore. Ma tu, regina, quando volta verso le stelle ti renderai propizia ne' dì festivi la diva Venere, non la lasciare priva di

1. Mi diè innanzi.
2. *Ov.* secondo le varianti: fra l'aure del cielo.
3. Venere.
4. Le varianti sono: *Scilicet* e *sidere.*
5. Varianti: *lumine* e *limite.*
6. Consacrate in voto.
7. Cioè Venere.
8. La costellazione Berenicea ha Boote a oriente, la coda del Leone a occidente, a settentrione l'Orsa maggiore, e a mezzogiorno la Vergine.
9. Moglie dell'Oceano.
10. Della mia donna.
11. Che di presente son priva di tutti.
12. È un piccolo vaso unguentario di pietra preziosa detta *onice.*
13. Libati.

unguento, má anzi con larghe offerte fa sì di tornarmi tua sul tuo capo. Perchè [1] le stelle più mi rattengono? oh! voglia il cielo che io diventi [2] di nuovo chioma regia, quando anche Orione avesse a splendere vicino all'Aquario [3].

XXX. *Fa le sue scuse con Manlio che non gli abbia mandati i versi che avevagli chiesto. Poi piange la morte del fratello, celebra i benefizii di Manlio, e gli fa augurii di salute.*

Il biglietto che scritto [4] colle lacrime in su gli occhi, tu, o Manlio, oppresso dalla fortuna o da caso acerbo, mi mandi, perchè io ti allievi naufrago dalle spumose onde gittato, e dalla soglia [5] della morte io restituisca a vita te, cui nè la diva Venere lascia con molle sonno riposarti deserto [6] nel vedovo letto, nè co' dolci carmi degli antichi scrittori dilettano le Muse, mentre veglia l'ansia tua mente; questo biglietto mi è caro, perchè tu mi reputi tuo amico, e mi chiedi i doni delle Muse ed erotici carmi. Ma senti, Manlio, acciò non ti sieno ignote le mie sventure, nè tu creda ch'io abbia in odio gli officii [7] d'un ospite, senti in quali procelle di rea fortuna sia io pure sommerso, acciocchè tu per l'avvenire non chieggia più a un misero i beati doni delle Muse. In quell'età che dapprima mi fu data la bianca toga, quando [8] l'età mia fiorita passava la primavera gioconda, io scherzando contai [9] ben molte cose: ha ben contezza di me la diva che mesce alle dolci cure amarezze. Ma la morte del fratel mio mi ha tolto pel dolore tutto lo studio degli erotici carmi. O mio fratello a me infelice rapito! Tu, mio caro fratello, tu morendo hai rovinato ogni mio bene; insieme con teco tutta la nostra casa è sepolta: insieme con teco è [10] sparita ogni nostra gioia, cui manteneva in vita il dolce amor tuo, mio caro fratello, per la cui

1. Perchè mi ritengono gli astri?
2. Ritorni chioma, ecc.
3. L'Idrocoo o Aquario costellazione piovosa è in sito assai distante dal procelloso Orione. La chioma vorrebbe esser ridata al capo della regina, anche a costo che gli astri più procellosi si ricongiungessero per turbare l'armonia celeste e sovvertire il mondo.
4. Bagnato di lacrime.
5. E dalle fauci *ov.* dalla bocca della morte io tolga te, ecc.
6. Derelitto.
7. Officiosità.
8. Quando gioconda mi rideva l'età mia fiorita.
9. Ben molto poetai.
10. È rimasa spenta ogni, ecc.

morte io ho cacciato da tutta la mia mente sì fatti studi, e tutte le delizie dell'animo mio. Mi perdonerai dunque, se non ti mando [1] que' doni, che mi ha tolto il dolore, essendochè io non posso. Imperocchè qua[2] presso di me ho [3] scarso numero di scrittori; questo avviene, perchè io fo la mia vita in Roma; quella città è il mio domicilio, quella io ho per soggiorno: là si trae la mia vita; un solo de' molti bauletti [4] qua seguemi. Il che essendo così, io non vorrei che tu facessi argomento che [5] io adopero in tal guisa con mente maligna, o con animo non abbastanza sincero, perchè non si è per me soddisfatto alla tua doppia domanda: di mio cuore io ti offrirei tali cose, se ne avessi pur qualche copia. Io non posso tacere, o Dive [6], in quali occasioni mi sia stato d'aiuto Manlio, o con quanto grandi officii m'abbia giovato, acciocchè l'età che fugge cogli anni che mettono tutto in oblio, non cuopra in cieca notte i favori di lui verso di me. Or io dirolli a voi; voi poi ditegli a molte migliaia, e fate che questa mia carta divenuta antica ad altri pure gli dica, e in tutti i luoghi sia celebrata la fama di lui pur sepolto, e quantunque morto divenga vie più sempre ben conto, sicchè mai il ragno tessendo sublime la sottil tela faccia la sua opera sul negletto [7] nome di Manlio. Imperocchè voi ben sapete, Muse, quali cure mi abbia cagionato la doppia [8] dea [9] d'Amatunta, e in qual genere di passione mi abbia precipitato, conciossiachè io ardeva tanto, quanto il trinacrio Vulcano [10], e quanto l'acqua che bagna Malea nelle Termopili [11] d'Oeta: nè cessavano mesti i miei occhi di languire per l'assiduo [12] pianto, nè di esser bagnate da una pioggia d'amare lacrime cessavano le gote. Come rivo che sulla vetta d'aerio monte è scaturito limpido da sasso muscoso, percorsa a precipizio valle

1. Se non ti do, ecc.
2. In Verona onde egli scrive.
3. Non gran copia ho di scritti.
4. Cassette, cofani ho meco. Per meno avreste voi comperati altrettanti cofani per tenervi dentro i nostri libri (Sen., *Pist.*).
5. Me far questo con mente, ecc.
6. Muse.
7. Su l'obliato nome di Manlio messo in abbandono.
8. Ingannatrice, fallace.
9. Venere in Amatunta città di Cipro era onorata di are e templi.
10. L'Etna vulcano di Sicilia. Questa è detta grecamente Trinacria da' suoi tre promontorii Peloro, Pachino e Lilibeo.
11. Il famoso stretto delle Termopili ha a cavaliere il monte Oeta. Quest' acqua termale è detta Malea dalla vicinanza del seno di questo nome.
12. Cinti di cilizio, carichi di catene, aspersi di cenere, passavano i loro giorni in assidui pianti (Segner., *Miser.*197).

declive, che passato per mezzo una via da molta gente battuta, dolce alleviamento è al passeggiero tornato tutto in sudore, essendochè l'affannoso caldo fende gli aridi campi; e come venticello [1] che dolcemente spirando dopo invocato l'aiuto di Castore e Polluce viene propizio a' naviganti da nero turbine faticati, così a me fu Manlio conforto. Egli con lati confini ampliò la piccola mia possessione, ed ei mi diè donna: ella recossi alla mia casa, e su la soglia ritenne il leggiadro suo piè ferma [2] ne' suoi arguti calzari; come un tempo Laodamìa [3] ardente dell' amor del suo sposo si recò alla casa di Protesilao cominciata indarno, essendochè non per anco il sacrifizio aveva col [4] sangue della vittima placati gli Dei signori del mondo. O vergine di Rannunte, non mi piacerà mai gran fatto cosa alcuna, la quale sia intrapresa contra il volere de' padroni del mondo. Quanto l'ara digiuna di libamenti desideri il pio sangue dei sacrifizii ne [5] fu fatta dotta Laodamia per lo sposo da essa perduto. Perchè ben sapevano le Parche che non per lungo tempo sarebbe stato lontano Protesilao [6] da questa sventura, s'ei [7] guerriero si fosse alle iliache mura portato. Perocchè allora Troia aveva cominciato pel rapimento di Elena a sollevare [8] contra di sè i primari campioni de' Greci; quella maladetta [9] Troia all' Europa e all'Asia comune sepolcro, Troia tomba acerba dì prodi e di tutte virtù: quella Troia che senza dubbio cagionò pur anco la lacrimabile morte del mio caro fratello: o fratel mio! a me infelice oimè! tolto per sempre! O dolce lume a me misero fratello rapito! Insieme con teco tutta la nostra casa è sepolta! insieme con teco è sparita ogni gioia nostra che il tuo dolce amore, mentre eri in vita, manteneva! o fratello che ora tanto lungi da noi sepolto non già ne' ben noti nostri sepolcri, nè a canto alle ceneri de' nostri congiunti, ma sì nella sciaurata Troia, nella infelice Troia; barbara terra negli estremi suoi lidi tienti sepolto! alla quale di que' dì correndo a furia da ogni parte tutta insieme la greca

1. E come venticello dolcemente spirante ottenuto dalla preghiera fatta a Castore, ecc.
2. Tutta sopra i suoi, ecc.
3. Laodamìa amò tanto il suo sposo, che sentendolo ucciso alla guerra di Troia ne morì di dolore.
4. Col sacrato sangue.
5. Lo testimonia, lo conobbe a prova Laodamìa, ecc.
6. E Protesilao (dice OMERO, *Iliad.* II): Primo balzossi dalle navi, e primo Trafitto cadde dal dardanio ferro.
7. S'egli avesse militato a Troia.
8. Eccitare alla sua rovina.
9. Esecranda.

gioventù dicesi aver lasciate disabitate le case stesse, acciocchè Paride lieto della sposa da lui condotta via non traesse in tranquillo talamo ozii sicuri. Pel quale avvenimento allora, bellissima Laodamìa ti fu tolto lo sposo a te più dolce della vita e dell'anima; allora l'ardente amore assorbendoti in un mar di dolore ti precipitò [1] in tal ruinoso baratro, al quale presso Feneo [2] vicino a Cillene diè luogo quel pingue suolo; baratro che un tempo Ercole [3] creduto falsamente figlio di Anfitrione ebbe coraggio [4] di aprire nelle tagliate viscere del monte Cillene; in quel tempo che d'infallibil saetta ferì gli Stinfalidi [5] mostri per comando del suo signore [6] da meno di lui, onde [7] un numero maggiore di Dei entrasse [8] le porte del cielo, nè in più lunga verginità Ebe restasse. Ma più profondo di quel baratro fu l'alto tuo amore, Laodamìa, il quale insegnò a intatta vergine portare il giogo maritale. Poichè figlia unica al vecchio suo padre non sì cara vita di nipote tardissimo nato alleva, il quale venuto erede pur finalmente delle ricchezze degli avi ha inscritto il nome nel testamento, e togliendo l'empia [9] gioia di taluno della stessa casata rimasto burlato scaccia l'avoltoio dal canuto capo dell'avo. Ma tù sola, Laodamìa, come una volta fosti congiunta al tuo biondo marito, vincesti ogni amore più grande di qualunque età. Questo regalo consistente in pochi versi, che ho potuto dettare, da me ti si rende, o Manlio, pe' [10] tuoi molti favori, onde nè questo dì, nè quel di domani, nè altro, nè altro copra di scabra [11] ruggine il nome vostro. A questo aggiungeranno gli Dei que' moltissimi beni che Temi [12] un tempo fu solita dare alle antiche anime pie.

1. Ti trasportò.
2. Città o castello in Arcadia.
3. Figlio di Giove.
4. Le varianti sono: *Audit, audet, ausus.*
5. I mostruosi uccelli della palude Stinfalia in Arcadia, i quali armati di terribili artigli recavano gran danno alle bestie e agli uomini. Ercole gli uccise e fugò. Questa è una delle dodici fatiche che egli intraprese pel comando di Euristeo re di Micene, il quale tentava di perderlo per servire agli odii di Giunone nemica dell'eroe.
6. Cioè di Euristeo padrone o signore di Ercole, ma inferiore a lui di possa.
7. Onde da più Dei fosse consunta la soglia della porta del cielo.
8. Con tradimenti e con occulti inganni Pensava tuttodì d'entrar le porte (DANT., *Volg. Sal.* 3). Essi la reggia di Sionne entraro (CHIABRERA, *Rim.*). Ercole per le fatiche gloriosamente sostenute fu accolto nel numero degli Dei, ed ebbe in Cielo a moglie Ebe dea della gioventù.
9. Ingiusta.
10. Per gl'infiniti favori da te ricevuti.
11. Scabbiosa.
12. Dea della giustizia.

XXXI. *Contro un ingrato.*

Rimanti[1] di voler meritare un minimo che di alcuno, o credere che possa chicchessia diventare riconoscente. Tutti[2] gli uomini sono ingrati; il beneficare si ha per cosa da nulla, anzi piuttosto pesa altrui[3], e sempre pesa vie più, e nuoce; come ha nociuto a me, cui niuno tribola[4] più grave[5] nè più acerbamente di colui, che dianzi mi ebbe pel solo e unico suo amico.

XXXII. *Al sepolcro del fratello.*

Io portato per molte nazioni[6] e per molti mari son qua venuto, mio caro fratello, a questi lacrimevoli sacrifizii per farti onoranza[7], e per rivolgere indarno parole alle tue mute ceneri, perocchè la fortuna mi ha tolto te stesso: oh! povero mio fratello a me indegnamente rapito! Pure ora frattanto abbiti il debito mio di copiose fraterne lacrime bagnato che giusta la prisca usanza de' nostri maggiori è stato alle meste inferie[8] renduto; e addio mio caro fratello, per sempre addio.

XXXIII. *Contro Cominio.*

Se la tua canuta vecchiezza, o Cominio, contaminata a giudizio del popolo da' tuoi impuri costumi perisca, io dubito che la tua lingua infesta soprattutto ai buoni non diasi fatta in pezzi ai famelici avoltoi; i corvi alle loro nere fauci faranno pasto degli occhi a te cavati, i cani si divoreranno le viscere, l'altre membra i lupi.

1. Cessa di voler essere benemerito un nonnulla di, ecc.
2. Tutto è ingratitudine: nulla è da pro l' aver fatto altrui bene.
3.... L'odio È de'gran beneficii La mercè più frequente. Odia l'ingrato (e assai ve n'ha) del beneficio il peso Nel suo benefattor. METASTASIO.
4. Opprime.
5. *Vale* gravemente.
6. Il fratello del Poeta morì nella Troade.
7. La funebre pompa, per renderti gli estremi funebri onori.
8. Alle inferie, o sacrifizii de'morti (BUON., VAS., *Ant.* 145. *E appresso:* A raunarsi con pace, e senza discordia alle inferie.

XXXIV. *A Gellio.*

Spesso, Gellio, ricercando io meco stesso con molto studio e fatica[1] dell'animo mio come potessi mandarti versi alla foggia di Callimaco elucubrati, co' quali ti potessi lenire verso di me, onde tu qual mosca non tentassi di pungermi il capo a te odioso; ora ben vedo che da me è stata presa invano questa fatica, o Gellio, e che nulla quinci hanno potuto i miei voti. Io dunque colla sola veste mi difenderò da' tuoi strali; ma tu trafitto da' miei pagherai il fio.

1. Alcune edizioni hanno *venante,* altre *venanda.*

ALBIO TIBULLO

Dal Libro Primo. Elegia I.

Preferisce l'onesta mediocrità e gl' innocenti piaceri campestri alle ricchezze che si acquistano tra le fatiche e i pericoli della guerra.

Altri in biondo oro s'ammassi ricchezze e molti iugeri[1] di coltivato suolo si tenga pur altri, cui assiduo travaglio d'animo pel vicino nemico spaventi, a cui metta[2] in fuga il riposo il[3] suono della tromba di guerra. Quanto a me la mia povertà conducami[4] ad una vita tranquilla, purchè il mio focolare di sottil fuoco risplenda. Io stesso coltivator divenuto porrò[5] a' tempi colla industre[6] mia mano tenere viti e piante che facciano grosse[7] poma. Ne mi fallisca la diva Speranza della ricolta, ma sempre mi dia mucchi di biade, e tini di buon vino ben pieni. Imperocchè io venero il dio Termine o sia egli tronco piantato ne' campi, o sia antico sasso in un trivio avente serti di fiori. E qualunque frutto che la stagion novella producemi, prima d' averlo gustato alla campestre divinità si offerisce[8]. Tu, bionda Cerere, abbiti de'[9] nostri campi una corona di spighe che sia appesa alla porta del tuo tempio. E il rubicondo Priapo sia posto custode ne' pomiferi orti, onde faccia[10] paura agli uccelli colla minacciosa[11] sua falce. Ancor voi, lari Dei custodi de' miei terreni un tempo felici, ora poveri, i doni vostri avete[12]. Allora una immolata vitella purificavami innumerabili giovenchi; ora un'agnella è la gran vittima del piccolo

1. Il iugero si è spazio di lunghezza di terreno di piè 240, e di larghezza di piè 220 (*Cr.* 9, 80, 4).
2. Cacci il, ecc.
3. La sonata tromba di guerra, ecc.
4. Il *Vocab.* ha: mi faccia menare una vita placida e quieta.
5. La villa si trova graziosa, fidata, veridica, se tu la governi a' tempi e con amore (AGN. PAND., 66).
6. Esperta.
7. Belle.
8. Si pone.
9. Della nostra villa.
10. Cacci via gli, ecc.
11. Fera.
12. Avete i doni a voi dovuti.

mio campicello. A voi cadrà un'agnella, intorno la quale gridi contadinesca gioventù: deh! messi e buoni vini a noi date. Assistete propizii, o Dei, nè abbiate a dispregio i doni della sottile mia mensa, nè il bere preso a' miei boccali di terra. Dapprima gli antichi contadini si fecero nappi di terra, e gli fabbricarono di trattabile[1] argilla. E voi, o ladri e voi lupi, risparmiate la mia piccola mandra; a numeroso gregge vuolsi involare la preda. Non io cerco le ricchezze dei maggiori, e le rendite che la riposta ricolta portò agli antichi miei avi. Piccola messe è assai; assai è per me aver quiete nella mia cameretta, se pur n' è concesso, e nel solito letto dare riposo alle membra; o, quando austro iemale[2] profonderà[3] di fredde pioggc, secondare[4] tranquillamente i suoi sonni conciliandoli il crosciare dell' acqua. Questo a me tocchi: bene a ragione sia ricco chi soffrir può il furore del mare e le piogge dirotte. Imperocchè or io oggimai posso trarre la vita contento del poco, nè sempre di lunghi viaggi esser vago; ma schivare gli estivi ardori della canicola all'ombra d'un albero presso un ruscello d'acqua che scorre. A te, Messala, sta bene guerreggiare per terra e per mare, acciò la tua casa faccia[5] pompa di spoglie ostili. Qui io son capitano e buon soldato: voi insegne e trombe, itene lungi; ai desiosi di gloria portate ferite; recate loro pur anche ricchezze: io fatto un mucchio de' miei ricolti tranquillo[6] avrò in dispregio i ricchi[7], non avrò a temere[8] la fame.

Elegia II.

Rattenuto in Corfù per malattia, e perciò impedito dall'accompagnare Messala[9] in Asia maledice i lunghi viaggi: prega gli Dei per la sua salute: parla de' Campi Elisi ove credea di dovere andare.

Tu, Messala, e i tuoi compagni anderete senza di me per l'onde del mare Egeo: deh! voglia il cielo che tu stesso

1. Maneggevole, maneggiabile.
2. Vernale.
3. Profondere d'alcuna cosa, vale Mandarne in grande abbondanza; e dicesi del cielo e simili. Profonda il ciel di pioggia e di tempesta; Egli sta sopra, ed ha nuda la testa (BERN., *Orl.* 2, 6, 15).
4. Dormire.
5. Faccia dimostramento di, ecc.
6. Senza cure.
7. Le ricchezze.
8. Patire.
9. È questi Valerio Messala Corvino, il quale era stato console insieme con Augusto, e poi trionfò dei Galli.

e la tua coorte vi ricordiate di me. Corfù[1] me tiene ammalato in terra straniera; tu, atra morte, fa, prego, da me lontane le rapaci tue mani. Le fa lontane da me, atra morte, io te ne prego: io qui non ho la madre, che raccolga nel mesto seno le arse mie ossa; non la sorella che sparga assirii odori sul cener mio, e sciolta le chiome pianga al mio sepolcro. Nè in alcun luogo è qui Delia, la quale, primachè mi accomiatasse da Roma, si dice che consultò tutti gli Dei. Ella[2] per ben tre volte trasse le sacre sorti dall'urna del fanciullo; il fanciullo le riportò dai trivii felici augurii. Tutto ne prometteva il ritorno; pur nondimeno ella non fu mai tanto distolta dal suo presentimento, che non piangesse, e non si volgesse[3] a tergo a mirare la mia partenza. Fattomi io stesso suo consolatore, avendo già dati i miei ordini, ansio io cercava sempre mai tardi indugi al partire: io addussi a pretesto o gli augurii o funesti presagii, o dicendo che mi aveva trattenuto il giorno sacro a Saturno. O quante volte messomi in cammino dissi che l'aver dato[4] de'piedi nella porta era per me cattivo segno. Che cosa adesso ti giova, o Delia, la tua Iside?[5] che giova a me quel sistro dalla tua mano tante volte toccato? Ora, o Dea, ora a me soccorri; imperocchè que'molti dipinti voti attaccati al tuo tempio fanno fede che guarire mi puoi, affinchè la mia Delia, sciogliendo le votive preghiere si rimanga avanti le tue sacre porte coperta di lino; e due volte il dì sciolta le trecce debba cantarti le lodi fatta[6] singolare dagli altri in mezzo a uno stuolo di gente di Faro[7]. A me poi tocchi la sorte di celebrare i patrii Penati, e agli antichi Dei Lari ogni mese incenso offerire. Quanto felicemente vivevano le genti sotto il re Saturno, priachè ai lunghi viaggi fosse aperta la terra! Non ancora

1. Isola del mare Ionio abitata un tempo dai Feacesi.
2. A Roma nel Circo, nel Foro, e per tutte le strade s'incontravano ragazzi che invitavano le genti a prender la sorte. Delia ricorse a costoro quando Tibullo era in sul partire per sapere se il viaggio sarebbe stato felice.
3. E parte ad or ad or si volge a tergo Mirando s'io la seguo (Petr., *Son.*).
4. In mentre che io andavo innanzi e indietro pensando ai fatti mia, detti de' piedi in una gran pertica, la quale era coperta dalla paglia (Benv. Cell., *Vit.*).
5. Dea di Egitto: avea culto anche a Roma, e Delia ad essa faceva preghiere per la salute di Tibullo. Quelli che intervenivano ai sacrifizi d'Iside in mezzo agli inni e alle preghiere agitavano sistri di bronzo o d'argento.
6. Bella, insigne, conspicua, ecc.
7. Di Egitto, ove presso Alessandria è l'isola di Faro.

la nave aveva avuto a scherno l'onde cerulee, nè dato aveva[1] i seni spiegati delle vele ai venti; nè l'errante nocchiero cercando in regioni ignote guadagno aveva di straniere merci caricato la nave. Nè il forte toro sottopose in quel tempo il collo al giogo, nè con domata bocca morse il cavallo il freno. Niuna casa ebbe usci; non piantato sasso era nei campi, che con fissi confini determinasse i terreni. Le[2] querci davano da per sè il mele, e le pecore porgevano spontaneamente le poppe ben piene di latte alle tranquille[3] genti. Non armata[4], non odii, non guerre vi furon giammai, nè il duro fabbro con la crudele sua arte brandi avea fatti. Or sotto Giove signore di tutti sempre stragi, or sempre sangue, ora i pericoli del mare; ora a un tratto mille[5] vie di morte aperte sempre. Perdona, padre; niuno spergiuro, nè empie parole dette contro i venerandi Dei me di lor timorato empiono d'orrore. Che se infino da ora ho compiuto gli anni fatali, fa che sopra le mie ossa stia un marmo con questa iscrizione: Qui giace Tibullo da morte acerba consunto, mentre segue Messala per terra, e mentre lo segue per mare. E Venere stessa me condurrà ne' campi Elisi, perocchè al casto amante sono riserbati tai premii. Qui le danze ed i canti sono in tutto il loro riso[6], e ovunque vaganti gli augelli cantano dolci versi con note soavi[7]. La terra non coltivata produce la cassia, e per tutti i campi il benigno suolo di rose odorate fiorisce. Ma il carcere degli scellerati giace

1. Le vele spiegate ai, ecc. Il Poliziano così dice dell'età dell'oro: Nè fatte ancor le madri eran dolenti De' morti figli al marzial lavoro: Nè si credeva ancor la vita ai venti, Nè del giogo doleasi ancora il toro. Lor casa era fronzuta quercia e grande Che avea nel tronco mel, ne' rami ghiande. Non era ancor la scellerata sete Del crudel oro entrata nel bel mondo: Viveansi in libertà le genti liete, E non solcato il campo era fecondo. E *Boez.* VARCH. 2, 5: Non avea 'l pino allora Corso l'onde marine, Nè varie e peregrine Merci portate a strani lidi ancora. E ANG. MET. 1: Stillava il mel dagli elci e dagli ulivi: Correan nettare e latte i fiumi e i rivi.

2. Dalle querci stillava il mele.
3. Beate.
4. Non milizia, non nimistà.
5. Mille generazioni di morte.
6. Brio.
7. Con tenue voce: *ov.* con sottile, volubile voce. Che direm della voce? Quanto è più chiara ne' cani ecc. più soave e volubile (*vale* Pieghevole, Che si modula facilmente) negli usignuoli (BART. OP., *Mor.* 1, 385). Le furie l'imperversar tralasciarono, gli avoltoi di Tizio, il sasso di Sisifo, le acque di Tantalo, e le altre pene tutte di tormentar soprastettero i dannati loro, ciascuna dalla piacevolezza del canto presa il suo ufficio non per lo addietro tralasciato dimenticando (BEMB., *Asol.* 2, 132).

in profonda notte sepolto, intorno al quale romoreggiano neri fiumi[1]. E Tisifone[2] in luogo di crini in feri angui arruffata[3] incrudelisce, e qua e là l'empia turba s'aggira fuggendo. Cerbero poi nero di serpi in su la soglia caninamente latra, e sta a guardia avanti la ferrea porta. Là l'empie membra d'Issione, che osò tentare Giunone, vanno intorno girando sopra veloce ruota; e Tizio[4] disteso per nove iugeri di terra porge pasto agli assidui avoltoi col nero suo fegato. Lì è Tantalo[5] e vicino all'acqua; ma[6] l'acqua si dilunga dalle riarse fauci di lui quando già già egli è per bere. E le figliuole[7] di Danao, perchè offesero la divinità di Venere, portano a una botte sfondata[8] acqua del fiume Lete dannate ad empirla. Là stia chiunque ha violati i miei amori, e a me ha desiderato lunga[9] milizia. Ma tu, Delia, conservati casta, io te ne prego, e sempre siati al fianco una vecchiarella del santo pudore attenta custode. Questa ti racconti novelle, e posto il lume acceso sul desco tragga lunghi stami alla sua piena rocca. E intorno a te la fantesca intenta al grave còmpito avuto cascando di sonno lasci un poco il lavoro. Allora io verrò improvviso, nè chicchessia prima mi ti annunzi, ma[10] paia ch'io mi ti renda presente come man-

1. L'Acheronte, il Flegetonte ecc.
2. Una delle Furie.
3. Dante dice delle Furie: Serpentelli e ceraste avean per crine. Il Tasso: In fronte umana han chiome d'angui attorte. E l'Ariosto: Avea in loco di crin serpi a gran torma.
4. Anche Omero (*Odiss.* XI, trad. del Pindemonte) dice: Sul terren distendevasi, e ingombrava Quanto in dì nove ara di tauri un giogo. E due avoltoi, l'un quinci e l'altro quindi, Ch'ei con mano scacciar tentava indarno, Rodeangli il cor sempre ficcando addentro Nelle fibre rinate il curvo rostro.
5. Tantalo figlio di Giove per aver divulgati i segreti degli Dei fu condannato a quel che conta il Poeta e Omero (*Odiss.* XI)......... in piedi entro un argenteo lago La cui bell'onda gli toccava il mento Sitibondo mostravasi, e una stilla Non ne potea gustar; chè quante volte Chinava il veglio le bramose labbra, Tante l'onda fuggia dal fondo assorta. Qual sino al labbro sta nell'onde stigie Tantalo, e il bel giardin vicin gli pende; Ma qualor l'onda o il pome vuol gustare, Subito l'acqua e 'l pome via dispare (Poliz., *St.*, 1, 36).
6. Ma l'acqua abbandona la fiera sete di lui.
7. Le cinquanta figlie di Danao re degli Argivi le quali si sposarono a cinquanta loro cugini figli di Egisto, e tranne una trucidarono tutti i mariti a istigazione di Danao medesimo che aveva saputo dall'oracolo di dover essere ucciso da un figlio di Egisto. Per questa scelleratezza con cui offesero il nume di Venere coniugale furono condannate a empire di acqua del fiume Lete un vaso bucato.
8. Senza fondo.
9. Lunga militare fatica.
10. Ma parrà che io sopraggiugna mandatoti dal cielo.

dato dal cielo. Allora Delia, comechè co' capelli sciolti, viemmi incontro a piè scalzi. Io questo mi prego che candida aurora, cioè, ci porti questo ridente giorno su rosei corsieri.

Elegia III.

Celebra il giorno natalizio e le famose geste di Messala Corvino, e gli fa augurii di prosperità e di lunga vita.

Le Parche[1], che filano gli stami fatali da non potersi da alcun Dio tagliare, predissero questo dì natalizio di Messala[2]; che questo dì sarebbe stato quello, il quale avrebbe potuto ricordare la disfatta delle genti aquitane[3], giorno cui il fiume Ande[4] vinto da forte armata temeva. Le predizioni ebbero evento. La Romana gioventù ha veduto nuovi trionfi e capitani de' nemici aventi legate al tergo schiave le braccia. Ma l' eburneo carro tirato da bianchi cavalli portava te, o Messala, avendo[5] in mano trionfale alloro. Non senza di me si è per te quest'onore acquistato: testimoni i Tarbelli[6] de' Pirenei, e testimoni i lidi della Santogna[7] dall'Oceano bagnati. Testimone la Sonna e il rapido Rodano e la vasta Garonna, e la Loira, cerulea acqua de' biondi Carnuti[8]. Dovrò forse cantare pur te, o Cidno[9], che dolcemente con le quete tue onde corri placido serpeggiando pel tuo letto alle cerulee acque del mare? e dire a quanta gran distanza il freddo Tauro, che coll'alto suo capo tocca le nubi, alimenti le cornate genti della Cilicia. A che narrare come le bianche colombe sacre pe' Siri[10] Palestini volino intatte per le spesse

1. Le Parche, che filano la vita di ciaschedun uomo, secondo la favola. Così ha il Vocab.
2. Messala dopo la battaglia di Azio andò a riordinare le cose dell'Asia, e fu con istraordinario comando in Siria, in Fenicia e in Egitto. Poi pacificò la Gallia ribellata e sottomise gli Aquitani, e nel 727 tornato a Roma celebrò ai 25 settembre il trionfo che il Poeta descrive.
3. Oggi diremmo: di Guienna e Guascogna.
4. Fiume di Linguadoca. È posto il fiume in vece de'popoli che ne abitavano le contrade vicine.
5. Adorno di, ecc.
6. I monti Pirenei nella parte che riguarda la Gallia erano abitati dai Tarbelli popoli di Aquitania.
7. Parte della Guascogna.
8. I Carnuti erano popoli di Gallia sopra la Loira: chiama biondo il Carnuto dal color dei capelli.
9. Passa a celebrare le imprese di Messala nell'Asia. Il Cidno è fiume nell'Asia minore.
10. La Siria comprende anche la Palestina.

città? e come Tiro addestrata la prima a mettersi[1] in mare prospetti dalle sue torri vasto suolo marino? E come, allorquando il Cane[2] celeste fende gli aridi campi, il fertil Nilo le campagne allaghi coll'estive sue acque? O benefico[3] Nilo, per qual cagione, o in quali terre poss'io dire aver tu il capo nascoso? il tuo suolo non chiede, tua mercè, pioggia alcuna, nè sitibonde l'erbette supplicano a Giove che la concede. La barbara[4] gioventù, instrutta[5] a piangere il bue[6] di Menfi, celebra te, o Nilo, ed ha il suo Osiri in rispetto[7]. Osiri il primo fabbricò colla industre sua mano l'aratro, e col ferro coltivò la molle terra. Egli il primo seminò, e colse il primo dalle piante non pria da lui conosciute le poma. Questo stesso insegnò maritare la tenera vite ai pali, questi a potare con la dura falce la verde chioma alle piante. A lui medesimo l'uva matura pigiata la prima volta dai rozzi piedi de' contadini diede dolce[8] liquore. Questo liquore insegnò a dare inflessioni[9] alla voce del canto, e a determinate leggi mosse le membra ignare del ballo. Il vino pure fece sì che sgombro fosse dalle tristezze il petto dell'agricola stanco[10] dalla grave fatica. Il vino altresì arreca alleviamento agli afflitti mortali comechè i loro piè in ceppi avvinti di dure catene risonino. Tu, Osiri, non hai nè tristi cure, nè affanni; ma[11] danze e canti e scherzevole amore a te si confanno; ma varii fiori, e la fronte cinta di corimbi, ma gonna di color dorè che cade ondeggiante ai teneri piedi, e vesti a porpora, e il flauto dal dolce suono, e la leggera cestella

1. Dare le vele a' venti, a veleggiare le navi. Veleggiare una nave, vale guernirla di vele. Per avarizia porta le vele, che veleggiano la nave sua, entro il tempio, cioè nelle magioni e possessioni de' fieri Tempieri (Ott., *Comm. Purg.* 20, 368).
2. *Ov.* Canicola. E che 'l celeste Can rabbioso e crudo Asciuga, e fende le campagne e i fiumi (Alam., *Colt.* 2, 48).
3. Almo, padre. Il Nilo ha le sue sorgenti nei monti della Luna al di sotto dell' Abissinia. Adacqua e feconda le campagne con la sua dolce inondazione, e si versa in mare con sette bocche.
4. Gli Egiziani chiamati barbari dai Romani, come tutti gli stranieri.
5. Usa.
6. Il bue Api venerato come un Dio in Egitto. Osiri antico Dio ucciso da suo fratello Tifone; fu sepolto in una palude presso Menfi, e dal suo sepolcro ne nacque un bove che gli Egiziani crederono essere Osiri stesso, il quale, secondo Tibullo, insegnò ad essi l'agricoltura.
7. In riverenza. Venera. Il Nilo fu con Osiri tra i principali numi venerati in Egitto.
8. Dolci bevande.
9. Piegature.
10. Rifinito.
11. Ma teco stanno danze e canti e dicevole amore giocoso.

che[1] le cose sacre occulte contiene. Qua ne vieni, e con noi celebra in cento ludi e danze il Genio[2] di Messala, e di molto vino aspergi il capo. E i nitidi capelli di lui[3] umidi[4] sieno di odori, e al capo e al collo porti teneri serti. In tal foggia vieni tu oggi, mentre io ti do onori d'incenso, e ti offerisco dolci libazioni di attico[5] mele. A te poi, Messala, s'allevi tal prole, la quale accresca le imprese del padre, e reverente stia intorno a te vecchio. Nè[6] qui sieno messi in silenzio i monumenti della via fatta da Messala, che ha[7] il territorio tusculano e la candida Alba d'antico ospizio. Imperocchè a tue spese vi si stende la dura ghiaia portata colà, ivi con bell'arte si fa il lastricato. Te celebrerà l'agricoltore, quando a notte ferma verrà dalla gran Roma, e senza inciampare ricondurrassi a casa. Ma tu, dì natalizio da celebrarsi per molti anni, più sereno[8] sempre, più sereno ritorna.

Elegia IV.

Sul punto di dovere partire pel campo maledice l'armi e la guerra, e loda i beni della pace.

Chi fu che il primo mise in campo l'orride spade? quanto conviene[9] che fosse crudo colui, quanto di ferro davvero. Allora ne vennero al genere umano stragi, allora guerre; allora la via della inesorabil morte si fece[10] più breve. Ma quel sciaurato non v'ebbe colpa veruna; noi volgiamo a

1. Che i sacri arcani occulti teneva. Nelle feste di Bacco si portava una cesta che conteneva le cose sacre e i misteri del Dio.
2. Gli antichi credevano che ad ogni uomo nel nascere fosse assegnato il suo Genio; e ad esso era sacro il dì natalizio.
3. Del genio di Messala.
4. Umide avea l'inanellate chiome De' più soavi odor che sieno in prezzo (AR., *Fur.*). *Ov.* e gli unguenti stillino dalle nitide chiome di lui.
5. L'Attica fu detta Mopsopia da Mopsopo re di Atene. Ivi presso era il monte Imetto famoso pel suo miele.
6. Nè mettano in silenzio i tuoi figliuoli i lavori ecc.
7. Narrano Svetonio e Dione che Augusto vedendo che le strade fuori di Roma trasandate per lungo tempo si erano ridotte a pessimo stato, ordinò a certi senatori di farne alcune a proprie spese. E tra questi fu Messala, il quale fabbricò la via suddetta con gran magnificenza.
8. Più lieto, più bello ecc. ecc.
9. Ma conviene ch'egli fosse trovato innocente, perciocchè indi a molti anni nel Sinodo che ripigliossi a tempo di Pio IV, non solo intervenne, ma ecc. (*cioè bisogna dire, convien pensare*).
10. Si aperse.

nostro danno quell'armi ch'egli contro le fiere crudeli ci diede. Colpa è cotesta del prezioso oro: non ci furono guerre quando un nappo di faggio stava a canto al mangiare. Non rocche, non fortificazioni vi furono, e il mandriano[1] dormiva queto lungo le varie sue pecore. Oh[2]! fossi io vissuto al tempo d'allora! oh! non avessi io vedute le maledette armi del volgo, nè mai udito avessi con palpitante cuore la tromba di guerra! Ora sono tratto alla guerra, e forse alcun de' nemici già impugna quel telo che dovrà[3] nel mio fianco piantarsi. Ma voi, patrii Lari, mi difendete; voi stessi pure pigliaste[4] in protezione me insin da quando io tenero bambino veniva[5] a corsa dinanzi a' vostri piedi. Non vi recate a vergogna l'essere voi[6] stati fatti di tronco antico; in simil forma voi abitaste negli alberghi degli antichi avi nostri. Meglio[7] tennero fede le genti, allora quando un Dio scolpito in legno stava con semplice culto in piccol tempietto. Quivi facevasi altrui propizio o sia taluno gli avesse offerto grappoli d'uva, o sia avesse posto su le divine sue chiome serti di spighe. E taluno ottenuto il suo intento offeriva egli stesso libazioni, e poi una piccola figlia a ciò compagna recava un puro favo. Or voi, Dei lari, tenete lungi da me i ferrei strali; a voi sarà sacrificato un porco, villereccia vittima della piena mia stalla. Io l'anderò seguendo con veste pulita, e porterò canestri legati con mirto, ed io stesso avrò il capo inghirlandato di mirto. In tal foggia[8] possa io piacere a voi; altri sia forte nell'armi, e atterri col favore di Marte gli avversi duci, acciocchè il soldato contar mi possa fra 'l bere le sue prove[9], e sulla mensa delineare[10] col vino il campo. Qual furore è mai questo colla guerra destare atra morte; ella c'incalza[11], e di soppiatto viene con tacito piede. La giù sotto terra niuna sementa v'è, non coltivata vite veruna; ma v'è bensì feroce Cerbero e il nocchiero della brutta[12] acqua di Stige. Ivi pallida turba di gente con le gote corrose e co' bruciati capelli erra intorno all'oscura palude. Quanto è da essere

1. E quale il mandrian, che fuori alberga, Lungo il peculio suo queto pernotta (DANT., *Purgatorio*, 27).
2. Oh! mi fosse toccato di vivere allora.
3. Che sarà per ferire il mio ecc.
4. Mi allevaste.
5. Spesso correva ecc.
6. L'essere voi sculti in ecc.
7. Altri intendono così: allora gli Dei meglio tennero fede ecc.
8. In questa condizione di vita.
9. Prodezze.
10. Descrivere.
11. Soprasta, è imminente.
12. Della livida.

lodato quegli, cui [1] mediante la ben disposta sua prole occupa nel piccol tugurio la pigra vecchiezza. Esso va[2] dietro alle pecore, e il figliuolo agli agnelli, e la moglie a lui stanco l'acqua calda ammannisce. Così [3] sia io, e sia concesso che incanutisca il mio capo, e che io vecchiarello racconti gli avvenimenti del tempo passato. Intanto la Pace eserciti i campi. La candida Pace trasse da prima sotto il curvo giogo i buoi che dovevano arare. La Pace educò le viti, e conservò[4] il frutto dell'uva, affinchè la paterna anfora mescesse buon vino al figliuolo. In tempo di pace il bidente e 'l vomero luccicarono, e in oscuro angolo della casa la ruggine si stende su le triste armi del duro soldato. Or tu, alma Pace, a noi ne vieni, e porta una manella di spighe, e[5] il candido seno della veste ci piova avanti una nuvola di pomi.

Dal Libro Secondo. Elegia I.

Descrive il sacrificio ambarvale, col quale s'implorava la fecondità della terra: poi loda l'agricoltura che fu la causa per cui gli uomini vennero a civiltà.

Chiunque[6] sei che ti trovi presente, sta attento in silenzio: noi andiamo[7] in processione attorno alle messi ed a' campi come porta il rito tramandatoci[8] dagli antichi nostri maggiori. Vieni, o Bacco, e la dolce uva penda dalle tue corna; e tu, Cerere, le tempia ti cingi di spighe. In questo sacro dì riposi la terra; riposi l'aratore, e, sospeso il vomere, cessi il faticoso lavoro. Levate a' buoi il giogo; ora i buoi con la testa inghirlandata star debbono alla piena mangiatoia. Tutto sia occupato all'onore del Dio; niuna donna ardisca accostare al suo compito la filatrice sua mano. Agli Dei[9] piacciono le cose caste; venite con veste [10] pulita,

1. Cui di prole già ricco sopravviene pigra vecchiaia.
2. Para le pecore. David parò (*vale* mandò avanti, guidò a pascere) le pecore, e prima di lui il patriarca Giacob parò le pecore quattordici anni (*Vit. SS. M. Mad.*).
3. In tal maniera viva io.
4. Ripose.
5. E davanti in copia escano i pomi del tuo candido grembo.
6. Chiunque si trova presente: alcune ediz. hanno *adest* e *faveat*.
7. Noi purghiamo, purifichiamo le messi, ecc.
8. Trasmessoci.
9. Ai celesti.
10. Con veste da dì festivi.

e prendete con pure mani acqua di fonte. Guardate come il sacro agnello[1] vada alle fulgide are, e dietro ne segua candida turba adorna le chiome di ramuscelli d'olivo. O Dei patrii, noi purifichiamo[2] i campi, purifichiamo i contadini: voi fate lontani i danni dai nostri confini. Fate che la sementa non eluda la raccolta con erbe fallaci, nè tema l'agnella un po' tarda i lupi veloci. Allora il prosperoso villano fidato nella piena raccolta metterà sull'acceso fuoco grosse legne per una vittima più grossa, e uno stuolo di garzoni, buon segno del benestante contadino, ne menerà festa, e costruirà di frondi capanne per darsi alla gioia. Prego che queste cose sieno per avvenire. Vedi tu come nelle felici viscere le fibre nunziatrici del vero ne significano propizii gli Dei? Ora fumoso falerno mettete fuori segnato del nome di console antico, e aprite un caratello di vino di Scio[3]. Celebrino i vini questo dì: è vergogna non azzuffarsi col vino in questo giorno solenne[4], nè[5] barcollanti portare i piè di mal garbo. Ma ognuno al votar del suo nappo faccia[6] augurii di prosperità a Messala[7], e le parole di ciascheduno ripetano il nome di lui quantunque assente. Vieni, Messala celebre pe' trionfi delle genti Aquitane e vincitore, gloria grande ai comati tuoi avi, vieni qua, e tu m'inspira, or che si rendono col nostro carme grazie agli Dei campestri. Io canto i campi, e dei campi gl'Iddii, sotto questi reggitori del mondo i viventi[8] cessarono di cacciare[9] con la ghianda di querce la fame. Essi dapprima insegnarono coprire mediante ben disposti travicelli piccola casa di verdi frondi. Dicesi che questi pure addestrarono i buoi a prestare il loro servizio, e ruote sottoposero al carro. Allora disparve il vitto ferino[10], allora furono piantati i frutti, allora il fertile orto bevve acque che irrigano; allora aurea[11] l'uva diè vini spremuti co' piedi, e l'acqua fu mischiata a temperanza col vino che caccia le cure. D'allora in qua i campi dànno le biade, quando pel calore del sole la terra annualmente pon giù le bionde sue chiome. Alla nuova

1. L'agnello destinato al sacrifizio.
2. Il Campidoglio fu tutto purificato e 'ntorno intorno fatte processioni (Liv., *Dec.*, 3).
3. Isola del mare Egeo.
4. Festivo.
5. E non andare a onde.
6. Dica: alla salute di Messala; faccia un brindisi a Messala.
7. E tutti a una voce dicano: Viva viva Messala.
8. Il genere umano.
9. Nei primi secoli ecc. le ghiande cacciarono la fame e i fiumi la sete degli uomini (Bocc., *Lett.*).
10. Da fiera.
11. Bionda, vaia, matura.

stagione l'ape da' campi porta veloce dentro l'alveare il succo [1] de' fiori a oggetto di empiere ingegnosa i favi di dolce mele. Allora l'agricoltore sazio[2] la prima volta dell'assiduo arare cantò con certo metro [3] rozzi carmi; e satollo per la prima fiata accordò col suono di secca [4] avena una canzone da cantarsi innanzi agli Dei ornati di fiori. Anche il contadino, o Bacco, tinto il volto di rosso minio con[5] arte non mai sperimentata ballò. A questo fu dato scelto dal pieno ovile un capro, memorabile premio, duce del gregge: questo capro era[6] già stato guida alle pecore. I fanciulli ne' campi fecero per la prima volta una corona di fiori di primavera, e[7] agli antichi Dei lari la misero. Pel campo altresì porta sul tergo morbido vello la nitida agnella che darà cura[8] alle tenere fanciulle: da quella viene anche il femminil lavoro, da quella sono i pennecchi e la rocca, e 'l fuso coll'aggiunta del pollice forma girando il filo. E qualche tessitrice faticando all'assiduo lavoro [9] canta, e [10] il telaio al battere del pettine risona. Anche l'istesso Cupido è fama esser nato e fra greggi e fra gli armenti e fra indomite puledre. Là per la prima volta esercitossi nell'arco non per anche addestrato[11]: oimè! quanto ha egli di presente sperte le mani. Vieni, bello Dio, al festivo convito, ma pon giù gli strali, e lungi, lungi di qua nascondi le ardenti tue faci. Voi cantate questo celebre Dio, e a' [12] vostri greggi invocatelo a voce; al bestiame apertamente invocatelo; a se stesso ciascuno in segreto lo invochi. O eziandio ad alta voce ciascheduno l'invochi, perchè strepita la turba scherzevole, e fa rumore il curvo frigio flauto col suono. Menate gran festa: già la Notte attacca i cavalli, e seguono il carro della madre le fulve stelle con lascivo coro; e dietro ne viene tacito il Sonno circondato di fosche ale, e a passi incerti seguono i neri sogni.

1. L' umore depredato da' fiori a fine ecc. I dolci umori Depredò susurrando ape ingegnosa (Tass., *Son.* 13).
2. Stanco.
3. Ritmo.
4. Arida.
5. Con arte nuova menò cori di persone alla danza.
6. Aveva già guidate le pecore.
7. E la posero sul capo ai simulacri degli antichi ecc.
8. Lavoro.
9. Minerva è sopra i lavori donneschi.
10. E battuti i lati del pettine risona il telaio.
11. Provato.
12. E sopra i vostri ecc.

Elegia II.

Celebra il dì natalizio di Cerinto.

Diciamo parole di buon augurio dinanzi alle are; è giunto il dì natalizio di Cerinto: qual che tu sei che presente ti trovi uomo o donna, fa a[1] bocca buoni augurii. Sacri[2] incensi s'abbrucino sull'are, si ardano odori che il molle Arabo manda dalla ricca sua terra. Il Genio stesso per vedere i sacri suoi onori vi si trovi presente, a cui freschi serti facciano belle le venerande sue chiome. Il suo[3] capo di puro nardo sia asperso, e sazio sia di focacce, e sia a ribocco pieno di vino. E a te conceda, o Cerinto, qualunque cosa tu chiederai. Or su dunque a che indugi? Ei ti appagherà; domanda. Bramerai, io me lo indovino, fido l'amore della tua fidanzata: già cred'io che questo tuo voto anche agli[4] stessi Dei sia ben noto. Nè tu in luogo di quello vorresti piuttosto quanto terreno arano per tutto il mondo i robusti contadini co' forti lor buoi; nè prescegliereresti quante gemme nascono tra i fortunati[5] Indiani in quella parte dove s'invermiglia[6] l'onda del mare orientale. I voti si compiono. O voglia il cielo che Amore dibattendo l'ali qua voli, e porti gli aurei coniugali legami, legami che durino sempre, finchè la tarda vecchiezza induca[7] nel volto le rughe, e imbianchi le chiome. Con questo augurio vieni, dì natalizio, e lo fa lieto di prole, e la novella corona de' figli avanti a' tuoi piedi festeggi.

Elegia III.

A Messalino figlio di M. Valerio Corvino Messala, ascritto al collegio dei Quindecemviri, *cui apparteneva interpretare i libri Sibillini. Loda le Sibille, loda la vita campestre e le delizie della campagna.*

Sii, o Febo, propizio; entra nel tuo tempio un sacerdote novello; or via qua ne vieni colla tua cetra e co' tuoi carmi. Or ti prego a toccare le vocali tue corde, or ti

1. A voce. *Secondo alcuni:* coopera divotamente in silenzio.
2. Pii.
3. Umido sia di puro nardo il suo capo.
4. Anche gli stessi Dei l'abbiano a mente.
5. Felici.
6. Rosseggia.
7. Copra il volto di rughe.

prego accompagnare[1] le mie lodi. Tu stesso, Apollo, fregiato le tempia di trionfale alloro, mentre colmano i tuoi altari di doni, vieni a' tuoi sacrifizii. Ma vieni risplendente e bello; or mettiti la veste ch'hai in serbo; or bene assetta le lunghe tue chiome: tale ne vieni quale dicono tu eri, quando a Giove vincitore, dopo cacciato il re Saturno, cantasti le lodi. Tu vedi da lungi le cose avvenire; l'augure debito[2] a te dell'arte sua conosce che cosa annunzi il volatile presago del fato. Tu pure reggi le sorti: per te ha presentimento l'aruspice, quando il Dio ha segnato di note le palpitanti[3] viscere degli animali. Sotto la scorta tua la Sibilla, che predice in versi[4] di sei misure[5] gli occulti fati, non frustrò[6] i Romani giammai. Permetti Apollo, che Messalino tocchi i sacri libri[7] della indovina Sibilla; e tu stesso, io te ne prego, a lui disvela ciò che ella predica: Essa diè i responsi ad Enea, dappoichè dicesi ch'egli uscendo di Troia si arrecasse addosso in sulla spalla il padre e gli Dei Penati sottratti alle fiamme. Nè credeva Enea che sarebbevi Roma, quando d'alto mare voltandosi a tergo vedeva dolente andare a fuoco e fiamma Ilio e gli Dei. Romolo non aveva per anche dell'eterna città fondate le mura che non si dovevano abitare dal suo fratello compagno nel regno. E allora gli armenti pasturavano l'erboso monte Palatino, e nella sommità del Campidoglio sacro a Giove stavano[8] umili capanne. Colassù Pane[9] asperso di latte stava all'ombra d'un elce, e il simulacro di Pale[10] era stato da rusticano ferro costrutto di legno, e in voto pendeva da un albero l'arguta zampogna d'errante pastore sacra al Dio delle selve; zampogna, in cui l'ordine delle canne sempre va decrescendo[11]; perciocchè le canne ciascuna sempre mai ineguale[12] sono mediante cera l'une all'altre ben giunte. Ma là, per ove si stende il quartiere del Velabro[13] solevano andare in quei guadi le piccole barche per acqua rotta da'

1. A tenermi bordone; a piegare alle mie lodi il canto.
2. *Vale* obbligato. E 'l Conte di Fiandra era debito al re di Francia di cotanto servigio (*M. V.* 7, 101).
3. Tremolanti.
4. In esametri.
5. Piedi.
6. Deluse.
7. Tali libri scritti in esametri non si potevano toccare nè vedere da chi non fosse sacerdote.
8. Erano.
9. Dio del gregge.
10. Dea de' pastori.
11. Digradando.
12. Dispari, più piccola, minore ecc.
13. Il Velabro era tra i colli Capitolino, Palatino e Aventino. Era luogo basso, e perciò vi si fermavano le acque quando il Tevere inondava.

remi. O infaticabile Enea, dell'alato Amore fratello[1], che tutte le cose sacre de' Troiani porti sopra le fuggitive tue navi, or Giove t'assegna i campi di Laurento[2], or terra ospitale invita a sè i tuoi raminghi Penati[3]. Quivi sarai divo, quando la venerabile onda del fiume Numico[4] avrà te Dio *indigete* al cielo levato. Ecco la vittoria[5] va a volo sopra le stanche iliache navi: la superba Dea viene pur finalmente a' Troiani. Ecco mi risplendono su gli occhi gl'incendi nel campo de' Rutuli[6]: omai, barbaro Turno, ti predico la morte. Avanti i miei occhi sono la cittadella di Laurento e le mura di Lavinio[7] e Alba Longa fabbricata dal principe Ascanio. Già io veggo te pure, Ilia[8] sacerdotessa, che sarai per piacere a Marte, avere abbandonato il fuoco di Vesta. Or pascolate[9], buoi, l'erba di cotesti sette colli, mentre v'è conceduto; questo sito sarà in breve il luogo d'una città grande. Roma, il nome tuo è destinato da' fati ad avere l'impero del mondo, ovunque Cerere rimira dal cielo i suoi campi, e ovunque s'apron le porte d'Oriente, e ovunque l'oceano lava coll'onde sue in movimento pur sempre gli anelanti corsieri del sole. Allora la novella Troia ammirerà se stessa, e dirà che voi Troiani bene a lei con sì lunga via provvedeste. Io cose vere predico: così io mangi[10] mai sempre senza danno il sacro alloro, e la verginità[11] eternamente sia meco. Queste cose vaticinò la divinatrice Sibilla, e te, Apollo, sopra se stessa invocò[12]; ma pria a[13] trecce sciolte il capo scosse. Tutto[14] che profetò la Sibilla Amaltea,

1. Enea e Cupido sono figliuoli di Venere.
2. La città di Laurento, che era nel luogo detto oggi *Paterno* o Torre di Paterno, fu la sede del re Latino, ed ebbe quel nome da un lauro sacro che ivi era (Virg., *Aen.* VII, 63).
3. Dei lari.
4. Enea combattendo perì presso questo fiume che oggi è un fosso chiamato *Rio Torto*. Si chiamavano *indigeti* gli uomini, che per la loro virtù dopo morte erano ascritti nel numero degli Dei.
5. Accenna alla vittoria riportata dai Troiani contro i Latini.
6. I Rutuli erano un popolo del Lazio; la loro città principale era Ardea, il loro re Turno, che fu ucciso nella guerra contro i Troiani.
7. La città di Lavinio fabbricata da Enea e così detta dal nome di Lavinia sposa di lui.
8. Figlia di Numitore. Amulio dopo aver tolto il regno d'Alba al padre di lei la costrinse a farsi vestale; ma ella generò di Marte Romolo e Remo.
9. Or tosate pure ecc. Le pecore lanute a passi lenti Van bramose tosando i lieti paschi (March., *Lucr.* Lib. 2).
10. Gl'indovini mangiavano le foglie del lauro, perchè credevano che dessero loro la cognizione del futuro.
11. E perpetuamente la verginità da me si conservi.
12. Invocò in suo aiuto.
13. Scosse le sciolte trecce ed il capo.
14. Il Poeta vuol dire che nei libri Sibillini di Roma erano rac-

tutto quello che vaticinò la Mermessia, e quanto presagì la sacerdotessa Erofile [1] cara ad Apollo, e quanti sacri oracoli la Sibilla Tiburtina portò a Roma per l'acque del Tevere, e portolli nell'asciutto suo seno: queste predissero che apparirebbe [2] una cometa, infausto segno di guerra, di guisa che in terra pioverebbero molti sassi. Dicono pure essere state sentite per aria tube ed armi sonanti, e i sacri boschi aver prenunziata la fuga. Tutto intero nuvoloso un anno vide pur anche il sole stesso eclissato [3] attaccare pallidi i suoi corsieri, e i simulacri degli Dei avere calde lacrime versato, e i buoi avere in voce umana predette [4] le disposizioni del fato. Queste cose già furono. Ma tu, benigno Apollo, sommergi nelle indomite onde del mare sì fatti prodigii, e il lauro sulle sacre are abbruciato scoppietti [5] a bene; pel quale augurio l'anno sarà felice e sacro [6]. Viva dio! il lauro ha dato buoni segni, rallegratévi, coltivatori; Cerere a ribocco riempirà di biade i granai. E il contadino tinto di mosto pigierà co' piedi uve fino a tanto che le botti e le grandi tina manchino al vino. E il pastore bene avvinazzato [7] celebrerà le sue feste in [8] onore di Pale: allora, o lupi, dagli ovili state lontani. Egli pieno di vino accenderà [9] mucchi di lieve stoppia, e [10] anderà saltando per quelle fiamme [11]. E la madre partorirà figli, e il figlio torrà al babbo, presegli le orecchie, baci; nè increscerà all'avo [12] vegghiare il piccol nipote, ed egli vecchio proferire col bambino blese [13] parole. Allora la gioventù, compiuti [14]

colti gli oracoli di tutte le Sibille che secondo Varrone furono non meno di dieci. *Amaltea* era il nome della Sibilla Cumana diversa da quella di Cuma in Italia. La Sibilla *Mermessia* dicevasi così da Mermesso borgo della Troade.

1. Era sacerdotessa di Apollo.
2. Sarebbe per esservi una ecc.
3. Allude all'eclisse del sole nell'anno della morte di Cesare. Ne parlano anche Virgilio, Plutarco e Dione. Plinio dice che in quella occasione e a tempo della guerra di M. Antonio il sole fu pallido e scuro quasi per un anno intero.
4. *Ov.* presagite.
5. Crepiti.
6. Festante,
7. Ben cotto.
8. A riverenza.
9. Farà con mucchi di lieve stoppia *ov.* seccia falò; farà fuochi di allegrezza.
10. Passerà per quelle ecc.
11. Indi di paglia accesi grandissimi fochi, sopra quelli cominciammo tutti per ordine destrissimamente a saltare, per espiare le colpe commesse nei tempi passati (SANAZZ., *Arc. pros*, 3).
12. Al nonno.
13. Qual dovesse apportar cortese Dio Al tuo bleso parlar sicuro effetto (ADIM., *Pind.*); *ov.* Pargoleggiare, bamboleggiare, balbettar col bambino. Il padre per essere inteso, s'ingegna di balbettare (*Mor. S. Greg.*).
14. Avendo sacrificato alla ecc.

i sacrifizi alla divinità, sopra l'erba agierassi[1] là ove cade la mobile ombra d'un albero antico; o delle loro vesti a fronzuti rami fermate faranno estese ombrelle, e nel mezzo starà innanzi ad essi inghirlandato un nappo. E ciascuno imbandirassi mangiari, e di cespi formerà in alto liete mense, e di cespugli vorrà estrutti i sedili. Ivi alcun giovane dopo aver ben mangiato e bevuto scaglierà[2] a qualche fanciulla maledizioni, che poi bramerà co' suoi voti le tornino vane. Imperocchè colui divenuto alterato, lui medesimo uscitogli il vino del capo piangerà, e alla sua fanciulla giurerà d'essere egli stato fuori di senno. Con tua pace, Febo, e vadano in malora gli archi, e vadano al diavolo le saette; or vada Amore inerme per le terre vagando. Io celebrerò Messalino, quando esso tenendo in mano allori porterà avanti i suoi carri l'effigie[3] delle città debellate premio della guerra[4], il soldato cinto di lauro silvestro viva viva griderà ad alta voce. Allora il mio Messala[5] dia più spettacoli al popolo, e[6] padre di tal figlio al passargli innanzi il carro trionfale faccia plauso. China[7] la testa, o Febo, se ti si conservino ben lunghi i capelli, se ti si conservi perpetuamente casta la tua sorella Diana.

Dal libro terzo. Elegia I.

In occasione delle calende di marzo il Poeta spedisce a Neera questi versi scritti in elegante libretto per attestarle l'amor suo e la speranza di averla a sposa.

Sono venute le festive calende del mese di Marte padre de' Romani; da esse per gli avi nostri l'anno aveva principio. E in questo dì vanno e vengono da ogni lato con[8] pompa bene stabilita oggimai e per le vie della città e per le case i regali. Voi dite, Pieridi, di qual presente mai debbasi da me regalare Neera, la quale, o si debba esser mia, o sia io male mi apponga, esser debba d'un altro, pure mi è cara. Le belle si prendono a' carmi, al danaro

1. Taciti prima sopra l'erba agiandosi (Car., *Eneid.*, I, v. 351).
2. Sputerà bottoni, sbottoneggerà contro qualche fanciulla ecc.
3. I simulacri.
4. Dell'armi sue.
5. Messala padre del trionfatore farà di sè spettacolo alla turba.
6. E 'l padre suo faccia plauso mentre passa il carro trionfale del figlio.
7. Ci esaudisci, Febo ecc.
8. Con l'usata pompa.

le avare: ella, siccome n'è degna, piglia de' miei versi diletto. E una membrana di color dorè[1] involga il mio terso libretto; ma prima levi via la pomice[2] la bianca lanugine, e copra la superficie della tenue carta in guisa, che il titolo scritto indichi il nome mio, e le estremità del volume sieno nelle due fronti dipinte; poichè così ornata è mestieri mandare l'opera[3] mia. Per voi vi prego, Muse autrici[4] di questi miei versi, e pe' Castalii boschi e pe' fonti Pierii, recatevi alla casa di Neera, e donatele il mio leggiadro libretto, quale ei sarà; da[5] lui non scada colore veruno. Ella mi risponderà, se ha per me scambievole amore, o minore, o se io le sono affatto caduto del cuore. Ma innanzi tratto fate ogni bel salutare[6] a quella mia Dea, e a voce sommessa ditele queste parole: Colui che sarà quando che sia tuo sposo, or tuo fratello, casta Neera, ti manda questo piccolo dono, e ti prega accettarlo, e giura che tu gli sei più cara del suo cuore, o tu sia per divenirgli sposa, o tu sia per essergli sorella; ma meglio sposa. La pallida[7] onda del fiume di Dite soltanto toglierà a lui estinto la speranza di questo nome.

Elegia II.

Disperato per l'abbandono di Neera propone di morire, e descrive i suoi funerali.

Uomo[8] di ferro fu quegli che un gran dolore potè sopportare, e vivere anche dopo toltagli la sua donna. Non io in questo sono da[9] tanto; non questa è pazienza dicevole all'indole mia; il dolore abbatte anche gli animi[10] forti. Nè mi fa vergogna dire cose vere, e confessare i dispiaceri ben noti alla mia vita che ha sofferte tante sventure. Quando dunque sarò in vana ombra cangiato, e nera fiamma coprirà le bianche mie ossa, venga Neera sciolta[11] i lunghi capelli, e mesta pianga avanti il mio rogo. Ma venga accompagnata dalla dolente sua cara madre; questa del suo ge-

1. Aurino.
2. Ogni bianco peluzzo.
3. Il mio poemetto.
4. Inspiratrici.
5. Di niun colore egli smonti, niun colore svanisca da lui.
6. Nullo bel salutar tra noi si tacque (DANT., *Purg.*, 8).
7. La livida.
8. Uom duro fu ecc.
9. Disse di farlo volentieri, se da tanto fosse, come diceva (BOCCACCIO, *Nov.*, 92, 14).
10. I cuori forti.
11. Tutta rabbuffata.

nero, quella del suo sposo diasi[1] fatica. Le quali come prima avranno volte parole alla mia ombra, e tre volte mi avranno gridato[2], e quando avranno prima purificato con acqua le pietose lor mani, vestite a bruno raccolgano le candide mie ossa, porzione che sola resterà del mio corpo. E primieramente così raccolte vecchio vino sopra vi versino, poi sieno parate a cospargerle di candido latte. Dopo questi officii dovranno levar[3] via l'umidità con pannilini, e bene asciugate riporle in urna di marmo. In questa pure si versino gli odori che manda la pingue Pancaia e gli Arabi orientali e la ricca Assiria, e insieme con quelli si spargano lacrime di[4] me ricordevoli: così ridotto in poche ossa voglio esser sepolto. Ma l'inscrizione dica la trista cagion della morte, e nella parte[5] meglio cospicua della lapida incida questi due versi: *Qui giace Ligdamo: a questo il dolore e il pensier per Neera sposa a lui tolta fu causa di morte.*

Elegia III.

Torna col pensiero a Neera, e non desidera altro che di passare la vita con lei: se ciò non gli è concesso propone nuovamente di morire.

Che giova, Neera, l'avere[6] empiuto il cielo di voti, e insieme con molte preghiere l'avere offerti incensi che propiziano[7] gli Dei? Non io ho già fatto ciò per uscir ragguardevole del limitare di marmoreo palagio, e illustre di nobil prosapia, o perchè i miei tori arassero molti iugeri di suolo, e la terra desse benigna grandi raccolte; ma per comunicare[8] con teco il godimento di lunga vita, e perchè la nostra vecchiezza potesse morir nel tuo seno quando[9] avendo compiuto il corso della mia vita già datomi a misura sarò

1. La madre, non tornando lo fanciullo suo, si dava molta fatica (*vale* Davasi travaglio, s'affliggeva) (*Mir. Mad. M.*).
2. Ed allor io di Reto in sulla riva All'ombra tua colle mie mani un voto Sepolcro eressi, e te gridai tre volte (CAR., *En.* 6).
3. Asciugarle.
4. Che attestino la rimembranza di me.
5. E nella parte che resta su la frequentata via incida ecc.
6. L'aver faticato il cielo con voti. Vidi in essa una lampana accesa davanti alla figura di nostra Donna, poco da lei, che la ritiene faticata (cioè *stancata*) dalle preghiere (LAB., 290).
7. E altre fiate ancor con libagioni Tu gli propizia e con solenni incensi (SALVIN., *Es. Cen.*).
8. Così ha il Vocab.
9. Quando avendo finito di vivere sarò ecc. ha il Vocab.

costretto a ire nudo su la barca Letea. Che cosa infatti mi giova grave [1] pondo d'oro prezioso? e se mille buoi mi arano fertili campi? O che mi giova un palazzo soffolto da [2] frigie marmoree colonne o tue, Tenaro, o tue o Caristo? E che pro ne' palagi mi fanno i boschetti emulanti i sacri boschi de' nomi e [3] le dorate soffitte e 'l pavimento di marmo? o a che le gemme, le quali si hanno dal mare Eritreo [4], e che le lane in tiria porpora tinte e que' beni inoltre che il popolo ammira? In questi è invidia: il volgo ama falsamente [5] moltissime cose. Non colle ricchezze si sollevano le menti e le cure degli uomini; imperocchè la fortuna governa colle sue leggi i tempi. Con teco, o Neera, a me sarà gioconda la povertà; ma senza te io non voglio alcun dono regale. O bello quel dì che te potrà rendermi! o molto felicissimo a me quel giorno! Ma se quanti voti da me si fanno pel tuo dolce ritorno, Dio a me non propizio con [6] avversione gli ascolti, nè mi gustano i regni, nè il Pattolo fiume aurifero della Lidia, nè tutte le ricchezze che il mondo contiene. Bramino pure altri grandezze sì fatte; a me sia lecito potere libero da ogni cura goder senza lusso la mia cara consorte. Mi assisti, o Saturnia Giunone [7], e favorisci i miei timidi voti, e mi favorisci pur tu, o Dea [8] di Cipro, portata entro la [9] tua conchiglia. O se mi niegano il tuo ritorno i fati e le [10] triste Sorelle che filano la vita degli uomini, e presagiscono le cose avvenire, il lurido Orco [11] ricco in [12] quella sua acqua stagnante mi chiami a' vasti suoi gorghi e nella nera palude.

Elegia IV.

Prega gli Dei a rendergli vano un sogno sulla perfidia di Neera.

Gli Dei co' loro oracoli mi prenunzino cose migliori [13], nè sieno sogni veri quelli che un pessimo riposo portò sul finir

1. Grande quantità di ricchezze.
2. Il marmo di Frigia, quello di Tenaro (oggi *Capo Matapan*) nella Laconia e di Caristo, che avea dall' Eubea, erano in grandissimo pregio.
3. E i dorati palchi.
4. Oggi *Mar Rosso*, tra l' Asia e l'Egitto.
5. Erroneamente.
6. Con disdegnose orecchie.
7. Figlia di Saturno.
8. Venere adorata nell' isola di Cipro.
9. La marina tua conca.
10. Le inesorabili Parche.
11. Pluto dio dell'Inferno.
12. In quella sua morta gora.
13. Più liete.

della notte. Via lungi da me sogni; volgete altrove la vana e falsa visione: cessate di pretendere che abbiasi fede in voi. Gli Dei ci avvisano di cose vere; cose vere indicano le viscere degli animali divinatrici della sorte avvenire osservate [1] da etruschi soggetti. I vani sogni nella ingannevole notte deludono, e fanno temer cose false alle pavide menti. Ma il genere umano nato agli affanni con sacro farro e crepitante sale rende propizii i sogni. E contuttociò, comunque stia la cosa, o vogliano gli uomini che sieno dalle notturne fantasme cose vere pronosticate, o sia vogliano credere ai sogni fallaci, Lucina [2] renda vani i timori della notte, e indarno ella brami che anzi [3] ora abbia a temer io che nol merito, se [4] la mia coscienza non è rea di qualche disonestà [5] nè ha oltraggiato empia la mia lingua i grandi Dei. Già la Notte su le nere quadrighe percorso avendo il cielo, aveva lavato il suo carro nell'onde cerulee dell'Oceano: nè per questo il sonno, Dio utile all'egra mente degli uomini, mi aveva sopito; ei [6] vien manco innanzi a le case ripiene di affanni. Quando pur finalmente il sole apparì [7] dal sovran balcone [8], il tardo sonno mi chiuse i languidi lumi. Allora mi parve che un giovane redimito [9] di casto [10] alloro le tempia ponesse piede nella mia stanza. Niuna delle passate età vide mai creatura più bella di lui, nè vede la presente niuna fattura umana bella siccome quella. I capelli gli scendevano non tosati su [11] lo svelto collo, la bionda chioma umida era di sirii odori. Il candore era tale, quale lo mostra la latonia luna, e il colore nelle bianche membra era purpureo. Come vergine accompagnata la prima volta al giovane marito s'in-

1. Approvate dalla inspezione di ecc. L'Etruria andò famosa nell' aruspicio o arte d'indovinare, e i Romani impararono dai sacerdoti etruschi ogni sorta di divinazione.
2. Qui è Diana cui appartiene il procacciare i sogni.
3. E disse: chi se' tu che vieni anzi ora? (DANT., *Inf.*, 8).
4. Poichè la mia mente non ha rimordimento d'alcuna vergognosa azione, *ov.*: Poichè la mia coscienza non è rea di alcuna ecc.
5. Così ha il Vocab.
6. Ei fallisce.
7. *Ov.* apparve.
8. Il figliuol di Latona avea già nove Volte guardato dal balcon sovrano (PETR., *Son.* 35). L'aurora intanto il bel purpureo velo Già dimostrava dal sovran balcone (TASSO, *Ger.*, 9. 74).
9. Di seconda corona redimita Fu per Onorio (DANT., *Par.*, XI).
10. Dafne fu conversa in lauro, perchè non volle maritarsi a Febo per serbarsi vergine.
11. Sul collo che nel lungo pendea Piace la gola colla sua dilicatissima pelle svelta, che penda più nel lungo che nel corto (FIR., *Dial. bell. don.* 417).

colora a [1] rosso nelle delicate gote; come quando le fanciulle contessono [2] bianchi gigli agli amaranti; come nell'autunno diventano rosse le candide poma. Parevami che la veste scendendogli fino al tallone gli carezzasse i piedi; perciocchè vestimento di foggia sì fatta copriva il [3] suo nitido corpo. La lira sonora, di rara arte lavoro, bella di fregi a tartaruga e ad oro gli pendea dal lato sinistro. Come prima ei giunse, avendo questa toccato [4] coll' eburneo plettro suoni da paradiso ne trasse [5] accompagnandoli colla sua voce. Or [6] dopochè le dita insieme colla voce ebbero fatto sentire un concerto, in dolce suono espresse queste dolenti parole: Salve cura degli Dei, perocchè al casto poeta sono ben favorevoli e Febo e Bacco e le muse. Ma Bacco prole di Semele e le dotte Sorelle dire non sanno che cosa porterà il tempo avvenire. Non ostante il padre degli Dei a me concesse le leggi de' fati e di poter vedere le cose che saranno per avvenire. Ondechè odi, o poeta, casi ch'io non fallace ti dico, e quel che io Dio di Cinto [7] con veridica lingua proferisca: Quella leggiadra Neera da' versi tuoi celebrata, a te tanto cara, quanto nè figlia è cara alla madre, quanto nè avvenente donzella a desioso soggetto, per la quale solleciti co' tuoi voti i numi celesti: quella che non ti lascia passare tranquilli i dì, e quando il sonno ti ha col fosco ammanto coperto, malamente t'inganna con notturne fantasme; vuole piuttosto essere sposa d'un altro marito, e la sua spietata mente volge in se stessa diverse cure, nè gode Neera di essere maritata in famiglia dabbene. Ah! schiatta crudel delle donne! oh [8] perfido il nome di femmina! ah! vada in malora qualunque ha imparato a ingannare l'uomo! Ma potrà piegarsi; hanno esse la mente mutabile: tu ora le stendi con molte preghiere le braccia. Amore crudele insegnò a tentare ardue fatiche; Amore cru-

1. S'invermiglia nelle ecc. Ove i fior bianchi intorno s'invermigliano (SALVIN., *Nic. Ter.*).
2. E la fanciulla vaga e peregrina Vedevasi di rose e violette Contesser vaghe e gentil grillandette (MORG., 14, 185).
3. La sua risplendente persona.
4. Così sonò quando a lamento, quando a lusinghe, e quando a raccolta, sì maestrevolmente toccandola (*la sampogna*) che Fileta maravigliandosi si levò suso, e baciatolo in dono la gli diede (CAR., *Long. Sof.*).
5. Destò. Destar la sua zampogna, e 'l verso inculto! (POLIZ., *Stanz.* 1, 18).
6. Ma dopochè furono finite le armonie della lira e del canto ec.
7. Monte nell' isola di Delo ove nacque Apollo.
8. Oh femmina nome non fido giammai!

dele insegnò a soffrire duro servaggio. Non è una favola a gioco vano inventata l'aver io un tempo pascolati i candidi giovenchi d'Admeto [1]. Allora io nè poteva prender diletto dalla sonora mia cetra, nè col mio canto [2] fare [3] bordone alla mia lira. Ma [4] io studiava il suono su trasparente zampogna, quell'io figliuolo di Latona e di Giove. Non aver difficoltà di usare blandi lamenti; i cuori duri si vincono con dolci preghi. Che se gl'oracoli annunziano cose vere ai sacri templi, questi detti le riferisci in nome nostro: Delio [5] stesso ti promette questo connubio; questo sarà felice; cessa di volere altro marito. Sì disse, e l'ignavo sonno da' [6] miei sensi partissi. Ah! che io non possa condurmi a veder sì gran mali! Nè io avrei mai creduto che tu aver potessi voti contrarii a' miei voti, nè che nel tuo petto trovar si potesse cotanta perfidia [7]. Perocchè non l'onde dell'immenso mare generarono te, nè la Chimera che vomita fiamme dall'orrenda sua bocca, nè il can Cerbero gremito nel tergo d'una caterva di angui, che ha tre lingue e tre teste; nè te partorì Scilla [8] che attorniata di cani ritiene dalla cintola in su la figura di vergine, nè fiera lionessa partorì te concetta in lei; nè te finalmente produssero la barbara terra di Scizia, o le orrende Sirti [9]: ma ben culta casa, e da non abitarsi da gente dura. E la tua madre è di tutte le altre di gran lunga più mite, e il tuo padre è tale, di cui non v'ha altri più amabile. Dio volti in meglio questi sogni infausti, e faccia che vani se li portino tepidi venti.

1. Quando Apollo fu cacciato dal Cielo si rifuggì in Tessaglia, ove per amore di Admeto pascolò per nove anni gli armenti di lui.
2. Accompagnare il suono alla mia lira.
3. E fa bordone alla zampogna mia (*Alleg.* 231).
4. Ma io stesso figliuolo di Latona e di Giove pensava a trovare il canto al suono di trasparente avena.
5. Apollo nato nell'isola di Delo.
6. Dal mio petto, da me ecc. Le varianti sono: *tempore* e *pectore*.
7. Sì grave fallo.
8. Scilla secondo la favola era una fanciulla che per vendetta di Circe fu circondata nella parte inferiore del corpo di cani latranti, e poi mutata in iscoglio.
9. Due erano le Sirti, la piccola e la grande, presso le coste settentrionali dell'Affrica; oggi si chiamano le *Secche di Barberia*, o *Golfo della Sidra* e *Golfo di Cabes*.

Elegia V.

Prega gli amici, che stanno ai bagni di Etruria, a fare a lui augurii di salute e prosperità.

Voi, amici, ritengono i bagni[1] che scaturiscono da etrusche sorgenti, bagni a' quali non vuolsi andare negli ardori estivi della Canicola. E ora accostandosi[2] la purpurea primavera l'inverno si raddolcisce, sono più eccellenti delle sacre acque di Baia[3]. A me poi Proserpina[4] dinunzia[5] la nera ora di morte: rimanti, o Dea, di nuocere ad un giovane che non merita questo. Non io ho tentato di svelar temerario i misteri della veneranda[6] Dea[7] Bona da non violarsi da uomo alcuno; nè ha la mia destra avvelenato di mortiferi succhi nappo veruno, nè ad alcuno ha dato mortale veleno, nè mai ho io appiccato a' templi sacrilego fuoco, nè azioni nefande tengono in ansia il mio cuore, nè io meditando contumelie di[8] stolta lingua proruppi[9] in empietà contro gli Dei a me avversi. E non per anche i miei capelli hanno cominciato a incanutire, nè m'ha giunto a passi lenti curva vecchiezza. I miei parenti han veduto non ha guari il giorno mio natalizio, quando l'uno e l'altro console caddero della stessa generazione di morte. Che gusto v'è a privare la vite delle uve crescenti? e con maligna mano staccare poma[10] nate di fresco? Mi risparmiate voi, quai vi siete, che[11] avete imperio su le livide onde infernali, e che v'è toccata la terza[12] parte del mondo duramente regnata da Plutone. Siami al tempo concesso di vedere i campi Elisi e la barca di Lete e i laghi cimmerii, quando il volto mio sarà pallido per rugosa vecchiezza, ed io vecchio parlerò ai giovani dei tempi passati. E voglia il cielo ch'io sia indarno spaven-

1. Parla delle terme di Etruria a cui erano andati i suoi amici. Vi erano bagni caldi a Chiusi, a Cere, a Pisa e altrove; ma non è chiaro di qual luogo qui si parli.
2. Così il Vocab. che segue l'ediz. che hanno *hiems* e non già *humus*.
3. A Baia città di Campania poco lungi da Napoli erano famosi bagni caldi.
4. Regina dell'Inferno in potestà della quale dicevasi essere la vita umana.
5. Minaccia.
6. Laudabile.
7. Cerere.
8. *Ov.* con mente insana, *atteso le varianti.*
9. Ho sciolto empia la lingua contro ecc.
10. Poma non fatte.
11. Che dominate su ecc.
12. Nella divisione delle cose toccò il governo della Terra e del Cielo a Giove, del mare a Nettuno, e della terza parte cioè dell'Inferno a Plutone.

tato da vana agitazione; ma le mie membra languono fin da quindici giorni. E da voi si frequentano le salubri [1] acque d'Etruria, e si mette in moto con la lenta mano l'acqua facile a cedere. Vivete felici, e vivete di me ricordevoli o sia ch'io abbia a vivere, o sia i fati vogliano ch'io sia vissuto abbastanza. Intanto promettete nere agnelle a Dite, e ciotole di candido latte misto con vino.

Elegia VI.

A Bacco perchè l'aiuti nella inquietudine, nella quale si trova.

Siimi [2], candido [3] Bacco, propizio, se ti sia sempre sacra la vite, se tu porti [4] mai sempre le tempia d'ellera avvinte, e toglimi il dolore tu stesso, che di medicina [5] a te parimente fa luogo: molte fiate vinto dal dono [6] tuo cadde Amore. Caro garzone, si colmino nappi di vin generoso, e a larga mano mesci pure falerno. Via lungi di qua cure, dura generazione di male; via travagli dell'animo: oggi qui il sole risplenda con felici augurii. Or voi, dolci amici, l'intendimento mio favorite, nè alcun di voi, me duce, mi si nieghi compagno. Quel dio Amore fa potenti gli animi; egli fiaccò le corna al feroce, e lo recò in arbitrio della sua donna. Egli vinse le tigri armene e le fulve lionesse, e diè molle cuore alle indomite fiere. Amore può [7] queste e maggiori cose; ma voi chiedete i doni di Bacco; a chi di voi possono mai dar gusto tazze [8] asciutte? Bacco tratta alla pari, nè torvo è in coloro che onorano lui, e che a un tempo onorano i giocosi vini. Ma troppo, troppo viene irato agli astemii; chi teme l'alto potere di questo nume in ira, beva. Quai gran pene e' minacci a costoro e quale e quanto grande egli sia, lo dice la sanguinosa preda della madre

1. *Ov. atteso le varianti:* Ma da voi si celebrano, si venerano i numi degli etruschi bagni; ma voi venerate i numi delle Toscane acque.
2. M'assisti.
3. Sincero.
4. Se tu abbia ecc.
5. Tu stesso, o Bacco, hai bisogno di medicina pel tuo amore ad Arianna.
6. Cioè dal vino.
7. Potere talora per proprietà di linguaggio ha forza di far sottintendere quell'infinito che porta il senso, come apparisce dai seguenti esempi. Sempre non può l'uomo un cibo, ma desidera variare (*cioè*, nol può soffrire, gli viene a noia) (Bocc., *Nov.* 66, 2). Tutti color ch'a quel tempo eran ivi Da poter arme, ecc. (*cioè portare*). Nel caso nostro è sottinteso *fare.*
8. Voti nappi.

ave figliuola di Cadmo [1]. Ma cotesto timore sia lungi da ; ed ella, dove trovasi, conosca a prova che cosa possa à del Dio offeso. Ah! folle che mai pregando io chieggio? enti e l'aerie nubi disperdano [2] i voti miei. Quantunque, Neera, non ti resti alcun pensiero di me, bramo tu sia ice, e i tuoi destini [3] sieno fortunati. Noi poi rendiamo [4] tempo alla mensa [5] che non ha cure; dopo molti nuvolosi è venuto un giorno sereno. Ohimè! quanto è malagevole nulare gioia non vera! quanto difficile è fingere scherzi n malinconica mente! nè felicemente con labbro mendace si [6] bocca da ridere, nè bene sonano l'ebbre voci alle enti angosciose. Ma a che mi lamento infelice ? Via cure formanti il mio volto: l'almo [7] Leneo [8] ha in odio i tristi rlari. Tu, Arianna [9], un tempo abbandonata tutta soletta lido ignoto piangesti [10] i falsi giuramenti della lingua di seo. Così [11] per te, o Minosse, cantò il dotto Catullo narndo le nefande azioni di quell'uomo ingrato. Ora io, o gioni, vi do [12] questo avvertimento: felice sarai, qual tu ti , che alle altrui spese imparerai a farti [13] esente da' tuoi ali.

Allude alla sventura di Penteo, il quale per aver disprezzate le feste di Bacco fu fatto a brani dalla sua madre Agave figlia di Cadmo.
Sen portino in dispersione, in disperdimento ecc.
Così ha il Vocab.
Spendiamo il tempo.
Alla mensa lieta.
La donna fece bocca da ridere e disse (Bocc., *Nov.* 63, 7).
7. Il dio.
8. Uno de' nomi di Bacco.
9. Figliuola di Minosse re di Creta ove era la città di Gnossia.
10. Gli spergiuri.
11. Vedi nell'Epitalamio di Teti e Peleo Carme XXIX ove Catullo celebra la sventura di Arianna tradita dall'ingratissimo Teseo.
12. Di questo vi avverto.
13. Andare esente.

SESTO AURELIO PROPERZIO

Dal libro I. Elegia I.

Con molti esempi sconforta Cintia dalla soverchia cultezza della persona.

Che giova, mia vita [1], pavoneggiarsi con adorni capelli, e fare ondeggiare le pieghe di finissima veste di Coo? [2] o a che far umide di sirii [3] odori le chiome, e cercare lode con argomenti stranieri? e guastare con compri abbigliamenti la naturale bellezza, nè lasciare che le tue membra sieno nelle sue proprie forme [4] splendenti e belle? [5] Credimi, il tuo sembiante non ha bisogno di belletto veruno: nudo Amore non ama artificiale bellezza. Guarda quai fiori bella la terra produce; come l'edere spontaneamente vengano meglio, e come più vago sorga il corbezzolo negli antri solinghi, e [6] l'acqua correre sappia per vie da niuno insegnatele. Guarda come i dipinti lidi dieno da per sè i natii lapilli [7], e gli augelli senz'arte veruna cantano assai dolcemente. Non per tali argomenti Febe figliuola di Leucippo [8] accese Castore, nè co' suoi abbigliamenti Elaira sua sorella prese Polluce. Nè per questa via la figlia [9] di Eveno fu nei paterni lidi cagione un tempo di discordia ad Ida e all'innamorato Febo: nè Ippodamia [10] portata via da carro stra-

1. Deh!, vita mia, non vi mettete affanno (Ar., *Fur.*, 30, 38).
2. Le vesti Coe, così dette perchè si facevano a Coo, isola del mare Egeo, erano di tessuto sottilissimo.
3. L'Oronte è fiume di Siria.
4. Doti, qualità.
5. Chi vuol bene giudicare d'una donna, guardi quella quando solo sua natural bellezza si sta con lei di tutto accidentale adornamento scompagnata (Dant., *Conv.*, 69).
6. Il Vocab. ha: L'acqua corre per istrade ignote.
7. Pietruzze.
8. Questi aveva promesse le figlie Febe e Ilaira a Ida e a Linceo, ma furono rapite da Castore e Polluce.
9. Marpessa figlia di Eveno fu causa di discordia tra Ida e Febo. Ida rapì la fanciulla; il padre di lei inseguì il rapitore che non potè raggiungere. Gittossi nel fiume Licorma che da indi poi fu chiamato Eveno. Febo innamorato di Marpessa venne a contesa con Ida che fu preferito dalla donzella.
10. Figlia di Enomao re dell'Elide essendo ambita da molti, fu

ro trasse all'amore di sè con falso candore [1] il suo sposo ope di Frigia. Ma il loro sembiante si mostrava della sua tà non tenuto a veruno ornamento di gemme: rideva nel o volto tale colore, quale è ne' dipinti d'Apelle [2]. Non vano esse desio di cercare per tutto amanti; a costoro pudicizia era avvenenza grande abbastanza. Non io ora no che tu mi sembri men di quelle pregevole: se alcuna nmina piace al suo marito solo, è ornata assai. Conciossichè Febo a te singolarmente doni i suoi carmi, e Calpe ti sia di buon grado cortese dell'aonia sua lira. Tu con este doti sarai sempre carissima alla mia persona, purchè [3] ti rechi a tedio cotesto misero lusso.

Elegia II.

lamenta della incostanza e perfidia di Cintia: le propone a esempio famose antiche donne, specchio di femminile virtù.

Io, Cintia, ho sovente temuti molti amari disgusti [4] a caone della tua leggerezza, tranne [5] però questa tua perfidia. arda in quanto grave periglio mi trasporti fortuna; pure lenta vieni nel nostro timore. E puoi acconciarti colle mani capelli [6] posticci, e a tutt' agio ricercare [7] tutta la cia; nè [8] ti vergogni di variamente ornare di gemme entali il tuo petto come leggiadra donzella che preparasi re dal novello suo sposo. Or non così azzimata Calisso lente alla partenza d'Ulisse [9] pianse un tempo sul [10] suolo rino da lui abbandonato. Ella stette mesta per molti dì i capelli rabbuffati, lamenti molti all'ingiusto mare vol-

stabilito che anderebbe sposa a colui che nella corsa del cocchio vincesse l'auriga Mirtilo. Dopo molte prove fatte vanamente da altri, Pelope di Frigia corruppe Mirtilo a lasciarsi vincere, e sposata Ippodamia la condusse seco su Frigio carro.
. Bellezza.
Apelle di Coo pittore famosissimo si studiava soprattutto di ritrar la natura.
Purchè tu abborra ecc.
. Dispiaceri.
. Ma non mi sarei mai aspettato questa tua perfidia.
6. Capelli finti accomodati ieri. Le varianti sono: *hesternos* e *externos*.
7. Studiare. Questo male del mondo donnesco, e del tanto studiar la persona, massimamente le donne, non è così piccolo come e' pare (Ces.).
8. Nè meno puoi variamente adornare ecc.
9. Era d'Itaca, oggi *Tiaki*. Approdato questi all'isola Ogigia fu amato da Calisso che regnava in quella, e poi se ne partì per tornare alla sua patria.
10. Nel lido deserto del mare.

gendo. E sebbene da indi in poi non fosse per rivederlo mai più, ella però ne prendeva dispiacere delle lunghe gioie consapevole. Alfesibea [1] prese vendetta de' suoi fratelli a cagione dell'uccisole sposo, e l'amor dello sposo ruppe i legami del caro suo sangue. Nè così Issipile [2] tutta in affanno co' venti che via le portavan Giasone figlio di Esone nel vedovo letto rimase. Issipile non sentì dappoi alcun altro amore, come una volta s'innamorò di Giasone di Emonia [3] suo ospite. Evadne gloria [4] dell'Argiva pudicizia, perì estinta tra le fiamme del rogo del misero suo marito [5]. Niuna di queste virtuose ha potuto mutare i tuoi costumi in modo, che pur tu nella storia diventassi famosa. Cessa omai, Cintia, di rinnovare colle tue promesse gli spergiuri, e rimanti di provocare a ira gli Dei dimentichi di quelli. Ah! Cintia troppo audace che ben ti dorrai del nostro pericolo, se per caso t'incoglierà qualche sventura un po' grave. Ritorneranno prima senza [6] strepito i fiumi dal vasto mare al fonte, e l'anno condurrà con ordin rivolto le sue stagioni, avantichè il mio amore [7] nel mio petto si cangi, sii qual che vorrai; non sarai d'altro giammai, o avantichè m' abbiano a parer vili cotesti tuoi occhietti, pei quali da me fu creduta più volte la tua perfidia. Tu per questi giuravimi che ti cadessero nelle sottoposte mani, se [8] tu avessi in qualche cosa mentito. E puoi levare questi occhi contra l'alto sole? nè tremi consapevole della tua commessa nequizia? Chi astringevati a cambiarti di mille colori, e [9] a tuo malgrado farti venire le lacrime in su gli occhi? pe' quali io preso ora mi muoio per avvertire gli amanti simili a me di questa verità: O quanto è egli cosa sicura non credere a veruna lusinga.

1. Figlia di Fegeo re di Arcadia; fu sposa di Almeone che la repudiò per altra donna. I fratelli di Alfesibea lo uccisero, ed ella per vendicare il marito, quantunque abbandonata da esso, uccise i fratelli.
2. Regina di Lenno accolse Giasone con gli altri Argonauti, e lo amò in guisa, anche quando fu abbandonata da lui, che non accolse in petto altro amore.
3. Giasone era di Tessaglia che chiamavasi anche *Emonia*.
4. Splendore, ornamento, onore, pregio.
5. Evadne moglie di Capaneo fu sì fedele al marito, che quando egli fu morto, essa si gettò e si arse sul rogo di lui.
6. Queti.
7. Pensiero.
8. Se punto avessi mentito.
9. E farti venire le lacrime in su gli occhi a loro malgrado.

Elegia III.

ombra d'un tal Gallo ucciso dopo la guerra di Perugia prega un soldato fuggente dalla medesima guerra a recare la nuova della sua morte ad Acca sua sorella.

Soldato, tu che ferito di colpo venuto dalle trincee del-
truscà Perugia [1], t'affretti a schifare la comune sciagura,
rchè torci altrove i tuoi lumi gonfi dal piangere [2] là mia
rte? Io fui poco fa una parte della vostra milizia. Se i
i genitori possano rallegrarsi di te per essere tu rimasto
vo, sappia la mia sorella dalle tue lacrime che Gallo
impato di mezzo alle armi [3] di Cesare schivar non potè
ote mani: e quante ossa qua e là sparse avrà trovate
monti dell'etrusca Perugia, sappia che queste sono le mie.

Elegia IV.

Properzio dà contezza della sua patria a Tullo che ne lo aveva richiesto.

Tu brami sapere, o Tullo, atteso la nostra costante ami-
ia, chi io mi sia e [4] di quale lignaggio, quale [5] sia la mia
sa. Tu lo sai, se a te son note le stragi di Perugia, ruina [6]
lla patria [7] ne' tempi faticosi all'Italia, quando le discordie
Roma misero [8] in agitazione i suoi cittadini: tu sei, etrusca
ra, a me singolarmente cagion di dolore; perocchè tu
i sofferto che il corpo d'un mio parente si giacesse ove
vossi gettato, nè in luogo veruno dài [9] sepoltura alle ossa
quell'infelice. La prossima Umbria [10] contigua alla sotto-
sta pianura fertile per terre ubertose me generò.

La guerra di Perugia avvenne nel 713 tra Ottavio e Lucio Antonio e Falvia, l'uno fratello e l'altra moglie di Marc'Antonio triumviro. Lucio Antonio fu assediato in Perugia e Ottavio lo strinse ad arrendersi per fame. Dopo la città fu contaminata di grande strage e fu arsa. Questo Gallo, che qui Properzio fa parlare, si sottrasse colla fuga dal furore dei vincitori, ma fuggendo incappò nei ladri che l'uccisero.
Dal pianger me.
Spade.
4. E onde tragga origine.
5. Qual casa io abbia, qual sia la mia patria.
6. Tomba, sepoltura ecc.
7. Intende Roma patria di Tullo: perchè nella guerra di Perugia, di cui si è parlato nell'Elegia antecedente, si uccisero molti Romani.
8. Travagliarono i suoi ecc.
9. Sei pia di sepolcro ecc.
10. Quella parte dell'Umbria che è contigua al territorio Perugino fu la mia patria. — Si tiene comunemente che Properzio nascesse a Spello città poco distante da Perugia.

Dal libro II. Elegia I. — A Mecenate.

Dice di non saper cantare che versi erotici: se avesse forza da dar fiato all'epica tuba, canterebbe non le guerre degli antichi, ma le glorie di Augusto e di Mecenate, le quali tocca alla succinta.

Mi domandate perchè da me si scrivano tante volte versi erotici? perchè il lusinghiero mio libro venga [1] in notizia degli uomini. Nè versi sì fatti m'ispira Calliope, nè sì fatte poesie dettami Apollo: la stessa mia donna Cintia mi dà l'ingegno a compor questi carmi; o sia io l'abbia veduta passeggiare splendente in veste di Coo, allora tutto il carme sarà della veste di Coo; o abbiale veduti errar su la fronte sparsi i capelli, chè ella gode di andare in capelli da me celebrati, o sia abbia ella su la lira destato un canto colle bianche dita, io ammiro com'ella prema ad arte le sue agili mani; o abbiala veduta quando inchinano [2] gli occhi suoi chiedenti riposo; io poeta trovo mille nuovi argomenti, o abbia ella fatta alcuna cosa, o alcuna abbiane detta, dal [3] nulla nascemi lunghissima storia [4]. Che se i fati, o Mecenate, mi avessero dato tanto d'ingegno ch' io ne' miei carmi condur potessi in campo schiere [5] di eroi, non io canterei i Titani [6], non l'Ossa sovrapposto all'Olimpo, acciò Pelio fosse cammino al cielo, non canterei l'antica Tebe [7], non Troia [8], gloria d'Omero, nè i due lidi d'Asia e di Europa mediante un ponte uniti per comandamento di Serse [9]; o [10] l'origine di Roma o l'animo [11] dell'alta Cartagine, e le mi-

1. Vada, si spanda per la bocca degli ecc.
2. Non mi do a sonno, ma talora mi vince; e gli occhi di vegghiare faticati, e poi che inchinano, mantengo nell'opera (Amm., *Ant.*, 8, 1, 10).
3. Da ogni nonnulla (*vale* da ogni piccola cosa). Da lieve materia.
4. In significato di poemetto o simile. Mi basta sol, se vostra Altezza accetta D'onorarmi d'udir questa mia storia (Malm. 1, 4). *Ov.* carme.
5. Eroiche schiere.
6. La guerra che i Titani fecero agli Dei sovrapponendo il monte Ossa all'Olimpo in Tessaglia a all'Ossa il Pelio per dare di là la scalata al Cielo.
7. Cioè la guerra che per furore di regno si fecero sotto le mura di Tebe Eteocle e Polinice figliuoli di Edippo.
8. La guerra di ecc.
9. Serse re de' Persiani volendo portare guerra ai Greci fece sì che per mezzo di un ponte sul mare si unissero i lidi di Asia e di Europa.
10. O i principi di ecc.
11. L'ardimento.

nacce de' Cimbri [1] e le belle geste di Mario. Ma canterei le guerre e le imprese del tuo Cesare, e tu dopo il gran Cesare saresti il mio secondo pensiero. Imperocchè quantunque volte io cantassi Modena [2], o Filippi [3], tomba di tanti cittadini, o l'armata [4] di Pompeo fuggita dalla Sicilia, e le atterrate abitazioni dell'antica etrusca gente e gli espugnati lidi di Faro [5] di Tolomeo; o cantassi l'Egitto [6] e 'l Nilo, quando umile veniva tratto in Roma con le sette sue foci captive, ovvero il collo dei re avvinto da catene dorate, e le aziache navi fatte correre per la via sacra: la mia Musa in [7] pace e in guerra sempre porrebbe fra quell' armi te caro capo tanto fedele ad Augusto, quanto Teseo appresso gl'Inferni Dei testimonia la sua fedeltà verso Piritoo figliuolo d'Isione, Achille presso i Celesti testimonia la sua amicizia verso Patroclo figliuolo di Menezio. E nè anche Callimaco canti col [8] suo debil petto i tumulti [9] di Flegra e di Encelado contro Giove. Male al mio cuore si confà l'annoverare con epici carmi il nome di Cesare tra i Frigii [10] suoi avi. Il nocchiero parla de' venti, l'aratore de' buoi, numera le ferite il soldato, il pastore conta le pecore.

Elegia II.

Il Poeta dice che sebbene sia per lui audacia il por mano a versi eroici, pure vuole tentarli, e scrive delle imprese di Augusto in Oriente.

È omai tempo di girar l'Elicona con altre danze, e tempo è omai di dar campo al Tessalo cavallo. Ora emmi in pia-

1. La guerra con cui Mario salvò Roma dai Cimbri popoli settentrionali che minacciavano la distruzione di essa.
2. La guerra di Modena contro Antonio (an. di Roma 711).
3. La battaglia di Filippi (712) ove Augusto e Antonio sconfissero Bruto e Cassio, e spensero la romana libertà.
4. Parla della battaglia navale in cui Agrippa generale di Augusto vinse (718) e fugò Sesto Pompeo nel mare di Sicilia presso Messina.
5. Accenna la guerra d'Alessandria d'Egitto che Augusto ridusse a provincia romana, un tempo regno dei Tolomei.
6. Allude al trionfo di Augusto a Roma, dove in immagine erano portate città, fiumi, navi ecc. Eranvi portate le spoglie de' prigioni, i ritratti de' monti, fiumi e fatti d'arme (*il testo lat. ha* simulacra) (TAC. DAV., *Ann.* 2, 42).
7. O accettata o ricusata la pace.
8. Con lo stretto suo ecc.
9. Tocca brevemente la guerra dei Giganti con Giove, tema non atto alla lirica Musa di Callimaco.
10. I *Frigii avi* sono Enea e Giulio, dai quali si faceva discendere Augusto.

cere e cantare schiere forti alle battaglie, e celebrare i romani accampamenti del mio duce. Che se mi mancano le forze, mi sarà certamente gloria l'ardimento; nelle cose grandi l'aver pur voluto è assai. La gioventù canta gli amori, la vecchiezza le guerre; canterò le guerre, poichè la mia donna è stata celebrata. Or io proceder vo' più grave con volto altero; ora la Musa mia ad altra cetra m'addestra. Sorgi, mio spirito [1], dall'umil verso omai; prendete forze, Pieridi: or l'opera vostra sarà d'alto tuono. Già l'Eufrate [2] nega [3] di mirare da tergo i cavalli de' Parti, e si pente d'aver egli ritenuti i Crassi. Anzi l'India, o Augusto, piega il collo al tuo trionfo, e il paese dell'Arabia non tocca dalle tue armi, te, o Augusto, paventa. E se nelle estreme parti del mondo qualche terra a te si sottrae, ella poscia presa sperimenterà [4] il tuo braccio. Io poeta seguirò il tuo campo; col cantare il tuo campo diverrò [5] famoso: questo giorno mi serbino i fati. Come qui fra noi, quando altri non può nell'alte statue toccare il capo per coronarlo, si pone a' bassi piè la corona; così io scarso di potere aggiungere al carme della lode, do vile incenso in povere offerte; perocchè non per anche i miei versi conoscono i fonti ascrei; ma non ha guari mi ha lavato Amore nell'acqua del Permesso [6].

Elegia III.

Descrive le magnificenze del portico e del tempio costruito da Augusto ad Apollo sul monte Palatino.

Domandi, Cintia, perch'io venga da te un po' tardi? Dal gran Cesare è stato aperto il bellissimo portico [7] di Febo. Tutto era bene inteso per adornamento su numidiche marmoree colonne, fra le quali vedevasi la femminil turba [8] del-

1. Estro.
2. L'Eufrate fiume grandissimo di Armenia divideva gia l'impero Romano dai Parti. Questi si dolgono di aver dato motivo alla guerra uccidendo M. Crasso e Publio suo figlio, la cui disfatta avvenne nel 701.
3. Ricusa.
4. Conoscerà a prova il ecc.
5. Verrò in fama.
6. I Poeti maggiori bevono ai fonti Ascrei, cioè all'Ippocrene e all'Aganippe: i poeti minori bevono al fonte Permesso che sgorga dall'Elicona.
7. Augusto nel 726 costruì e dedicò ad Apollo sul monte Palatino un tempio magnifico ed un bellissimo portico in memoria della vittoria Aziaca.
8. Le cinquanta figlie di Danao.

l'antico Danao. Quel Febo in marmo più bello sì dell'istesso vero Febo mi parve aprire la bocca a cantare su la tacita lira. E intorno l'altare di esso eravi l'armento di Mirone [1], quattro bovi mirabilmente condotti, immagini spiranti [2]. Nel mezzo poi sorgeva in marmo il tempio sacro al Clario [3] Apollo, e gli era più caro di [4] Ortigia sua patria. Su la cima del tempio eravi in oro il carro del sole, e le porte di esso erano di libico avorio, lavoro mirabilmente fatto. Una mostrava scolpiti i Galli [5] cacciati dalla cima del Parnaso, l'altra era dolorosa della morte de' figliuoli di Niobe [6]. Poi in veste lunga l'istesso Dio Pitio [7] locato fra la sua madre Latona e la sua sorella Diana canta versi al suono della lira.

Dal Libro III. Elegia I.

Properzio affidato alle forze del suo ingegno si augura l'immortalità dalle sue elegie.

Ombra di Callimaco e tu anima santa di Fileta [8] di Coo, lasciatemi entrare, io ve ne prego, ne' vostri boschetti. Io sacerdote delle Muse imprendo il primo a portare alla foggia e [9] allo stile de' Greci erotiche poesie prese dal puro fonte di questi poeti per gl'italici cori. Voi dite in qual antro scriveste al pari i vostri carmi di piccoli suggetti [10], o per qual via ci entraste, o a qual fonte beveste. Ah! se ne vada pure chiunque intertiene Febo a cantare [11] fra l'armi; da gentil pomice puliti scorrano i versi miei, onde sublime la Fama mi leva da terra, e la Musa nata di me trionfa su' coronati

1. Statuario greco di gran nominanza.
2. Era omai condotta l'immagine con tutti i requisiti, sicchè sembrava spirante (*Vit. Pitt.* 94).
3. Claro era una città dov'era un tempio sacro ad Apollo.
4. *Ov.* di Delo detto anticamente *Ortigia*.
5. Questi invasero la Grecia e saccheggiarono il tempio di Delfo, ma in pena di quel sacrilegio furono dai fulmini e dai macigni che venivano dal monte Parnaso respinti e volti in fuga.
6. Niobe era figlia di Tantalo, e vide spenti i suoi dodici figli in punizione di essersi vantata da più di Latona.
7. Così vien chiamato Apollo perchè uccise il serpente Pitone.
8. Poeta greco dell'isola di Coo, scrisse poesie non epiche: fiorì ai tempi di Filippo e di Alessandro Magno, e fu precettore di Tolomeo Filadelfo.
9. Il FORCELLINI dichiara il verso così: *More modoque Graecorum amores canere.*
10. Nè piccoli suggetti è gran fatica; Ma qualunque gli esprime ornati e chiari, Non picciol frutto del su' ingegno coglie (RUCELLAI). In piccolo soggetto è gran fatica, ma non scarsa è la gloria (VIRG.).
11. A cantare le armi.

cavalli, e meco son portati sul carro piccoli Amori, e un coro di scrittori che segue il mio cocchio. A che indarno gareggiate di potermi a briglia sciolta raggiungere? non è concesso di andare a corsa per via spaziosa [1] alle Muse. Molti, o Roma, cresceranno delle tue lodi gli annali: vi saranno ben molti i quali canteranno che Battro [2] sarà il termine dell'impero Romano. Ma il nostro libretto per via non ancora battuta portò dal monte delle nove Sorelle quest'opera da leggersi in tempo di pace. Voi, o Muse, date molli serti al vostro poeta: dura corona non farà pel mio capo. E ciò che a me in vita ha detratto invida turba, dopo morte me ne renderà due tanti più la fama. Dopo morte l'antichità fa tutto più grande; dalle esequie il nome viene più grande nelle lingue [3] degli uomini. Chi di fatti saprebbe essere state battute le rocche troiane da un cavallo di legno pieno di Greci, e che i fiumi Xanto e Simoenta [4] vennero alle prese col tessalico eroe? [5] Chi saprebbe che il Simoenta il quale nasce dall'Ida, fu la cuna di Giove [6] bambino? che Ettore strascinato [7] tre volte nel campo sanguinò tre volte le ruote del carro? che Deifobo [8] ed Eleno e Polidamante [9] caddero senz'armi? che Paride [10], qual ch'ei si fosse stato, a mala pena sarebbe conosciuto dalla natìa sua terra? In piccola rinomanza ora saresti, Ilio, e tu o Troia [11] presa due volte per volere del dio di Oeta. E quell'Omero del tuo eccidio cantore ben s'accorse che l'opera sua sarebbe cresciuta di fama col tempo. E me pure Roma loderà fra' suoi tardi nipoti: io m'indovino che quel giorno sarà dopo la mia morte.

1. Noi ecc. con tutto studio ci sforziamo d'andare per la via lata e spaziosa (S. Gio. Crisost. 33).
2. Battro era la capitale dei Battriani, popoli dell'Asia. I Romani al tempo di Augusto gli tenevano per le ultime genti, di cui conoscessero il nome. Perciò Properzio qui pone Battro come l'ultimo confine della terra.
3. Concluso ciò, fama ne vola, e grande Per le lingue degli uomini si spande (Tass., I, 33).
4. Nasce dal monte Ida vicino a Troia.
5. Achille.
6. Giove fu educato nel monte Ida nell'isola di Creta. Pare che qui Properzio confonda la favola.
7. Achille dopo avere ucciso Ettore lo strascinò per tre volte intorno alle mura di Troia.
8. Figliuolo di Priamo, e parimente Eleno.
9. Polidamante nasceva di Antenore.
10. Paride più damerino che guerriero.
11. Troia fu presa due volte, la prima da Ercole stesso sotto il regno di Laomedonte; la seconda coll'aiuto delle saette di Ercole recate da Filottete. Ercole è chiamato *Dio Oeteo* dal monte Oeta in cui si spogliò la veste mortale.

Si è provveduto che non la sola lapida indichi l'ossa mie in negletto sepolcro, arridendo [1] il dio di Licia [2] a' miei voti.

Elegia II.

Che i soli poemi non muoiono.

Raccontano che tu, Orfeo, al suono della tracia [3] tua lira ammansasti le fiere, e sospendesti il corso di rapidi fiumi. Dicono che i sassi del Citerone [4] messi in movimento mercè l'arte canora di Anfione si unissero da per se stessi in guisa da formare le mura di Tebe. Anzi Galatea pur anche sotto l'orribile Etna piegò, o Polifemo [5], verso il canto de' tuoi versi i suoi marini cavalli. Faremo dunque maraviglie se, a noi essendo propizii Bacco ed Apollo, il coro delle fanciulle ha in pregio i miei carmi? Che se io non ho un palazzo con intorno [6] tenarie marmoree colonne, nè posso far mostra di eburnee volte fra dorate travi, nè i miei pometi agguagliano i feaci giardini [7], nè a me l'acqua Marzia adacqua grotte fatte con [8] molta opera e spesa; ma ho compagne le Muse, e i miei versi sono cari a chi leggeli, e Calliope si è stancata a' miei cori. O fortunata qual che tu sei, la quale vieni celebrata ne' miei libri! i miei versi saranno tanti monumenti della tua bellezza. Imperocchè nè le dispendiose Piramidi [9] condotte fino alle stelle, nè nell'Elide il tempio di Giove Olimpico emulo a quello del cielo, nè la preziosa magnificenza del sepolcro di Mausolo vanno immuni [10] dall'estrema sorte del fato. Perocchè o il fuoco o l'acqua toglierà a quelli il pregio [11], o le loro moli

1. Approvando.
2. Apollo che era onorato di tempio e di culto in Patara città di Licia nell'Asia minore.
3. Orfeo era di Tracia.
4. Il Citerone è un monte della Beozia presso Tebe.
5. Polifemo Ciclope che abitava l'Etna monte orrido di Sicilia s'innamorò di Galatea ninfa marina.
6. *Intorno*, fu usato anche in forza di Add. e vale circostante. Al grido smarrite e stupefatte Son le provincie intorno e le remote (TASS.). *Ov.* fiancheggiato. Molto pregiato il marmo di Tenaro paese in Liconia.
7. Boschetti. I giardini di Alcinoo nell' isola de' Feaci (oggi *Corfù*).
8. Con laboriosa opera. L'acqua Marzia condotta a Roma nell'anno 608 dal pretore Quinto Marcio per un grande acquidotto lungo più di 60 miglia.
9. Le Piramidi di Egitto furono una delle sette maraviglie del mondo, e si dice fossero destinate ad esser tombe dei re.
10. Sono esenti dalla legge della morte. Il ricco e magnifico sepolcro che Artemisia fece innalzare al suo marito Mausolo re di Caria nell'Asia minore. Da ciò venne il nome di *Mausolei* ai sepolcri.
11. La bellezza, lo splendore, la magnificenza.

guaste dalle ingiurie del tempo saranno distrutte. Ma il nome acquistato coll'ingegno non cadrà per lunghezza di tempo: sempre sta senza tema di morte la gloria coll'ingegno acquistata.

Elegia III.

Sogno di Properzio. Gli pareva d'essere sull'Elicona a compor versi eroici, quando sopraggiunge Apollo a distoglierlo dall'audace impresa, e la musa Calliope lo dichiara e corona poeta del verso elegiaco.

Stando io coricato su la molle erbetta all'ombra su l'Elicona in quella parte, per dove scorre l'acqua scaturita alla zampata del pegaso cavallo[1], mi pareva di poter cantare i tuoi re, o Alba[2], e le geste di que' tuoi re, alto subbietto alle corde della mia lira. E già io aveva accostato la mia piccola bocca a fonte[3] sì grande, a cui per innanzi bevve sitibondo il padre nostro Ennio[4], e cantò[5] le armi de' tre fratelli di Curi e quelle degli Orazii, e i trofei regii di Perseo portati a Roma dalle navi di Paolo[6] Emilio; e il vincitore temporeggiamento di Fabio[7], e la funesta battaglia[8] di Canne[9], e i Numi volti a'pietosi voti di Roma, e i Lari Dei che misero in fuga Annibale dalle contrade Romane: e cantò inoltre che il Campidoglio sacro a Giove era stato sicuro mercè il gracidare[10] dell'oche; quando Febo squadrandomi dall'albero Castalio così disse appoggiato alla dorata sua lira presso un antro: Che hai tu che fare, o folle, con sì gran fonte! chi ti ha comandato di

1. Questo cavallo portò per l'aere Bellerofonte a uccider la Chimera.
2. Alba Longa città del Lazio.
3. Al fonte Ippocrene.
4. Il primo di tempo fra i poeti epici latini visse nel secolo sesto di Roma.
5. E cantò il certame de' tre fratelli Curiazi ed Orazii.
6. Dopochè questi ebbe vinto Perseo re di Macedonia.
7. Quinto Fabio Massimo che col tenere a bada Annibale salvò la Repubblica. Ed un gran vecchio il secondava appresso Che con arte Anniballe a bada tenne (PETR., *Trionf. Fam.* cap. I).
8. In questa l'esercito Romano fu distrutto da Annibale.
9. Villaggio di poca considerazione presso il fiume Ofanto, ma famoso per la battaglia, nella quale Annibale sconfisse i Romani, comandati dal console Varrone.
10. Fanciulli, che non ardiscono andare per via, per le oche che gracidano (TRATT. *Pecc. mort.*).

toccare opera di eroici carmi? Non[1] da questi, o Properzio, dèi tu prometterti alcuna fama; i molli prati si vogliono dal tuo piccol carro solcare, acciò sia bene spesso gittato sulla sedia il tuo libretto, cui legga la sola donna che aspetta il marito. Perchè il tuo volumetto è stato portato fuori del giro prescritto? la navicella [2] del tuo ingegno gravar non conviensi di peso soverchio. Un remo ti solchi le acque, l'altro rada la sponda[3]; sarai sicuro da naufragio; in mezzo al mare è una grandissima turba di vati[4]. Sì detto aveva, e coll'eburno plettro mi mostra un sedile, ove è nuovo sentiero in suolo muscoso non battuto da alcuno. Qui era verde spelonca smaltata di nicchi[5] ivi affissi, e timpani[6] ne' cavi sassi erano appesi. Quindi eravi delle Muse e del divino[7] Sileno il simulacro fatto di terra, e la tua zampogna, Arcade Pane[8]; e della diva Venere le colombe, mio dolce coro, bagnano i rostri rosseggianti[9] al Gorgoneo[10] fonte: e le nove Vergini che avendo avuto in sorte diversi campi occupano le delicate mani a preparare i loro doni. Questa coglie l'edere pe' tirsi; quella mette[11] una canzonetta su la lira, e quell'altra con ambe le mani intesse [12] rose. Una del numero di queste Dive [13] toccommi; e, come feci argomento dal volto, fu Calliope. Siati[14] assai, mi disse, se sarai sempre da bianchi cigni portato nè trarratti alle armi la tromba del forte destriero. Non [15] ti prenda punto vaghezza di voler cantare al rauco suono della tromba di guerra imprese di capitani, nè l'aonio bosco cingere d'armi, o dire in quali pianure stieno inalberate a segno

1. Non di qua dèi sperare ecc.
2. Per correr miglior acqua alza le vele Omai la navicella del mio ingegno (DANT.). Rada l'un remo il mar, l'altro la sponda (FILIC.).
3. Per correr maggior acqua alza la vele, O debil navicella del mio ingegno (BERN., *Orl.*, 2, 1, 1).
4. V'è chi intende e dice: In alto mare sono grandissime tempeste.
5. Lapilli.
6. I timpani si adopravano nelle feste di Bacco, ed erano appesi a quell'antro perchè era sacro a Bacco, alle Muse, a Sileno, a Venere e a Pane, Dei tutelari dei poeti erotici.
7. Almo, padre.
8. Pane è detto Tegeo da Tegea città di Arcadia.
9. A melagrana coloriti.
10. Il fonte Ippocrene che sgorgò per una zampata del caval Pegaso, il quale era nato dal sangue della Gorgone. Le varianti sono: *jura* e *rura*.
11. Dafni ecc. argomentandosi d'imburchiare qualcuna di quelle canzonette per metterla su la sampogna (CAR., *Long. Sof.*).
12. Fa ghirlande di rose.
13. Le varianti sono: *dearum* e *sororum*.
14. Ti dirai contento.
15. Non voler dar fiato alla tromba di guerra.

di guerre le bandiere di Mario [1], e dove Roma fiacchi [2] le corna al teutonico potere, o dove il barbaro Reno tinto in sangue svevese [3] travolga squarciati corpi nelle meste sue acque. Tali parole disse Calliope, e, prese al fonte le linfe, bagnò [4] dell'acqua, alla quale [5] aveva spenta la sete Fileta, il mio volto.

Elegia IV.

Presagisce ad Augusto vittoria e trionfi su i popoli orientali.

Il divo Cesare pensa di muover [6] l'armi contro gli opulenti Indiani, e s'apparecchia a solcar con armata l'onde del loro mare ricco di gemme. Grande mercede del lungo cammino! le ultime terre del mondo preparano trionfi; il Tigri e l' Eufrate correranno pe' tuoi dominii, o Roma. I Seri [7] pure addiverranno provincia soggetta a'fasci Romani: le spoglie de'Parti si assuefaranno a stare appese sacre a Giove Latino. Orsù andate navi esperte in guerra, date le vele ai venti; e voi cavalli da battaglia fate il consueto vostro uffizio. Tutto [8] fausto [9] io predico: purgate i Crassi e le loro sconfitte; andate, e provvedete alle Romana storia. O padre nostro Marte, e voi della sacra Vesta fuochi fatali, io prego che prima della mia morte venga quel dì in cui io veda, dopo caricato delle spoglie de' nemici il carro di Cesare, doversi soffermare più volte i cavalli a' plausi del popolo; e conosca le armi del fuggitivo cavaliere [10] Parto e gli archi del bracato [11] soldato, e veda i duci

1. Sotto la condotta di Mario Roma abbattè i Teutoni, i Cimbri, popoli settentrionali.
2. Prese ha già l'armi per fiaccar le corna A Babilonia (PETR., *Son.* 23). Vedete il re Francesco innanzi a tutti Che così rompe a'Svizzeri le corna ecc. (AR., *Fur.* 33, 43).
3. Allude alla rotta data da Cesare nella Gallia ad Ariovisto e agli Svevi a cui comandava, dopo la quale egli fu costretto a salvarsi con precipitosa fuga al di là del Reno.
4. Spruzzò.
5. Alla quale aveva bevuto Fileta.
6. Portar guerra agli ecc.
7. Le varianti sono: *Seres* e *Sera.* Alcuni de'Seri abitavano al settentrione dell'India, altri al mezzodì ove la città di Sera rammenta sempre il nome antico della nazione. Da questo paese si traeva la seta, la quale era portata nell'India e nell'Arabia, e di là veniva a Roma, e si spargeva per tutto l'impero.
8. Le varianti sono: *Omina* e *Omnia.*
9. *Ov.* lieti avvenimenti io ecc.
10. I Parti erano famosi saettatori, e combattevano lanciando dardi e fuggendo e continuamente volgendosi a tergo.
11. I Medi, gl'Indiani e i Parti si vestivano di brache ignote ai Romani.

dei nemici sedere prigionieri sotto le loro armi. O Venere, conserva tu stessa la tua prole[1]; viva[2] in eterno questo caro capo che vedi restare del tuo Enea. Questa preda si abbiano coloro, le cui fatiche la meritarono; a me basterà potere applaudire nella via[3] Sacra.

Elegia V.

Non desidera farsi ricco fra l'armi; vuol pace, vuol poesia; avanzatosi di età darassi alla filosofia.

Amore è il dio della pace, e noi amanti siamo[4] teneri della pace: io ho duri contrasti con la mia donna. E pure il mio cuore non[5] è roso dalla esecrabil fame dell'oro nè la mia sete a tazza preziosa[6] si spegne; nè per me arasi da mille buoi la fertil Campania, nè io misero bramo[7] di meco portare sopra un navilio i tuoi[8] metalli, o Corinto. O terra[9] prima infelice[10] a Prometeo che l'uomo formava di quella! egli plasmò[11] un lavoro di mente ben poco accorta. Egli con[12] arte disponendo il corpo non badò[13] gran fatto alla mente; dovea innanzi tratto stargli[14] sul cuore la retta[15] via della mente. Ora dai venti siamo balestrati in vasto mare, e andiamo in traccia del nemico, e a guerre nuove guerre uniamo. Niuna ricchezza tu porterai all'onde dell'Acheronte: nudo sarai portato, o stolto, dalla stigia barca. Il vincitore sarà confuso del pari all'ombre[16] de' vinti: tu, o Giugurta siedi prigione insieme[17] col console Mario[18].

1. La gente Giulia discendente da Enea, e questi da Venere.
2. Abbia lunga vita, viva in perpetuo.
3. Nella via sacra per cui i trionfatori andavano nel Campidoglio.
4. Bramiamo ardentemente la pace, veneriamo la ecc.
5. Non è tormentato dalla fame dell'oro a me odioso.
6. Adorna di ricche gemme si ecc.
7. Mi studio di procacciare.
8. Le tue ricchezze. Il metallo Corintio e i vasi che con esso si facevano erano in grandissimo pregio.
9. La causa della perversità e delle miserie dell'uomo fu Prometeo, il quale formandogli egregiamente il corpo, non seppe infondergli il senno necessario nella mente.
10. Fosti causa d'infelicità a Prometeo, perchè per aver formato l'uomo di terra egli fu legato al Caucaso, come è noto.
11. Iddio plasmò e fece l'uomo nel principio del limo della terra ecc. (*Vit. SS. Pad.*, 2,12).
12. A. V. ha: Nell'artificiosa opera.
13. Non provvide, non curò.
14. Premergli.
15. Retta la regola dell'animo.
16. Le varianti sono: *cum victis umbris* e *cum victis Indis*.
17. Accanto al ecc.
18. Suo vincitore.

Creso[1] re di Lidia non è distante da Iro di Dulichio[2]: ottima è quella morte che in buon punto viene nel giorno destinato dalle Parche. Mi arreca piacere l'aver[3] frequentato l'Elicona insino nella prima gioventù, e[4] aver porta la mano a' cori delle Muse. Mi diletta eziandio l'azzuffarmi col vino, e avere[5] sempre il capo fra le rose di primavera. E quando oggimai l'età grave avrà tolti via gli scherzi, e la vecchiezza avrà fatti bianchi i miei neri capelli, allora mi diletterà attendere al corso[6] della natura, qual Dio governi con[7] arte questa macchina[8] mondiale, da qual parte sorga il sole, da quale tramonti; onde[9] è che la luna ogni mese riunite le corna ritorna piena; onde è che nel mare dominano i venti; che cosa vada cattando[10] con quel suo soffio Euro, ed onde acqua perenne venga sempre mai nelle nubi: mi diletterò d'imparare se mai è per venire il giorno, che rovini la mole del mondo; perchè il colorato arcobaleno beva acqua piovana; o perchè tremino le cime del Pindo[11] de' Perrebi, e la[12] terra[13] compresi a bruno oscurati i corsieri del sole: perchè Boote[14] è tardo a volgere i buoi ed il carro; perchè il coro delle Pleiadi si riunisce[15] con molta pioggia; o perchè l'alto mare non esca fuori de' suoi confini, e l'intero anno sia in quattro parti distinto. Se sotto terra sianvi dominii degli Dei e i tormenti dei Giganti; se il capo di Tisifone infuria d' atri serpenti crinito[16]; o se vi sieno le furie d'Alcmeone[17], o i digiuni di Fineo[18]; se siavi la ruota d'Issione, se gli scogli

1. Creso ricchissimo, Iro poverissimo.
2. Isola nel mare Ionio.
3. L'avere avuto in amore ecc.
4. E l' essermi insinuato ne' cori delle ecc.; l'essermi attaccato ai cori ecc.
5. Cingere il capo di rose ecc. Coronarmi il capo ecc.
6. Agli studi della ecc.
7. Con armonia.
8. Albergo.
9. *Vale* come mai avviene.
10. Procacciando, acquistando.
11. Il Pindo è detto *Perrebo*, perchè i Perrebi popoli di Tessaglia cacciati dai Lapiti occuparono le parti montuose dell'Etolia vicine al Pindo.
12. E la terra pare la pianga oscurati ecc.
13. Globo.
14. È una costellazione di quattordici stelle presso all' Orsa maggiore; è detta tarda perchè gira lentamente: ciò è proprio di tutte le stelle vicine al polo ove dice DANT., *Purg.* VIII... le stelle son più tarde Siccome rota più presso allo stelo.
15. Si reca insieme. I Portoghesi ebbero appena agio da recarsi insieme, e prender consiglio (BART.). Il sorgere delle Pleiadi porta pioggia.
16. *Ov.* Crinuto.
17. Se Alcmeone sia tormentato dalle furie per avere ucciso Eurifile sua madre.
18. Fineo re di Arcadia per avere accecati i figli fu anch' esso accecato dagli Dei, i quali gli mandarono ancora le Arpie a rapirgli il cibo quando voleva mangiare.

di Sisifo, se in mezzo all'acqua la sete di Tantalo. Se guarda l'entrata infernale Cerbero da tre gole, se a Tizio sieno pochi nuovi iugeri di suolo. Conoscerò se finti questi sì fatti racconti sieno venuti fra le misere genti, e dopo[1] morte non vi può esser timore. Tal fine[2] di vita m'avanzi: voi, cui talentano meglio le guerre, riportate alla patria[3] le insegne di Crasso.

Elegia VI.

Descrive con grande eleganza e pietà il naufragio del giovinetto Peto suo amico.

Tu dunque, pecunia[4], sei la cagione del sollecito viver degli uomini; per te andiamo[5] da per noi a morte immatura. Tu porgi crudeli alimenti[6] ai vizii degli uomini; la radice[7] delle cure nostre è nata dall'origine tua. Tu[8] nel mare immenso immergi tre e quattro volte Peto che spiega le vele pel porto di Faro[9]. Imperocchè mentr'ei vien dietro a te, perisce[10] misero nella[11] sua età più fiorita; e va notando esca novella ai pesci di mare dalla patria lontano. E la sua madre far non può alla pia terra le debite esequie, nè dargli sepoltura nelle[12] tombe degli avi; ma gli uccelli marini or si posano su le tue ossa; or tu hai per sepolcro tutto il mar Carpazio[13]. O infelice Aquilone, spavento[14] della rapita Oritia qual si gran preda avesti poi tu di lui? o perchè mai, o Nettuno, d'un' arrappata nave meni[15] allegrezza? quella nave portava anime pure. A che, Peto, numeri gli anni tuoi? A che tu naufrago hai in bocca la cara tua madre? il mare non ha Dei che ti ascoltino. Imperciocchè per le notturne procelle tutti i legami della tua nave da te fermati agli scogli, logorate[16] le funi, giù

1. Oltre la tomba.
2. Questo sia il corso di mia vita fino alla morte.
3. A Roma.
4. Ricchezza ecc.; Voi dunque ricchezze ecc.; tu dunque oro ecc.
5. Esponghiamo la vita a ecc.; ci esponghiamo a ecc.
6. Fomenti.
7. Le cause.
8. Tu tre e quattro volte immergi nel mare il folle Peto che ecc.
9. Presso Alessandria d'Egitto.
10. Cade.
11. Nel fior degli anni. Nell'età sua più bella e più fiorita (PETR.).
12. Fra le ceneri de' parenti; fra le ceneri de'suoi.
13. È il mare tra l'Egitto e l'isola di Rodi così detto dall'isola di Carpato oggi *Scarpanto.*
14. Perchè esso Aquilone rapì Oritia figlia di Eritteo re di Atene.
15. Ora, o Cicerone, or è d' uopo adoprarci a far sì che noi non abbiam menato allegrezza a credenza dell' oppressione di Antonio (CES.).
16. Logorati i canapi.

cadono. Sonovi le ripe del fiume Cefiso che testimoniano la benevolenza di Agamennone per Arginno[1] là per ove egli galleggia[2] vittima[3] del minaccioso fiume. Atteso[4] la perdita di questo giovinetto non salpò il figlio[5] d'Atreo; per questo ritardamento si dovette sacrificare da lui Ifigenia. Tu Aquilone, e tu pure Nettuno, rendete il corpo alla terra, e non ostante la vita perduta nel mare, tu, vile arena, di tuo movimento Peto ricopri, acciò sempre che alcun nocchiero passerà presso il sepolcro di Peto, dica: tu pure, Peto, esser puoi all'audace causa di timore. Andate, curve navi, e voi pure fabbricate[6] argomenti di morte; viene morte cotale tratta per le mani degli uomini. La terra era poco ad affrettare la morte; al fato aggiungemmo le [7] onde del mare; coll'arti nostre accrescemmo misere vie alla natura. Un'àncora potrà tener te, cui[8] non tennero i tuoi Penati? Qual merito dirai tu abbia aver quegli, cui la natìa sua terra è poco? Qualunque cosa che pel naviglio apparecchi, ella è de' venti; niuna nave giammai invecchiò: anche lo stesso porto manca[9] di fede. La fortuna appianò a inganno il mare agli avari: ora a mala pena una sola volta esser può che[10] a te riesca a bene. Gli scogli di Cafareo[11] infransero gli achivi trionfali navili, quando i Greci andarono naufraghi pel vasto mare dispersi. Pianse la perdita degli sbandati[12] compagni Ulisse, a cui nulla valsero contro il mare i[13] soliti inganni. Che se Peto contento a patrii buoi coltivato avesse i suoi campi, e avesse stimato aver qualche peso le mie parole, dolce commensale trarrebbe la vita al suo focolare, povero sì, ma in terra ove piangere non può cosa alcuna. Non[14] patì il cuore a Peto di poter sentire il fragore della procella, nè sofferse di logorare co' duri canapi le tenere mani; ma era assuefatto a riposare il capo in letto di prezioso[15] cedro o di terebinto

1. Arginno caro ad Agamennone annegò nel Cefiso fiume di Beozia. Ciò avvenne quando egli era per partire per Troia. Il dolore della perdita del giovane gli fece perdere tanto tempo che il vento mutò, ed egli non lo potè aver buono se non sacrificando la sua figlia Ifigenia
2. Nota.
3. Punito dal minaccioso ecc.
4. Per il qual giovinetto perduto.
5. *Cioè* Agamennone.
6. Ordite cagioni, generazioni ecc.
7. I marosi.
8. Cui non tenne la famiglia *ov.* la patria.
9. Fallisce della fede.
10. Che ti accada di navigare felicemente.
11. Promontorio nell'Eubea
12. Varianti: *Palantum* e *paullatim.*
13. Le usate sue astuzie.
14. Peto non era da tanto da poter sentire il ecc.
15. Odorifero.

di Oricia[1] posato il capo sopra[2] cuscini fatti di piume di varii colori. A lui i flutti staccarono infino[3] dalle radici le ugne, e suo malgrado trasse[4] stando per respirare a bocca aperta la nera acqua. Poscia fiera tempesta lo vide portare da piccolo .legno; tante sventure congiurarono, acciocchè Peto morisse. Pur nondimeno negli estremi lamenti fece piangendo queste preghiere quando l' onda bruna la moribonda bocca chiudevagli: o Venti dei del mare[5], sotto l'impero[6] de' quali sta l' Egeo suolo marino e qualunque onda che demerge il mio capo, ove rapite[7] la fiorita età di me misero? io portai nell'onde vostre non mutilate[8] le mani. Ah! misero me che sarò in acuti scogli confitto, ricovero degli Alcioni[9]: contro me dal ceruleo dio[10] è stato preso il tridente. Ma i flutti mi trasportino almeno alle spiagge d'Italia; quanto a me questo fia assai, se pure il mio cadavere verrà alle mani della mia madre. Mentre dice tali parole un'ondata lo trae giù nel vorticoso suo gorgo, e quella voce e quel dì fu a Peto l' estremo. O voi infinite Ninfe marine nate di Nereo vostro genitore, e tu, o Teti non[11] ignara del materno dolore, a voi si convenia sottoporre le vostre braccia al mento di Peto; ei non poteva esser grave alle vostre mani. E tu, spietato Aquilone, non vedrai giammai le mie vele: egli è ben dicevole ch' io inerte sia sepolto avanti la porta della mia donna.

1. Città dell'Epiro presso la quale nasceva questo bellissimo legno.
2. Sopra piume di vari colori.
3. Fino al vivo le unghie.
4. Bevve.
5. Parla alle onde.
6. Potere.
7. Rapite me misero che appena ho fiorite della prima lanugine le guance. Che vuoi tu far di questi tenerelli, Che di molle lanugine fiorite Hanno appena le guance? (TASSO, *Am.*). Sol la prima lanugine v'esorto Tutte a fuggir, volubile e incostante (AR., *Fur.* O. 9).
8. Agli spergiuri si mutilavano le membra; perciò dicendo Peto che aveva intatte le mani prima di andare nel mare, vuol significare che egli era innocente.
9. Uccelli marini.
10. Nettuno.
11. Che già provasti il materno dolore. Teti madre di Achille ne pianse la morte.

Elegia VII.

Properzio esortato da Mecenate alla poesia epica dichiara di non essere da ciò, e dice di volere eseguire l'esempio e la moderazione di lui stesso che potendo venire in grande e ricco stato, è contento a modesti onori.

O cavalier Mecenate[1] dell'etrusco sangue di re, che brami stare entro i limiti della tua condizione, a che mi conforti a mettermi nel sì vasto pelago dello scrivere epico? le grandi vele non sono adatte alla mia navicella. Stolta cosa è porre sul capo un peso che tu non possa, e poi mal reggendoti in su le ginocchia cadere oppresso dal pondo. Non ogni cosa è acconcia a tutti del pari, nè egual fama si ha da un solo e medesimo carro. Lisippo[2] ha la gloria di fare statue che sembravano[3] quasi spiranti; Calami[4] mi si vanta a scolpire cavalli fatti a pennello; Apelle[5] pone il suo maggior vanto nelle tavole rappresentanti Venere: Parrasio[6] si fa[7] largo co' suoi dipinti in piccolo. I vanti di Mentore[8] sono grandi storie aggiunte alla bellezza delle sue sculture; e l'acanto sculto ne' lavori di Mio vi si piega in breve cammino. Il Giove di Fidia[9] si abbella in statua d'avorio; il marmo dell'isola Paro[10] per suo artefice chiede Prassitele. Sonovi alcuni, ai quali piace la palma delle quadrighe[11] di Elide; sonovi altri, ai quali si conviene quella gloria che è nata fatta pe' celeri piedi. Questi è nato alle arti di pace, quegli è buono all'armi di guerra: segue cia-

1. Era della illustre famiglia Clinia di Arezzo antichissima città, ed una delle dodici primarie dell'antica Etruria.
2. Lisippo statuario famoso. Alessandro non voleva esser fatto di getto se non da Lisippo.
3. *Vale* che sembravano che mandassero fuori il fiato, l'alito.
4. Calami altro illustre scultore.
5. Il più famoso degli antichi pittori. A una Venere rimasta imperfetta il Menagio fece questo distico: *Non Venerem Cois Cous perfecit Apelles: Si perfecisset, fecerat ille minus.*
6. Celebre pittore di Efeso si acquistò fama con piccoli quadri.
7. Se non vi fate largo col donare, E' vi resterà la voglia addosso (Cecc. Corr.). *Ov.* Si fa dar luogo, si fa fare largo.
8. Mentore era scultore di tazze, nelle quali esprimeva grandi storie.
9. Il più celebre di tutti gli scultori; si rese famosissimo colla statua di Giove Olimpico nell'Elide, la quale fu considerata come una delle sette maraviglie del mondo.
10. Il marmo dell'isola di Paro, una delle Cicladi, era di portentosa eccellenza.
11. Parla delle corse de' carri o cocchi di Elea.

scuno le inclinazioni[1] del suo naturale. Ma io feci tesoro de' precetti del viver tuo, Mecenate, e sono costretto a superarti negli esempi tuoi. Potendo tu mantenere le imperiose scuri[2] in onore romano e porre leggi in mezzo al foro, o andare fra i bellicosi Medi[3] nemici, e d'appese armi ornare in copia la tua casa; e quantunque a far ciò Cesare ti desse le forze, e in ogni tempo ti si offrano tanto agevoli argomenti, te ne astieni, e ti raccogli umile a poca ombra, e tu stesso restringi le piene sinuosità delle vele. Credimi, cotesti giudizii ti agguaglieranno ai grandi Cammilli, ed anche tu andrai per le bocche degli uomini. E calcherai le vestigia di Cesare congiunte alla fama: il vero trofeo di Mecenate sarà la fedeltà. Non io con navicella a vela solco tumido mare; il mio intertenimento è sicuro in piccolo fiume. Non[4] io piangerò poetando che la città[5] di Cadmo rovinò su le paterne ceneri per guerre civili, nè sempre avrò a cantare le sue battaglie di pari eccidio; nè avrò a ridire la porta Scea[6] e Troia opera d'Apollo, e che le navi de' Greci si ridussero in patria nell' undecima primavera, quando il cavallo di legno vincitore della rocca di Pallade ebbe con greco aratro le mura di Nettuno calcate. Sarà assai che i miei versi sieno graditi fra i libretti di Callimaco, e abbastanza sarà l'avere io rimato a foggia de' versi tuoi, vate Fileta[7]. I giovanetti abbiano cari questi miei scritti, gli abbiano cari le fanciulle, e mi acclamino[8] divo, e mi abbiano[9] in riverenza. Ma, tu duce[10] o Mecenate, io canterò anche le armi di Giove, e Ceo[11] che intenta minacce al cielo, e Oromedonte[12] sopra i monti flegrei; e metterò mano a cantare l'alto monte Palatino[13] nudo

1. Vedi il libretto intitolato: *Temi per gli Studenti* ecc. a pag. 50.
2. I fasci di verghe. Insegna portata avanti i magistrati Romani.
3. Allude ai Parti che sono chiamati Medi, perchè avevano acquistata la Media.
4. Non io piangerò lamentevoli versi dicendo che la ecc.
5. Tebe fu fondata da Cadmo. Autori della guerra furono Eteocle e Polinice che si uccisero fra loro.
6. Così chiamavasi una delle porte di Troia fabbricata da Apollo e da Nettuno.
7. Properzio chiama Fileta *Dore* poeta, perchè l'isola di Coo patria di lui apparteneva alla Caria, la quale faceva parte della Doride.
8. Quegli della casa acclamarono l'Imeneo.
9. E mi facciano sacrifizii.
10. Ma essendo tu mio duce, ma tu comandandomi.
11. Uno de' giganti.
12. Un altro gigante.
13. Il colle Palatino ove, primachè fosse fabbricata Roma, pascevano i bovi.

d'erbe per gli armenti Romani e le mura di Roma divenute stabili per la morte di Remo, e i re gemelli nutriti dal ferino latte d'una lupa, e a un tuo comando crescerà il mio ingegno. Accompagnerò il carro d'Augusto che trionfa dall' uno[1] all' altro mare, e[2] de' Parti gli archi stesi all'astuta lor fuga, e dirò le trincee[3] di Pelusio abbattute dall'armi Romane, e 'l braccio di Antonio funesto[4] al suo fato. Tu, mio proteggitore, prendi il molle freno della[5] cominciata mia gioventù, e dà propizii segni al[6] corrente mio carro. Tu mi concedi, Mecenate, questa lode di moderazione, e sta a te che dicasi essere io stato per la tua parte.

Elegia VIII.

Esorta Cintia a celebrare il giorno natalizio, e descrive la festa che in esso è da fare.

Io stava maravigliato che cosa mai fossero per annunzirmi stamattina le Muse fermandosi al[7] sorgere della vermiglia aurora innanzi al mio letto. Mi significarono il dì natalizio della mia giovane Cintia, e[8] con le mani fecero lieto plauso tre volte. Questo giorno passi sereno, nell'aria tacciano[9] i venti, e il mare placidamente ponga giù le sue minacce nel secco lido. In questo dì non vedrò alcuno dolente, e quella pietra, stata già Niobe[10], sopprima i suoi lamenti. Abbiano sosta[11], lasciati i lai, le fauci degli Alcioni[12], nè Progne madre gridi il divorato[13] suo Iti. E tu, Cintia mia cara nata con felice augurio sorgi[14], e fa preghi agli Dei che gli richieggono come loro dovuti. E innanzi

1. Dell'Oriente e Occidente.
2. E canterò la vittoria riportata sui Parti.
3. Il Poeta accenna la guerra di Augusto contro l'Egitto. Pelusio è città frontiera d'Egitto.
4. Perchè Antonio vinto da Augusto si diede la morte.
5. Del cominciato giovanile mio corso.
6. *Ov.* Al mio carro concitato al corso.
7. In sul far dell'alba.
8. E mi batterono le mani tre volte. Ed avendomi di presente il popolo (usanza nuova e sciocca) battuto le mani all'udire il mio nome, parlai al popolo (Ces., *Lett. Cic.*).
9. Stiano immobili i venti.
10. Niobe oppressa dal dolore che le cagionò la perdita dei figli si cangiò in sasso che continuamente piange.
11. Tregua.
12. Essendo Ceice perito in una tempesta, Alcione moglie di lui fu travagliata da tanto dolore che gli dei mossi a pietà mutarono lei e il marito in uccelli marini detti alcioni, i quali, dice anche l'Ariosto, si odono sempre: Dell'antico infortunio lamentarsi.
13. Ucciso e divorato dal padre.
14. Levati.

tratto con limpida acqua lavandoti caccia il sonno, e[1] colle pieghevoli dita inanella i nitidi tuoi capelli. Indi quando avrai con incenso fatta piamente preghiera alle are ornate di fiori, e la fiamma propizia risplenderà in tutta la casa, si attenda alla mensa, e tra i bicchieri si passi la notte, e biondo vasetto di croco[2] odori le nari. Il flauto divenuto roco dal molto sonare venga meno alle danze notturne, e le parole sieno libere all'allegria. E il dolce convito cacci via sgradito il sonno: l'aria della vicina pubblica via della gioia nostra risoni. Celebriamo la solennità anniversaria del nostro maritaggio, e così ponghiamo fine alla festa del giorno tuo natalizio.

Elegia IX.

Fattosi ligio a Cintia, si scusa e giustifica con gli esempi degli eroi e degli Dei. Episodio su Cleopatra e sulla vittoria riportata da Augusto contro di lei e contro Antonio.

A che fare le maraviglie che una femmina meni la mia vita a sua posta, e me uomo ad essa devoto [3] tragga sotto il suo impero? e tu m'apponi la vergognosa nota di persona dappoco [4], perchè io non possa, scosso il giogo, rompere i miei lacci? Meglio di qualunque altro presagisce la ventura tempesta il nocchiero, e più d'ogni altro ha il soldato appreso dalle ferite a temere. Io pure nella passata mia gioventù menai vampo con altri di cotesti parlari; tu ora dal mio esempio impara a temere. Medea [5] di Colco trasse sotto adamantino giogo tori fiamme spiranti, e sparse sulla terra tai semi che si videro [6] surgere armigeri, e chiuse la feroce bocca del dragone custode del vello [7] d'oro, per potere insieme con Giasone andare per questo alle case

1. E colla pressione del pollice.
2. Di croceo unguento.
3. E scorto d'un soave e chiaro lume, Tornai sempre devoto a' primi rami (PETR., *Canz.* 32, 4). *Ov.* ligio.
4. Codarda.
5. Giasone coll'aiuto di Medea celebre incantatrice seminò una parte dei denti del serpente ucciso da Cadmo, dai quali nacquero uomini combattenti.
6. Ne' Colchidi campi, arati dal Tessalico giovane ecc., si videro surgere armigeri (Bocc., *Amet.* 88).
7. Io direi più volentieri con vari scrittori: dell'argenteo vello. Nè cagione non dia di far navili Per argomenti nuovi Ogni anno a conquistar l'argenteo vello (BUON. *Fier. Intr.*) Il Cesari pure dice: argenteo vello.

di Esone padre di lui. Pentesilea[1] guerriera a cavallo venuta un tempo dalla palude Meotide ebbe furibonda ardimento di assalire[2] l'armata de' Greci. Ma dopochè l'aureo elmetto balzatole d'un salto di testa ebbe scoperta la fronte, la candida bellezza vinse il prode suo vincitore. Anche Onfale[3] Lidia donzella, che bagnavasi nel lago Gigeo, venne in tanta fama di beltà, che quegli il quale aveva piantate le colonne a' confini del mondo recato a pace per lui, con la sua mano fatta sì dura fra l'armi filava[4] morvide lane. Semiramide costituì Babilonia città dei Persiani per modo tale, che di mattoni tirò su[5] il forte lavoro delle mura, e[6] sì fatto era questo, che due carri tirati di fronte per le mura rasentar non si potevano il fianco non ostante le concitate ruote d'entrambi. Fece pure passar l'Eufrate per mezzo quel sito in che fondò la città, e volle che Battra sorgesse[7] capo dell'impero. Or perchè terrò[8] io a sindacato gli eroi, perchè accuserò gli Dei? Giove stesso infama sè e la sua reggia. Or che dico io? quale obbrobrio non portò non ha guari all'armi nostre una femmina, anche agli schiavi suoi prostituita? Ella chiese ad Antonio a prezzo dell'abominevole suo matrimonio le mura[9] di Roma, e ligii i Padri[10] al suo regno. O ria città di Alessandria[11], bordello a inganni acconcissimo, e tu Menfi insanguinata tante volte per nostra sventura, ove l'arena d'Egitto tolse a Pompeo tre[12] trionfi: niun giorno, o Roma, ti leverà

1. Regina delle Amazzoni venne in soccorso ai Trojani contro i Greci.
2. Attaccare con strali l'armata ecc.
3. Regina di Lidia.
4. Onde il Tass., *Ger.* XVI, 3: Mirasi qui fra le Meonie ancelle Favoleggiar con la conocchia Alcide (Ercole). Se l'inferno espugnò, resse le stelle, Or torce il fuso; Amor sel guarda e ride.
5. Cinse le mura di Babilonia di mattoni, e fecela capo del suo regno (Ott., *Com. Inf.*, 5, 77).
6. E per le mura mandò due carri a fronte con spazio tale, che non potevano toccare.
7. Fosse capitale dell'impero. Semiramide sposò Nino re degli Assiri, e fece opere che la dimostrarono più che Donna.
8. Il Vocab. ha tirare a far male, tirare qualcheduno nel male. Il Forcellini annota e dichiara: *In jus rapiam, incusem, reos faciam.*
9. La città di Roma. Cleopatra si maritò ad Antonio, e chiese d'esser fatta regina di Roma.
10. I Senatori.
11. Alessandria e Menfi sono le principali città dell'Egitto, e i loro abitanti passavano per gente astuta e fraudolenta, e il loro re Tolomeo s'infamò col tradire Pompeo.
12. Pompeo trionfò tre volte: dopo aver riacquistata la Sicilia e sottomessa l'Affrica, dopo aver rimessa in potere di Roma la Spagna e dopo aver purgato il mare dai pirati. Il frutto di questi trionfi glielo tolse, dice Properzio, la terra

questa macchia. Meglio per te, Pompeo, sarebbe andata la funebre pompa pel campo flegreo [1], ancorachè avessi dovuto al suocero Cesare [2] piegare il tuo collo. Certo la regina druda del corrotto Canopo [3], la sola [4] infamia impressa alla stirpe di Filippo il Macedone, osò mettere a fronte al nostro Giove il latrante suo Anubi [5], e costringere il Tevere a soffrire le minacce del Nilo, e tentare di dare lo sfratto alla tromba [6] romana al suono dello stridulo sistro egiziano, e mettere in caccia gl'illirici nostri legni con le ferrate pertiche delle loro barchette, e tendere impuri zanzarieri sopra la rupe tarpeia, e dar leggi fra le statue e i trofei di Mario. Or che avrebbero giovato che fossero stati messi in pezzi i fasci di Tarquinio il superbo, cui la superba sua vita notò di sì fatto nome, se si fosse dovuto soffrire una donna? Trionfa, o Roma, e ad Augusto tu, sua mercè, salva fa [7] augurii di lunga vita. Tu poi, Cleopatra, fuggisti paurosa nelle vaghe acque del Nilo: le tue mani ebbero a portare le catene romane [8]. In immagine io ho veduti con questi occhi le tue braccia morse dagli aspidi sacri ad Iside [9], e le tue membra attrarre cagione di mortifero sonno. Tu, o Roma, vivo essendo sì gran cittadino, non avesti a temere costei, nè la lingua del duce Antonio nell'assiduo bere sepolta. L'alta città di ben sette colli, che [10] è stabilita sopra tutta la terra, ha temuto spaventata da Marte [11] femminili minacce. Ove sono adesso le armate di Scipione? [12] ove le insegne di Cammillo? [13] e il Bosforo [14] preso pur dianzi per man di Pompeo? Le spoglie di [15]

d'Egitto, perchè ivi fu ucciso per la perfidia di Tolomeo; la quale uccisione di uomo sì illustre impresse a Roma una macchia indelebile di vergogna.

1. *Ov.* Farsalico. Questo campo era in Tessaglia, ove era anche il campo Flegreo.
2. Cesare aveva data la figlia a Pompeo.
3. Città di Egitto di corrotti costumi.
4. Cleopatra discendeva da Filippo re di Macedonia, e bruttò d'infamia la sua chiara stirpe.
5. Anubi dio egiziano aveva la forma di cane.
6. Allude alla battaglia d'Azio.
7. Prega dal cielo lunga vita.
8. Augusto voleva condurre a Roma Cleopatra per fare più bello il trionfo, ma ella si fece mordere da due aspidi, e se ne morì.
9. Dea degli Egiziani, cioè Io, figliuola d'Inaco.
10. Che è regina a tutta la terra.
11. Guerra.
12. L'Affricano che con gran celerità raccolse un'armata, e con essa condusse un grandissimo esercito di Sicilia in Affrica.
13. Cammillo riprese ai Galli le insegne che essi avevan tolte ai Romani nella giornata dell'Allia.
14. Pompeo nella guerra Mitridatica vinse le genti del Bosforo presso cui Mitridate erasi rifuggito.
15. *Ov.* riportate sopra Annibale.

Annibale e i trofei del vinto Siface [1] e il vantamento di Pirro [2] a' nostri piedi giacciono infranti. Curzio [3] dopo riempiuto lo speco eresse a se medesimo un monumento di gloria: Decio [4] col suo destriero fra' nemici ruppe le schiere. La via denominata da Coclite testimonia il ponte [5] tagliato a prego di lui: fiorisce pur quegli, cui un corvo [6] diè il soprannome. Gli Dei fondarono questa città, gli Dei pure la conservano: appena appena Roma paventerà, salvo Cesare, Giove. Apollo là in Leucate [7] canterà le fugate schiere di Antonio: un sol dì levò [8] via sì gran travaglio di guerra. E tu, navigante, o sia per entrare in porto, o tu sia per lasciarlo, in tutto il mare Ionio ti ricorda di Cesare.

Elegia X.

Contro Postumo che per seguire l'arte della milizia abbia lasciata Galla sua moglie specchio di femminile virtù ed eguale a Penelope.

E potesti, Postumo, lasciare a piangere Galla, e soldato seguire l'aquile invitte di Augusto? E di tanto pregio ti parve adunque un'aura di gloria riportata sopra il Parto da te spogliato da non ti curare della tua Galla che tanto pregavati a non partire? Andate, avari, se dir lice e conviensi, tutti del pari alla malora, e chiunque al fido talamo l'armi antepose. Tu però, folle, coperto dalla casacca gittata su gli omeri stanco beverai all'elmo l'acqua dell'Arasse [9]. Ella frattanto a cagione di cotesta tua gloria vana si struggerà temendo non forse il tuo valore ti abbia a tornar luttuoso,

1. Siface re di Numidia fu vinto da Scipione Affricano.
2. Pirro re degli Epiroti fu distrutto dal console Curio.
3. Essendosi nel Foro aperta una spelonca, e avendo detto gli aruspici che non poteva riempirsi se non da quello che Roma aveva di meglio, Curzio vi si gettò dentro col suo cavallo, e lo speco si richiuse all'istante. Curzio con lor venia non men devoto; Che di sè e dell'arme empie lo speco In mezzo 'l foro orribilmente voto (PETR., *Trion. Fam.*).
4. L'un Decio e l'altro, che col petto aperse Le schiere de' nemici, o fiero voto, Che 'l padre e 'l figlio ad una morte offerse (PETR., *Trionf. Fam.*).
5... che solo Contro tutta Toscana tenne il ponte (Id.).
6. Un corvo posatosi su l'elmo di Valerio mentre combatteva con un Gallo gli diè il nome di Valerio Corvino.
7. Apollo fu detto *Leucadio* perchè aveva un tempio a Leucade promontorio presso Azio, ove Augusto in un sol dì vinse Antonio.
8. Spense tanto incendio di guerra.
9. Fiume d'Armenia.

o gli strali de' Parti abbiano a menare allegrezza della tua morte, o il ferreo soldato catafratto [1] superbire pel tuo destriero coperto d'oro, o riportandosi qualche lacrimabile avanzo di te dentro un'urna abbiasi a dire: così ritornano quelli che caddero in quelle regioni. O mille volte felice, Postumo, in compagnia della tua casta Galla! per cotesta tua indole eri degno d'una sposa ben diversa da questa. Che farà una giovane moglie da niun custode di timore guardata, essendo Roma maestra al suo lusso? Ma vanne pure sicuro: non doni vinceranno Galla, ed ella non si ricorderà della tua durezza. Imperocchè in qualunque giorno i fati ti ritorneranno a salvamento alla tua casa, la pudica tua Galla penderà dal tuo collo. Postumo per l'ammirabile sua consorte sarà un altro Ulisse, nè a questo nulla pregiudiciali tornarono tante lunghe dimore [2]: non una guerra di dieci anni, nè il monte de' Ciconi [3], nè Ismara [4], nè Calpe [5], nè poscia le bruciate guance [6] tue, o Polifemo, nè le insidie di Circe, nè il loto, nè le malìe tenaci, nè Scilla, nè Cariddi, le cui acque alternativamente dividonsi, nè l'aver sentito mugghiare già messi negli schidioni i buoi, che Lampezia figliuola del sole aveva al padre suo pasturati, nè l'aver fuggito il talamo della piangente fanciulla Calisso [7], nè l'essere andato a nuoto per mare tanti dì e tante notti d'inverno, nè l'essere entrato nelle nere [8] case de' morti, nè l'aver traghettate co' suoi rematori aventi ben turate l'orecchie l'onde delle Sirene, nè avere ritesi a morte i dismessi archi contro i proci [9] di Penelope, e così aver posto fine al suo errare: nè indarno; perchè quella casta sposa se n'era stata in casa sua. Ella Galla vincerà la fedeltà di Penelope.

1. Erano molti armati, come gli uomini d'arme nostri, i quali chiamano catafratti, cioè armati della catafratta che era propriamente l'armadura del petto e della testa, e tutta intera l'armadura grave (SEGR. FIOR. *Art. Guerr.*).
2. Ulisse stette lontano venti anni da Itaca errando per mari e per isole. Onde il PETR. disse di lui: Che desiò del mondo veder troppo (*Trionf. Fam.*).
3. Popoli di Tracia.
4. Nome d'un monte e d'una città nella Tracia.
5. Ora Gibilterra. Monte e città nella Spagna dirimpetto al monte Abila.
6. Cioè l'occhio bruciato a Polifemo con un tizzone.
7. La Ninfa Calisso o Calipso abitava nell' isola di Eea, una volta nel mar Toscano: credesi oggidì da alcuni Città Vecchia.
8. Nell'Inferno.
9. Amanti.

Elegia XI.

Morde fortemente le donne Romane che erano tutte vanità e avarizia e rotte a vizio di lussuria, alle quali propone la fedeltà delle Indiane e delle antiche, e conchiude che questi vizii sono la rovina di Roma e del mondo.

La vera cagione di tante ruine è manifesta senz'altro; si è aperta al lusso una troppo libera via. L'indiana formica [1] ci manda l'oro da lei cavato dalle miniere e le perle[2], le quali sono nelle conchiglie della dea Ericina, ci vengono dal mar rosso: e Tiro un tempo di Cadmo [3] ci dà i purpurei colori, e l'arabo [4] pastore il cinnamomo di molto odore. Queste armi espugnano eziandio le donne pudiche chiuse entro le loro case, e quelle che vanno menomando la [5] tua alterezza, Penelope figlia d'Icario. La matrona incede avente indosso il patrimonio [6] dei nipoti, e trae su gli occhi nostri spoglie d'obbrobrio. Non v'è pudore veruno nel chiedere, veruno nel dare; o se v'è qualche tardanza, ella a prezzo levasi via. Quanto a morte una felice legge l'hanno i mariti orientali, che la vermiglia aurora co' suoi corsieri fa bruni. Imperocchè come è stata gittata l'ultima face della pira sul letto ferale, si rende ivi presente il pietoso stuolo delle mogli co' capelli sciolti [7], e fra loro hanno contesa [8] di morte, e chi di esse debba viva seguire il marito: torna a vergogna il non essere loro permesso morire. Vincitrici ardono [9] del desìo di morire, e alla fiamma porgono [10] il petto, e colla bocca bruciata figgono [11] baci ne' loro mariti. Qui in Roma la generazione delle maritate

1. L'India ha formiche della grandezza d'un lupo se si sta alla testimonianza di Plinio.
2. La perla è detta *Ericina* perchè la conchiglia era sacra a Venere, la quale aveva un tempio sull'Erice (oggi *San Giuliano*) monte di Sicilia.
3. Tiro è detta *Cadmea* da Cadmo figliuolo di Agenore re de' Fenici.
4. Gli Arabi vivono vita pastorale.
5. Il tuo nobile orgoglio.
6. Che par che dican *(i mariti)*: compassion non faccio? Ecco il mio patrimonio sotto il braccio. GUADAGNOLI. *Sulla Luna.*
7. *Ov.* tagliati. Le varianti sono: *positis comis, fusis comis.*
8. Gara per desìo di morire; e fra loro per morir si contende.
9. Si rallegrano vincitrici, e alla fiamma ecc.
10. Offrono.
11... E mille baci Figge nel petto, e negli occhi vivaci (AR., *Fur.*, 10, 112).

è infedele; qui niuna giovane sposa è fedele quale Evadne[1], nè casta come Penelope. O felice gioventù villereccia già[2] tutta pace, le cui ricchezze erano la messe e le poma. Costoro tennero come un pubblico onore una mela cotogna[3] scossa[4] dal ramo, e il donare canestri pieni di purpuree more[5]: ora cogliere di propria mano viole, ora rendere lucidi[6] gigli misti a quelle in panieri fatti di salci[7], e portare le uve vestite[8] de' loro pampani e uccelli[9] di varii colori. Il cornuto ariete guida del gregge da per sè rimaneva alla vota stalla[10] le satolle pecore di Paride[11] pastore del monte Ida. E gli Dei tutti e tutte le Dee che hanno i campi sotto la loro tutela, alle vostre are vi davano benigne parole. Tu poi, o straniero, qual che tu sia che t'appressi, anderai a caccia della lepre per le mie possessioni, e per le mie viottole se per avventura cerchi prendere uccelli, e dalla rupe chiama me Pane compagno di caccia a te o sia tu voglia far preda coll' arco oppure co' cani. Ma ora ne' deserti sacri boschi cessano di essere frequentati i tempietti: tutti oggimai, messasi la pietà sotto i piedi, qual dio adorano l'oro. Dall'oro è stata cacciata in bando la fede; per l'oro le leggi sono venali, all'oro obbedisce la legge, poi senza legge il pudore. Il bruciato tempio d'Apollo testimonia sacrilego il Brenno[12] dei Galli, mentre invade il regno del non mai tosato[13] Pitio. Ma[14] il monte Parnaso scosso nella sua vetta feconda di lauri sparse orrende nevi ne' volti de' Galli. Il ribaldo[15] Polimestore re di Tracia, dopo avuto l'oro tuo, Polidoro, te nutre in empio

1. Era moglie di Capaneo, e per grande affetto si arse sul rogo di lui.
2. Un tempo tranquilla, in pace.
3. Le mele sono dette *Cydonia* da Cidone città dell'isola di Creta d'onde furono portate in Italia.
4. Fatta cadere.
5. Bacche, lamponi, corbezzole ec.
6. Argentei.
7. Giunchi, vetrici.
8. Ricoperte.
9. E varii uccelli di piume a varii colori; e vario-pinti uccelli.
10. Ovile.
11. Paride figlio di Priamo educato fra i pastori sull'Ida presso Troia.
12. Secondo il Cesari *Brenno* non è nome proprio, ma titolo di grado militare.
13. Il *Vocab.* riportando le parole *intonsi Pythia regna Dei* ha: Delfo, ove adoravasi Apollo.
14. Ma dal monte Parnaso... fioccò orrenda neve ecc.
15. Allo scellerato Polimestore re di Tracia, sul cominciare della guerra Priamo mandò il suo Polidoro, e gli dette in deposito molte ricchezze. Polimestore, tostochè la fortuna si volse nemica a' Troiani, per fame di quelle ricchezze uccise il giovanetto, e tradì la fede riposta in lui.

albergo. Tu pure, Erifile [1], a fine di portare ornate d'oro le braccia, Anfiarao sparve insieme co' suoi cavalli dalla terra ingoiato. Vaticinerò, e voglia il cielo ch'io alla mia patria sia bugiardo indovino! Roma superba per le sue soverchie ricchezze va da se stessa in rovina. Dico cose vere, ma non mi si presta fede veruna; nè meno pur troppo si volle un tempo tener verace la sacerdotessa [2] di Febo indovina delle sciagure di Troia. Ella sola predisse che Paride preparava l'eccidio alla Frigia; ella sola affermò che quel non vero cavallo macchinava inganni alla patria. Quel fatidico spirito di lei sarebbe stato giovevole alla patria de' Teucri, quello a Priamo padre di essi. La lingua di Cassandra non bugiarda mai fece conoscere a prova veraci gli Dei.

Elegia XII.

Chiamato a Tivoli dalla sua donna sta in dubbio se debba mettersi in cammino di notte. Poi si determina a ire sperando nella protezione degli Dei e riflettendo che i pericoli e la morte stessa gli tornerebbero a onore.

Era la mezza notte, quando mi pervenne una lettera della mia donna: ella mi ha ordinato ch'io senza mettere tempo in mezzo vada da lei a Tivoli [3], là dove le bianche case mostrano due torri, e dove l'acqua dell'Aniene [4] cade in due ampii laghetti. Che farò? mi commetterò alle tenebre che tutto oscurano intorno, per temere le mani degli assassini ardite contro la mia persona? Ma se atteso il mio timore io differirò questi comandi di Cintia, io avrò un dolore più forte di quello che mi verrebbe da'notturni rubatori di strade. Io già fallai una sola volta, e fui escluso dalla casa di lei per un anno intero: ella non [5] ha verso di me trattabili le mani. Nè veramente v'è alcuno che offenda sacri [6] amanti: ondechè posso andare a salvamento in mezzo

1. Erifile moglie di Anfiarao per un monile scoprì il marito che si era nacosto per non andare alla guerra di Tebe dove sapeva di dover morire.
2. Le varianti sono: *Maenas* e *Phoebas*.
3. Amenissima città del Lazio, ove avevano splendide ville tutti i ricchi Romani.
4. Oggi è detto *Teverone*.
5. Non ha verso di me alito di mansuetudine.
6. Gli amanti sacri *ov.* devoti a Venere.

alla via di Scirone [1]. Chiunque sarà amante, comechè faccia viaggio per le contrade di Scizia, niuno vorrà essere sì barbaro da nuocergli. La luna governa [2] il cammino; le stelle fanno conoscere i malagevoli passi: Amore stesso agita innanzi le accese faci. La feroce rabbia dei cani rivolge altrove la bocca aperta: a sì fatta generazione di uomini la via è in qualsivoglia tempo sicura. Che se inevitabile sciagura incogliesse al caso del notturno mio viaggio, una tal morte vuolsi da me comprare a questo prezzo pur anche. Ella [3] mi recherà qua gli aromi, e stando come custode al mio sepolcro di serti ornerà la mia tomba. Facciano gli Dei che non componga le mie ossa in luogo frequentato, per ove il popolo coll' assiduo passare faccia una strada. Così dopo morte i tumuli degli amanti sono infamati; me copra la terra in luogo fuor di mano sotto un albero fronzuto, o mi seppellisca un ben cerchiato mucchio d'ignota arena: a me non piace l'avere il nome nel marmo in mezzo alla via.

Elegia XIII.

Prega Bacco a liberarlo dalle cure d'amore, e a fine di ottenere tal grazia gli promette gratitudine e lodi.

Ora mi prostro, o Bacco, umile all'ara tua; dopo messomi in calma mi concedi, padre, corso felice. Tu sedar puoi gl'insani movimenti dell'animo, e [4] rimedio delle cure è il vino da te ritrovato. Per te si legano, per te si sciolgono gli amanti; tu, o Bacco, caccia [5] ogni cura dall'animo mio. Imperocchè Arianna dalle tue linci trasportata in cielo fra gli astri testimonia che tu pure non sei selvaggio [6] alle cose d' amore. Questo male, che antica fiamma mantiene nelle mie ossa, mi sarà dalla morte o dal tuo vino sanato. Che se pel mio capo caldo de' doni tuoi, o Bacco, entrerà chiamato il sonno nelle mie membra, io stesso ti pianterò

1. Era questi un assassino famoso, il quale infestava la via che dall'istmo di Corinto conduceva nell'Attica, e svaligiava e gettava nel mare i viaggiatori.
2. Mostra col suo lume la via.
3. Cioè Cintia.
4. E la medicina delle cure si fa col vino da te ritrovato.
5. Sgombra, libera dalla schiavitù delle passioni l'animo ecc.
6. Bene veggo e conosco che tu se' salvatico al mondo e alle cose che ci sono, e seti dato a Gesù Cristo (*Stor. Barl.*).

viti, e le porrò ordinate a filari ne' colli [1], che da veruno animale sotto la mia vigilanza saranno tocche, purchè le mie tina spumeggino di purpureo mosto, e la nuova uva tinga i piè che l'ammostano. Quanto a quel che mi resta di vita, io viverò per te e per la potenza tua, e sarò detto il poeta della tua virtù. Io canterò il parto della tua madre [2] avvenuto a cagione de' fulmini d'Etna, canterò l'armi degl' Indiani volti in fuga dai cori Nisei [3] e Licurgo [4] furioso indarno nella vite testè ritrovata, e la morte di Penteo [5] a tre schiere di Baccanti gradita: e canterò pure che marinari Etruschi in curve persone di delfini mutati saltarono dalla nave a pampani veleggiata nel mare. E dirò come una mitra alla foggia dei Lidi cinga le chiome, Bassareo Bacco, a te pieno il candido collo di pendenti corimbi allorquando passi per mezzo a Nasso rallegrata da odorosa fontana [6] di vino, a cui gli abitanti di Nasso bevono il tuo liquore. La tua dilicata cervice sarà umida de' più soavi odori, e con l'ondeggiante veste toccherai i nudi tuoi piedi. Tebe [7] bagnata dal fonte Dirce sonori timpani batterà acconciamente: i satiri dai [8] piè di capra canteranno in tuo onore colle zampogne [9] sempre in atto di sonare. Anche la grande dea Cibele avente il capo cinto di torri percuoterà il roco cembalo ai cori dell'Ida [10]. Avanti le porte del tuo tempio l'aurea coppa del Sacerdote verserà ne' tuoi sacrifizii il libato vino. Io non in umil coturno canterò queste memorande cose con quella voce, onde tona lo spirto di Pindaro. Tu ora fammi libero dal superbo servaggio d'amore, e vinci col sonno questa travagliata mia mente.

1. Nelle colline.
2. Semele mentre era gravida di Bacco fu arsa dai fulmini che fabbricavano a Giove i Ciclopi nel monte Etna.
3. Di Nisa città dell'India.
4. Licurgo re di Tracia per aver tagliato le viti di Bacco fu fatto furioso e accecato.
5. Egli era re di Tebe; dispregiò Bacco, e in pena di ciò fu fatto a brani da tre schiere di Baccanti condotte da Agave madre di lui e da Ino e da Autonoe sorelle di essa.
6. Fingevano gli antichi che al comparire di Bacco a Nasso, isola del mare Egeo a lui sacra scaturisse dalla terra un fiume di odoroso vino.
7. Tebe città di Beozia è detta *Dircea* dal fonte Dirce che era ad essa vicino.
8. *Ov.* aventi i piedi di capra.
9. Alle già aperte labbra.
10. Intendi dell'Ida di Frigia.

Elegia XIV.

Piange la morte di Marcello avvenuta ai bagni di Baia.

In quella parte, ove il mare chiuso dall'ombroso lago Averno fa vaghi scherzi, là dove sono i fumanti bagni delle tepide acque di Baia [1], e in quel sito ove giace sepolto nell'arena Miseno trombetta de' Troiani, e dove sona sotto i piè de' cavalli la via aperta dal faticoso Ercole, là ove i cembali sonarono al divo Eroe Tebano [2], mentr'egli ancora mortale conquistava città col suo braccio, Baia delizia ai Romani, ma ora pel delitto della morte di Marcello [3] divenuta odiosa, qual nemico Dio si pose nell'acque vostre? Marcello in queste annegato demerse il volto nell'onde Stigie, e nel vostro lago va errando l'ombra di lui. Che cosa gli giovò il legnaggio o la virtù o l'ottima madre [4], e l'esser divenuto cosa stretta di Cesare? o che cosa gli hanno giovato le ondeggianti tende fatte porre poco fa in teatro cotanto pieno, e l'avere eseguiti tutti gli affari per man della madre? Ei morì, e per quel misero volgeva il ventesimo anno dell'età sua; un sol dì chiuse in sì breve giro di anni cotanti beni. Va adesso, monta in superbia, e teco stesso ti figura trionfi e pieni di spettatori i teatri che levandosi in piedi a far plauso ti dilettino. Supera gli attalici [5] addobbi, e nei gran giuochi circensi tutto sia adorno di gemme: darai [6] tutte queste cose alle fiamme della tua pira. Ma pur nondimeno tutti ci riduciamo [7] a questo; là s' incammina il primo ed ultimo ordine degli uomini; è mala la via che conduce alla morte, ma deesi calcare da tutti. Bisogna blandire [8] le tre gole latranti del can Cerbero; è giuocoforza salire nella barca a tutti comune del torvo vecchio

1. Baia città a mare, luogo di delizie nella terra di Lavoro. I bagni caldi che ivi erano, avevano gran fama, e si riputavano molto salubri. Poco discosto da Baia è il capo Miseno così detto dal trombetta di Enea.
2. Ercole dio Tebano fu onorato col suono dei cembali.
3. Marcello era figlio di Ottavia sorella di Augusto e marito di Giulia figlia di lui.
4. Ottavia. Tutti gli storici si accordano a lodare la bontà di lei.
5. Attalo re di Pergamo famoso per le sue ricchezze e pel suo lusso.
6. Accenna all'uso che si aveva di bruciare coi cadaveri le cose che erano già state care al morto.
7. *Omnes eodem cogimur* (Hor.). Tutti torniamo alla gran madre antica.
8. Acquetare.

Caronte. Quantunque taluno s' asconda [1] cauto nel ferro e nel bronzo, non per tanto la morte gliene trae fuori il capo in quello rinchiuso. Non la bellezza scampò Nireo [2] dalla morte, non la forza Achille, non dalla morte scamparono Creso le ricchezze che mena l'onda del fiume Pattolo. In simil guisa afflisse [3] un tempo gli Archivi ignari della cagione, essendochè all'Atride [4] costò caro [5] il suo nuovo amor per Criseide. Ma tu, nocchiero, che passi l' anime degli uomini pii, trasporta l'ombra di Marcello là donde Claudio [6] Marcello vincitore della Siciliana terra e Cesare dal [7] mortale pellegrinaggio andarono in Cielo.

Elegia XV.

Properzio sapendo che la lontananza ogni gran piaga salda, si dispone a partire per Atene, e dice addio alla patria, agli amici e a Cintia.

Io mi trovo nella necessità di dover mettermi in un gran viaggio recandomi alla dotta Atene, acciò il lungo cammino dal grave amore mi sciolga. Da me è stato tentato qualunque argomento, onde si possa mettere in fuga[8] l'amore; ma quel Dio da ogni parte mi strigne [9]. Orsù, compagni, varate e con pari vicenda[10] tratta a sorte remate. Fermate a sommo[11] dell'albero le vele felici; già il vento favorisce ai naviganti buon viaggio. Addio Romane torri, amici addio; e a te pure dico addio mia donna qual che tu sia verso di me. Or dunque io comechè imperito della navigazione ospite sarò portato per l'onde del mare Adriatico, or sarò costretto a ricorrere [12] con preghiere alle Deità del mare. Quando poi la piccola mia nave pel mare Ionio

1. Si chiuda.
2. Nireo re di Nasso era, dice OMERO (*Iliad.* II): ...Di quanti navigaro a Troia Il più vago il più bel dopo il Pelide. Assalon per bellezza, Ettor per arditezza, Salomon per savere, Attarion per avere Già non camparo un giorno Fuora del suo ritorno (cioè, non vissero un giorno oltre all'ora statuita al loro morire, (*Tesorett. Br.*).
3. Fece desolati gli ecc.; mise la desolazione negli ecc.
4. Agamennone figlio di Atreo.
5. Molto.
6. Questi nel terzo suo consolato andò contro Siracusa che si era unita ai Cartaginesi, e la vinse, e ridusse tutta la Sicilia a provincia Romana.
7. Dal corso della vita, dal cammin della ecc.
8. Nelle pugne d'amor vince chi fugge (METASTASIO).
9. M'incalza.
10. Avvicendamento.
11. Sulla cima.
12. Così ha il Vocab.

portata nel porto Lecheo [1] farà riposare le stanche vele in placide onde, reggete, miei piedi, alla via che vi resta, e affrettatevi a portar la fatica per quello spazio per cui l'istmo di Corinto fa lontano colle [2] terre l'uno [3] e l'altro mare. Poscia come di lì mi avrà accolto la spiaggia del porto Pireo [4], io passerò quel lungo braccio della via di Teseo [5]. Ivi in Atene metterò mano a emendare [6] il mio animo o alla scuola [7] di Platone, ovvero ne' tuoi giardini, dotto Epicuro. O mi continuerò allo studio della lingua, arme di Demostene, e ai sali de' tuoi libri, puro Menandro [8]; o almeno le dipinte tavole innamoreranno delle loro bellezze i miei occhi, o le sculture d'avorio o meglio di bronzo maestrevolmente condotte; o la lunghezza del tempo o il lungo interposto mare leniranno [9] nel tacito cuore le mie ferite; o morirò, ma di morte stabilita dal fato, non da turpe amore vessato [10], e a me cotesto giorno della mia morte sarà giorno di onore.

Elegia XVI.

Scrive a Tullo esortandolo a non rimanere più a lungo a Cizico anteponendola alle bellezze d'Italia e di Roma che non si trovano eguali in tutto il mondo.

A te, o Tullo, è piaciuta per parecchi anni la tanto fredda Cizico [11] posta là dove l'Istmo è bagnato dal mare della Propontide, dove è il monte Dindimo e in marmo una giovenca fatta alla divina Cibele [12] e la via per dove questa sofferse che passassero i cavalli di Plutone rapitor di Proserpina. Se per avventura a te piacciono, o Tullo, le città [13] di Elle

1. È porto e promontorio nel seno di Corinto.
2. Con lo stretto, con la lingua di terra.
3. Il mare Ionio e l'Egeo.
4. Porto d'Atene.
5. Teseo purgò e fece sicura dai rubatori di strade la via di cui parla il poeta.
6. Guarire.
7. Nel Peripato, nel portico, al passeggio. Ciò che io ho d'eloquenza l'ho non dalle scuole de' retori, ma da' passeggi accademici (Tac. Dav., *Perd. eloq.* 419) V. Cic. *de Orat.* lib. I, cap. 7 sul fine (Cur. ecc.).
8. Lepidissimo poeta comico di purgatissimo stile.
9. *Ov.* leniranno a poco a poco nel mio cuore le ferite.
10. Tormentato, consumato.
11. Città della Misia sulla Propontide, città non bella e fredda.
12. Dea figliuola del cielo e della terra, moglie di Saturno, madre di Giove e di tutti gli Dei.
13. Le città dell' Ellesponto che fu così detto perchè Elle figliuola di Atamante re di Tebe vi annegò. Oggi si chiama *Stretto di Gallipoli*.

figliuola d'Atamante, nè sei mosso dal desiderio di me, tu sebbene vegga Atlante[1] che sostiene[2] su gli omeri ogni cielo e la testa di Medusa figliuola di Forco tagliata per mano di Perseo, e gli armenti di Gerione[3], e impresse nella polvere l'orme d'Ercole e d'Anteo [4] che fra loro lottarono, e i cori delle Esperidi [5]; e benchè tu co' tuoi remiganti fenda il Fasi fiume di Colco, e tu stesso vada radendo tutto il cammino della nave del monte Pelio là per ove a guida d'una colomba scorta agli Argonauti navigò fra gli scogli un rozzo pino ridotto a forma di nuova nave; e quantunque t'inoltri colà dove da te possono vedersi le rive di Chias [6] del regno di Gige, e dove l'acqua del Nilo [7] si modifica in ben sette rami; tutte le maraviglie del mondo cederanno al territorio Romano; qui la natura pose tuttociò che di più bello era dove che sia. Questa terra è più atta alle armi di quello sia inclinata a fare ingiuria: la fama, o Roma, non si vergogna della tua storia. Imperciocchè quanto siamo potenti nel brando, tanto siamo in pietà; ella tempera le nostre vincitrici mani. Qua tu corri Aniene[8] fiume di Tivoli, il Clitunno scende dall'Umbria, e il condotto dell'acqua Marzia [9] è lavoro eterno. E il lago Albano deriva dall'acqua del compagno suo Nemorense, e qua doccia a sgorgo il fonte salutifero della ninfa Giuturna, al quale[10] bevvero i cavalli di Polluce. E qua non strisciano ceraste di squamoso ventre, nè infuriasi il mare d'Italia per non più visti mostri. Non qui odonsi risonare le catene di Andromeda [11] pel vantamento materno, nè tu hai a inorridire, o Febo già volto in fuga[12], alle mense italiane. Nè qui arde

1. Monte d' Affrica nella Mauritania Tingitana.
2. Chi cogli omer già fece al ciel colonna (POLIZ., *Stanz.* 1,94).
3. A Gerione di Spagna Ercole portò via gli armenti.
4. Anteo gigante d'Affrica provocava i suoi ospiti alla lotta, e dopo averli vinti gli uccideva.
5. Il Poeta accenna la Cirenaica ove erano gli orti delle Esperidi.
6. Fiume di Lidia.
7. Il Nilo prima di entrare in mare si divide in sette rami.
8. Oggi *Teverone.*
9. L'acqua Marzia, così detta da Marcio re, andava a Roma per un acquidotto di magnifico lavoro.
10. Dicevasi che a questo fonte si eran veduti Castore e Polluce refocillarsi coi loro cavalli; e dopo di ciò si credeva che quell'acqua recasse salute agl'infermi.
11. Questa legata a uno scoglio fu esposta a un mostro marino, perchè Cassiope madre di lei si era dato il vanto di esser più bella delle Nereidi.
12. Ciò fece Febo per non vedere Atreo imbandire a Tieste le carni del figlio. Atreo poich' ebbe di Tieste i figli svenati, al padre ne imbandì la mensa (ALF., *Agam.*, at. III, sc. 2).

alcun tizzo in danno di alcuno quantunque assente, macchinando la madre al proprio figlio[1] la morte. Non infuriate le Baccanti vanno in caccia di Penteo[2] nella selva nascoso, nè una cerva sostituita a Ifigenia scioglie a greche navi le sarte. Nè ha qui potuto Giunone curvare le corna alla sua rivale[3], o trasfigurare la faccia ad alcuna in brutta vacca; nè qui Sini[4] prepara albero ferale ai passeggieri, nè qui Scirone dà inospiti scogli ai Greci, e non alberi a forza piegati a danno dell'inventor di tal morte. Questa terra, Tullo, t'è madre, questo è il tuo bellissimo seggio: qui chieder dèi gli onori conforme al tuo nobil legnaggio. Qui tu hai cittadini che ricorrono alla tua eloquenza, qui lieta speranza di nipoti, e conveniente a te l'amore della futura tua sposa.

Dal libro quarto. Elegia I.

Finge che un astrologo lo distolga dal cantare le origini e le cose antiche di Roma, e lo conforti a continuare a' suoi erotici versi e all' Elegia.

Che che tu vedi, straniero, è la molto grandissima Roma; prima della venuta del frigio Enea era colli[5] e pasture. E dove sorge il tempio sacro ad Apollo Navale[6], meriggiarono gli armenti di Evandro fuggito d'Arcadia. Questi templi ora ricchissimi d'oro crebbero a Dei dapprima formati d'argilla, nè fu loro di obbrobrio[7] una capanna fatta senz'arte. E Giove padre di tutti tonava dalla nuda rupe Tarpeia, e 'l Tevere era lontano dai nostri buoi. Là ove per gradi si eresse questa casa di Remo, un tempo un sol focolare era grandissimo regno de' due fratelli Romolo e Remo. La curia,

1. Meleagro per vendicare la sua Atalanta uccise i fratelli, e Altea fece morire Meleagro ardendo il tizzo fatale da cui dipendeva la vita di questo comechè assente... Meleagro Si consumò al consumar d'un tizzo (DANT., *Purg.*, XXV).
2. V. sopra l'Elegia XIII, nota 2.
3. Cioè ad Io figlia d'Inaco re di Argo amica di Giove per odio di Giunone fu conversa in vacca.
4. Questo assassino legava le mani dei viaggiatori alle punte di due alberi piegati a forza, e poi li lasciava andare a un tratto, e i miseri rimanevano divisi in due parti. Teseo diede a lui il medesimo modo di morte.
5. Così pure OVIDIO (*Fasti*, lib. 5): *Hic ubi nunc Roma est orbis caput, arbor et herba, Et paucae pecudes, et casa rara fuit.*
6. Lo aveva inalzato Augusto nel 726 in memoria della battaglia navale di Azio ottenuta per grazia di Febo.
7. Di disonore un tugurio fatto ecc.

che di presente rifulge superba di senatori vestiti di pretesta, ebbe a padri uomini rozzi coperti di pelli. Un corno raunava[1] a parlamento gli antichi Quiriti; cento di questi il più delle volte in un prato costituivano il senato. Nè sinuose tende pendevano ne' vasti teatri; i palchi non olivano[2] di solenne[3] croco. Niuno pensava a cercare Dei stranieri, perchè il popolo da' patrii sacrifizii pendeva tremante. Con fieno[4] bruciato erano usati celebrare annuali le feste in onore della Dea Pale, le quali purificazioni or si rinnovellano col sacrificare a questa Dea un cavallo scodato. A' tempi d'allora Vesta[5] godevasi povera degli asinelli coronati di pane[6]: magre vacche traevano i simulacri degli Dei fatti di vile materia. Porci ingrassati purgavano[7] in piccolo spazio i crocicchi, e il mandriano al suono di una zampogna di canne offeriva[8] gli entragni d'una pecorella. Un tempo nelle feste lupercali con setolose sferze menava attorno colpi un aratore, per il che il licenzioso sacerdote eletto poi di casa Fabii[9] ha in cura queste feste. Non per anche il rozzo soldato rifulgeva nell'armi infeste[10]; a que' tempi venivano[11] alle mani con innarsicciati pali. Un Lucumone coperto del cappelletto piantò[12] il primo tende militari pel capitano, e gran parte delle ricchezze di Tazio consisteva in pecore. Di qua vennero le genti Taziesi e le Rannesi e gli abitanti di Lucera; di qua Romolo sopra una quadriga guidò quattro bianchi cavalli. Imperocchè in quel tempo Roma era cosa da meno di Bovilla piccola città del sobborgo, e Gabio che ora è ridotta a nulla, era una numerosissima popolazione: e allora

1. Chiamava.
2. *Ov.* olezzavano.
3. *Vale* eccellente. Bevitore e vago de' vini solenni (Bocc.,6,3). *Ov.* soave, odorato.
4. Indi di paglia accesi grandissimi fuochi, sopra quelli cominciammo tutti per ordine destrissimamente a saltare per espiare le colpe commesse ne' tempi passati (SARNAZ., *Arc. pros.* 3). V. i *Fasti* di OVID. lib. 4: *Moxque per ardentes* ecc.).
5. Vesta contenta alla sua povertà godevasi ecc.
6. Si coronavano di pani in memoria di quell' asino che ragliando destò Vesta nel momento che il dio Pane le tendeva insidie (V. OVID., *Fasti*, lib. 6 *Ecce coronatis* ecc.).
7. Espiavano i trivii.
8. Sacrificava un'agnella.
9. I sacerdoti delle feste Lupercali presi in principio tra i rustici agricoltori, si elessero in progresso di tempo da due collegi detti Fabio e Quintilio dalle due famiglie di questo nome e si celebravano a onore del dio Pane e della Lupa che allattò Romolo e Remo.
10. Omicide.
11. Così il *Vocab.*
12. Stette attendato alla campagna, piantò il padiglione del capitano, si pose a oste.

fiorì pure la potente Alba, surta coll'auspicio dell'alba troia trovata da Ascanio fabbricata in quella via, per cui recandosi a Fidene era un lungo andare. L'alunno di Roma niuna cosa, tranne il nome, ritiene della sua patria; or ella si reca vergogna che una lupa sia la nutrice del capo della sua gente. Molto avventurosamente, o Troia, mandasti qua i tuoi fuggitivi Penati; e con quale felice augurio fu portato in Italia il navilio di Enea! Già infino allora gli augurii promettevano che l'aperto ventre del cavallo di legno nulla avrebbe a quella nociuto, essendochè il padre di Enea pendè tremante sulla cervice del figlio, e le fiamme di Troia ebbero in riverenza le pietose spalle di lui. Sursero allora il coraggio di Decio e le verghe e le scuri di Bruto, e Venere stessa portò l'armi del suo Cesare. O Giulio che porti l'armi vincitrici d'una risurta Troia, una terra felice accolse i tuoi Dei! se pur la cortina della tremula Sibilla di Cuma presso l'Averno predisse che questi campi espiar si dovevano col sangue di Roma nel suo Aventino[1]; o se i vaticinii della iliaca profetessa Cassandra a danno della vita del vecchio Priamo tardi furono creduti veri. O greci voltate addietro il cavallo; voi infelicemente vincete: la terra d'Ilio vivrà; Giove darà a queste ceneri l'armi. O Marzia[2] lupa, per le cose nostre la[3] migliore delle nutrici, quali[4] mura sono qui surte mediante il tuo latte! Imperocchè io tento di celebrare con pietosi versi queste mura: oimè che piccolo suono è nel mio petto! Ma pur nondimeno qual che siasi il rivo che uscirà dell'esile mio petto, questo serva tutto alla mia patria. Cinga Ennio i suoi carmi d'ispida corona d'alloro; a me poi, o Bacco, porgi le foglie dell'edera tua, acciò l'Umbria de' miei libri altera si vanti, l'Umbria patria del Romano Callimaco. Se chicchessia vedrà dalle valli quelle rocche che si levano in alto, egli stimerà quelle mura per lo mio ingegno. Favorisci, Roma, i miei voti; a te sorge un'opera; fate, cittadini, fausti augurii, e propizio alla mia impresa canti l'augello. Io canterò le feste e i giorni festivi e gli antichi nomi de' luoghi: a queste mete il mio cavallo deve sudare. Dirò: Troia cadrai, e di Troia sorgerai tu Roma, e canterò dei Greci i sepolcri lungamente avuti e per mare

1. L'Aventino è detto di Remo, perchè su quel colle prese gli augurii, e nel medesimo fu sepolto.
2. La lupa è detta *Marzia*, perchè allattò Romolo e Remo figliuoli di Marte.
3. Ottima delle ecc.
4. Qual città è surta ecc.

e per terra. Dove precipitosamente ti getti, imprudente Properzio, a cantare fatti incerti? Ah! cotesti fili non sono tratti da felice conocchia: tu canti a dispetto delle Grazie: Apollo[1] in questo non bada te; tu chiedi alla invita[2] tua lira versi, de' quali avrai a vergognarti. Io recherò in campo cose vere imparate da autori sicuri; non[3] io son tale astrologo da non sapere volgere nella metallica[4] sfera i segni celesti. Io ho a progenitore Oro d'Archita[5] figliuolo Babilonese[6]; Oro e la mia famiglia è discesa dal Conone[7] mio proavo. Gli Dei mi sono testimoni che io non ho degenerato da' miei maggiori, e che ne' miei libri non v'è cosa alcuna più antica della fede. Ora gli astrologi hanno fatto sopra Dei mercato, e Giove s'inganna coll'oro; a prezzo si danno ad intendere iterati i segni[8] dello zodiaco; e simulano propizie le stelle di Giove e quelle del violento Marte, e l'astro di Saturno infausto ad ogni persona: che cosa arrechino i Pesci, e che cosa la costellazione dell'animoso Leone, e che il Capricorno, il quale nel mare Esperio si lava. Io predissi, quando Arria[9] accomiatava alla guerra i due figliuoli (poichè ella dava le armi ai figli a malgrado della divinità) ch'eglino riportar non potevano le loro arme ai patrii Penati; ora i sepolcri di questi due confermano la verità de' miei vaticinii. Essendochè il cavaliere Luperco mentre provvede al volto ferito ah! cadutogli il cavallo non bene provvide a se stesso. E Gallo mentre cerca salvare nel campo le bandiere a lui raccomandate stramazzò a terra avanti il rostro dell'aquila sua cruento del sangue di lui. O giovinetti destinati dal fato alla morte, due vittime d'una madre avara! e cotesta predizione mal mio grado avverossi. Io stesso mentre Lucina[10] protraeva i dolori del parto a Ci-

1. Apollo è volto altrove; Apollo in questo non t'è favorevole.
2. Amore, ancorachè potentissimo signore sia ecc. non però, te invita, ti poteva il giovane pignere nella mente (*Fiam.*).
3. Alcune edizioni hanno *haud*, altre *aut*.
4. Il Forcellini dichiara: *Sphaera Archimedis ex aere*.
5. Archita fu matematico e astrologo celebre di Taranto.
6. I Babilonesi furono i primi a coltivare l'astronomia.
7. Matematico e astrologo famosissimo.
8. I segni dello zodiaco sono dodici, e si contengono ne' seguenti due esametri secondo l'esatto ordine loro: *Sunt Aries, Taurus, Gemini, Cancer, Leo, Virgo, Libraque, Scorpius, Arcitenens, Caper, Amphora, Pisces.*
9. Questa donna Romana ebbe due figli detti Luperco e Gallo, che non ostante i cattivi augurii mandò alla guerra.
10. Cognome di Giunone figliuola di Saturno e di Ope, sorella e moglie di Giove, Dea dell'aria, dei regni, delle nozze e dei parti.

nara, e il portato nell'utero della madre a nascere indugiava un poco, fate, dissi, a Giunone un voto che facilmente[1] impetra favore. Colei partorisce: la palma del vaticinio fu data ai[2] miei libri. Questo non lo rivela già l'arenoso antro di Giove[3] Ammone nella Libia, o degli animali lo insegnarono le fibre che appalesano la volontà degli Dei loro commessa, o qualcheduno che abbia posto mente al volo della cornacchia, nè svelano queste cose l'ombre de' morti cosparse di magiche acque. Fa d'uopo osservare il corso degli astri e lo zodiaco, e la verità delle cose vuolsi cercare dalle cinque zone. Grave esempio in genere di predizione sarà Calcante; ei fece partire di Aulide le navi de' Greci bene e piamente a sassi fermate. Il medesimo Calcante insanguinò il ferro nel collo della vergine Ifigenia figlia di Agamennone, e quindi l'Atride diè sanguinose vele ai venti. Nè per questo tornarono i Greci: tu, o Troia, frena rovinata le lagrime, e all'Euboico[4] seno volgi lo sguardo. Nauplio re di Eubea fe' vedere in sul far della notte de' fuochi che fecero luogo alla sua vendetta[5], e di fatti le navi de' Greci vanno notando troppo cariche delle tue spoglie. O vincitore Aiace[6] figlio di Oileo, rapisci ora, ed ama d'amore la indovina Cassandra, cui Minerva vieta che la sia dal suo manto divelta. Fin qua le storie: ora vengo, o Properzio, alla stella della tua nascita; tu disponti a trovarti tranquillo ad ascoltare i tuoi nuovi lacrimabili fati. L'antica Umbria ti ha dato i natali di chiaro legnaggio: mentisco? non si toccano forse da me i confini della tua patria? In quella parte, nella quale la nebbiosa Bevagna per la cava[7] sua posizione è sempre umida, e il Clitunno fiume dell'Umbria divien tepido dell'acque estive, e dove si elevano sulla cima di erto colle le mura, quelle mura pel tuo ingegno sono più celebri divenute. E tu raccogliesti l'ossa del padre tuo in tale età che non in quella da te si dovevan raccorre [8], e ti trovasti costretto a ridurti a[9] piccolo patrimonio. Imperocchè quando molti buoi aravano i tuoi

1. *Ov.* che ottiene quanto domanda.
2. Alle mie predizioni.
3. Celeberrimo l'oracolo di Giove Ammone all'estremità della Libia o Affrica.
4. I Greci reduci da Troia si diressero a questo seno credendolo un porto, e ruppero le loro navi agli scogli.
5. Nauplio volle vendicare il suo figlio Palamede morto a Troia.
6. Aiace tentò di violare Cassandra.
7. Bassa.
8. Comporre.
9. A far sottil vita, a ridurti a poco, a ritrarti sotto umile tetto.

poderi, la maladetta pertica[1] ti tolse[2] i campi ben coltivati. Tostochè poi a te imperito[3] delle cose fu levata l'aurea borchia[4] dal collo, e innanzi agli Dei lari della madre da te fu presa la libera toga virile; infino allora Apollo ti dettò alcun che della tua poesia, e ti vietò di tornare nel romoroso foro. E tu, ei ti disse, componi versi elegiaci, poesia acconcia a lusingare altrui: sia questo il tuo campo, acciò la turba de' tuoi imitatori scriva sul tuo esemplare. Tu sosterrai la milizia di Venere sotto lusinghevoli armi, e sarai util nemico ai fanciulli di Venere. Imperocchè una sola fanciulla ti toglierà le trionfali tue palme, quante ne hai colla fatica tua conquistate. E quando avrai scosso un laccio ben sotto il mento legato, questo sarà un nulla: altra catena[5] ti costringerà colla sua presa. Vedrai la notte e 'l dì ad arbitrio di quella, e da' tuoi occhi non cadrà una lacrima, se non sarà voluta da lei. Ne ti gioveranno nè mille guardie, nè mille porte suggellate; a quella che è ferma d'ingannare, è assai un pertugio. Ora comechè la tua navicella sia sbattuta o in mezzo all'onde, o benchè tu nemico inerme ti faccia incontro a schiere armate, o scossa la terra spalanchisi con profonda apertura; prenditi guardia dell'infausto tergo dell'ottipide[6] granchio.

Elegia II.

Vertunno dio Etrusco, che il Poeta fa parlare per tutta l'Elegia, dichiara perchè si chiami così, quando sia stato portato a Roma, e descrive la sua facilità a volgersi in mille forme.

A che prendere maraviglia che sieno nel solo mio corpo tante forme? pon mente ai patrii segni del dio Vertunno. Io sono dio d'Etruria, e traggo origine dai Toscani, nè duolmi d'aver abbandonato in tempo di guerra gli Dei lari di Bolsena[7]. Mi è caro questo popolo Romano, nè m'inva-

1. Sorta di misura per lo più di terreno.
2. Allude alle largizioni dei campi d'Italia fatte nel 713 da Ottaviano ai veterani; fu tolta la massima parte de' possessi a Properzio.
3. Ignaro.
4. Era un ornamento che i fanciulli portavano al collo.
5. Il *Vocab.* ha: e quando sarai uscito d'un imbroglio, entrerai in un altro.
6. Ed insieme l'ottipede del fiume Predato granchio (SALVIN., *Nic. Ter.*).
7. Città dell' antica Etruria sul lago di questo nome.

nisco per un tempio adorno d'avorio; bastami di poter vedere il foro[1] Romano. Per questa parte correva un tempo Tiberino[2], e dicono esservi stato sentito il rumore de' remi per l'acque ivi battute da quelli. Ma dopochè ei fu di tanto cortese a' Romani suoi alunni da volgere altrove il suo corso, io dal voltato fiume dio Vertunno son detto. O perchè sèmpre abbiam pregustato le primizie dell'anno che volge, si crede dal volgo che di nuovo dovesse aver luogo il sacrifizio di Vertunno. La prima uva di nereggianti grappoli imbruna[3] a me, e la comata spiga per me vien piena di granelli in latte. Qui davanti a me tu vedi le dolci ciliege, qui le autunnali prugne e nella estiva stagione rosseggiare le more. Qui l'innestatore scioglie il suo voto con pomifera corona, quando il pero ha fatto contro sua natura le mele. Tu, bugiarda fama, mi nuoci dicendo esser diversa l'etimologia del mio nome: tu ora credi a un Dio che parla di sè. A tutte le figure è la mia natura opportuna; mi 'nverti in qualunque figura vorrai, sarò decoroso. Mi vesti d'abiti di Coo, io diverrò gentile fanciulla; presa la toga virile, chi negherà essere io uomo? Dammi la falce, e cingimi la fronte di torto fieno, giurerai che i prati sono stati di mia mano segati[4]. Tempo già fu[5] io portai le armi, e in quelle, ben mi ricorda, io era lodato: carico della impostami cesta io era mietitore. Io[6] sono alieno dai litigii; ma se siami messa in capo la corona del convito, griderai che la mia testa è piena di vino. Cingimi il capo di mitra, mi porterò via tutta la sembianza di Bacco; toglierò[7] poi la forma di Febo, se pure mi darai il plettro. Prese con meco le reti divento cacciatore; ma presi i panioni, sono[8] il dio Fauno che va ad uccellare. Vertunno prende pur anche il sembiante di auriga[9] e di colui che la sua lieve persona fa passare da uno ad un altro cavallo. Se fia d'uopo, piglierò pesci coll'amo, e

1. La statua di Vertunno era a Roma nel vico Toscano che faceva parte del Velabro donde vedesi il Foro.
2. Il dio del Tevere pel fiume stesso.
3. Maggiore aperta molte volte impruna Con una forcatella di sue spine L'uom della villa, quando l'uva imbruna (DANT., *Purg.* 4). *Ov.* diviene vaia.
4. Si vede il buon villano al lungo giorno Segando i prati all'alto sole ardente, Dell'abbattuto fien ghirlanda avere ALAM. (*Gir.* 24, 127, V). OVID. (MET. XIV, 645).
5. *Ov.* Un tempo.
6. Io non mi lascio trasportare alle liti.
7. *Ov.* sembrerò essere ecc.
8. Sembro il dio Fauno quando è vago d'aucupio, *ov.* uccellagione.
9. Cocchiere.

in lunga veste anderò pulito ministro di mercatante. Posso andare anche a mazza[1] qual pastore, e portare attorno io stesso entro canestri di giunchi rose in mezzo al polveroso circo. Ora poi a che aggiungere che i doni degli orti, cosa che io ho in grandissima cura, sono lodati nelle mie mani? Il ceruleo cocomero e la zucca di tumido ventre e i cavoli legati in mazzi col pieghevole giunco dichiarano chi io mi sia. Nè sboccia ne' prati fiore veruno, ch' e' non illanguidisca prima alla inghirlandata mia fronte. E a me, quantunque sempre pur uno mi 'nverteva in tutte le forme, la patria lingua diede il nome da sì fatto evento. Ma tu, Roma, desti una ricompensa ai miei Toscani, onde ancor di presente il vico[2] Toscano ritiene tal nome. In quel tempo che un Lucumone venne con armi alleate in soccorso di Romolo, e rispinse l'armi Sabine del fiero Tazio, vidi io stesso cadere le schiere e scoccare dardi a voto[3], e i nemici aver dato il tergo a vergognosa fuga. Ma tu, padre degli Dei, fa sì che il togato popolo Romano passi in[4] ogni età avanti i miei piedi. Mi restano poche parole da dirti; non indugio te che devi andartene al giorno assegnato: questo sarà assolutamente il fine al mio intertenimento. Io era un tronco d'acero lavorato in fretta grossamente[5], povero dio avanti di Numa in grata città. Or io, Mamurio[6] gettatore della mia statua in bronzo, auguro a te che la terra degli Osci, non[7] sia grave alle maestre tue mani, a te che mi potesti foggiare in tal guisa da imparare facilmente le usanze. Una sola è l'opera, ma[8] non già un solo onore dassi a quest' opera.

Elegia III.

Tenerissima lettera di Aretusa a suo marito che era lontano in milizia.

Aretusa manda questa lettera al suo Licota, se pure esser puoi più mio trovandoti, egli è gran pezza, lontano. Se per

1. Andare a mazza, vale Andare appoggiato alla mazza. Era ridotto, che non andava se non se a mazza, e questo con difficoltà (Fr. Giord., *Pred.*).
2. Quartiere.
3. Indarno tendi l'arco, a voto scocchi (Petr., *Canz.* 41, 7).
4. In perpetuo.
5. Rozzamente.
6. Mamurio Veturio visse ai tempi di Numa Pompilio e lavorò anche gli ancili, e fuse in bronzo la statua di Vertunno. Poi fu sepolto tra gli Osci popoli di Campania.
7. Non consumi, logori ecc.
8. Ma all'opera dassi molteplice lode.

avventura nel leggere questa troverai mancare perchè cancellata qualche parte, questa cancellatura è stata fatta dalle mie lacrime: o se tu non conoscerai qualche lettera a cagione della malfatta sua formazione, ciò sarà segno della mia destra che omai viene morendo. Battra ti[1] ho già veduto per l'oriente da te peragrato[2] due volte, e oggimai ti han veduto pur anche i Seri [3] nostri nemici aventi il cavallo coperto di lamine di ferro, e i Geti[4] settentrionali e i Britanni co' loro dipinti carri e gli scoloriti Indiani imbruniti dagli Eoi corsieri del sole. Questa è dunque la fede del maritaggio[5], queste le notti a me già promesse, quando io inesperta in amore cedei le vinte mie braccia al tuo ardente desio? Quella fiaccola che altri portommi avanti andando[6] io a marito per ragione d'augurio, trasse nero il lume da sconvolto rogo. E fui aspersa d'acqua della Stigia palude, nè diritta fu messa la benda su' miei capelli: andai a marito senza l'accompagnamento del dio Imeneo. A tutte le porte de' templi oime! pendono[7] senza pro i miei voti: è questa la quarta veste che da me si tesse per l'uso tuo militare. S' abbia il malanno chi dagli alberi che non meritavano d'esser tagliati, prese legname per far trincee, e fece di ossa le rauche trombe di lamentevole suono; s'abbia il malanno colui, il quale più degno d'Onco[8] andante obliquamente indietro torca funi, e porga eternamente alla tua fame alimento, o asinello. Dimmi, la lorica brucia forse le delicate tue spalle? l'asta pesante logora forse la tue morbide mani? Dicesi pure che dalla macilenza hai il volto affilato; ma io bramo che cotesto colore sia dal desiderio di me. Quando poi Espero mi ha ricondotte amare le notti, bacio quell'armi che da te sono state lasciate. Allora io mi lamento che non stieno ferme le coperte sul letto, e che gli augelli[9] nunzii del dì non facciano sentire il lor canto. Nelle serate vernali mi stanco a filare per fare lavori pel campo[10], e tesser[11]

1. Città capitale de' Battriani, è qui posta per tutto il regno de' Parti.
2. Corso.
3. Popoli d'Asia, oggidì Tartari Bogdesi.
4. Popoli confinanti con gli Sciti, ora Moldavi.
5. Così ha il *Vocab.*
6. *Ov.* accompagnata io ecc.
7. Pendono i miei voti che tornano in danno.
8. Onco torceva corde di paglia, le quali venivano mangiate subito da un asino; ed egli era sì pigro che per non cacciare l'asino si lasciava distruggere la sua opera, e si affannava in perpetuo e vano lavoro.
9. Il ch. Atto Vannucci ha: I galli annunziatori del giorno.
10. Per uso del campo.
11. *Ov.* E mettere nella spola cannelli di stame in Tiria porpora tinto.

lane tinte in porpora Tiria. E mi faccio insegnare in qual parte della terra scorra l'Arasse[1] che debb'esser vinto, quante miglia far[2] possa il cavaliere Parto senza bevere acqua. Sono anche costretta a conoscere dalle tavole[3] le parti del mondo dipinte in quelle, e di qual maniera sia quella posizione opera del sapiente Dio: qual terra sia inerte pel gelo, quale sciolta in polvere atteso il gran caldo, qual vento spinga di là felicemente le vele in Italia. Una sola mia sorella siede accanto a me, e la nutrice pallida per le cure che prova, giura che le tempeste brumali[4] sono indugio al tuo ritorno. Felice Ippolita![5] nuda il petto guernissi[6] di armi, e barbara coprì il delicato capo d'elmetto! Volesse il cielo che alle donne Romane aperto fosse il campo di guerra! io sarei fida[7] salma alla tua milizia. Nè mi tarderebbero i monti della Scizia, nè pure quando[8] il padre Aquilone agghiaccia pel freddo le acque. Ogni amore è grande, in deserta sposa è anche più grande: Venere stessa agita cotesta face, perchè mantengasi viva. In fatti a che mi vale che mi splendano in casa vesti a porpora affricana[9] e che gemma lucidissima orni le mie mani? Sorde tacciono in casa[10] tutte le cose; una sola fanciulla assuefatta ad aver cura delle lane appena apre l'uscio di casa. A me torna gradito anche il guaire della cagnolina Glauce: questa sola prende nel letto una parte del tuo posto. Io per te adorno[11] di fiori la cappellina, di verbene i trivi ricopro[12], e l'erba savina crepita su gli antichi nostri focolari; o sia che l'upupa[13] che sta sul comignolo della casa contigua alla nostra abbia[14] fatto sentire i suoi lamenti, ovvero il sottil lume [15] della lucerna voglia essere spruzzato di vino per trarne augurii, cotesto giorno dinunzia sacrificii di agnelli d'un anno, e i

1. *Ov.* Nomina l'Arasse fiume dei Parti invece di essi, come è stile dei poeti.
2. Abbiam sotto corridore, E gagliardo a maraviglia, Che in manco di due ore Facciam più di cento miglia (CANT., *Carn.* 84).
3. Dalle carte geografiche.
4. Iemali.
5. Regina delle Amazzoni.
6. Si mise in armi, impugnò una spada.
7. A. V. ha: Ti sarei fida compagna della milizia.
8. Il *Vocab.* ha: il vento Africo agghiaccia l'acqua.
9. Le conchiglie che davano il color della porpora si trovavano anche sui lidi di Affrica.
10. Tutta la casa è in silenzio.
11. Velo di fiori ecc. E noi di sacra e di festiva fronde Velammo i tempii il dì ecc. (CAR., *Eneid* II).
12. Copro di frondi gli Dei che preseggono ai trivii.
13. Civetta.
14. Abbia ululato, ovvero il ecc.
15. Lo scoppiettare del lume era tenuto di buono augurio.

succinti scannatori sono[1] tutti zelo ai nuovi guadagni. Non avere, te ne scongiuro, in tanto pregio la gloria da te cercata su le scalate mura Battriane, o i lini[2] sottili tolti a profumato duce, quando si gettano le palle di piombo della torta fionda, e l'ingannevole arco scoccando suona su cavalli volti in fuga. Ma (se la pura tua asta domi i figli della terra de' Parti segua i trionfanti destrieri) conserva incorrotta la fede del mio letto: a questa sola condizione io bramo che tu ritorni. E quando avrò portato le votive armi alla porta Capena[3], io vi scriverò sotto: *Pel salvo marito la sposa riconoscente.*

Elegia IV.

Storia di Tarpeia.

Io canterò la selva Tarpeia e l'infame sepolcro di Tarpeia e 'l passo all'antico Campidoglio sacrato a Giove da colei ad altri tradito[4]. Eravi felice sacro bosco presso[5] un antro coperto di ellera, e dove selvaggia[6] selva stormisce sopra l'acque natìe, ombroso albergo del Silvano[7] Dio, ove dagli estivi ardori la dolce zampogna voleva[8] andassero a bere le pecore. Tazio[9] circonda queste[10] acque d'uno steccato d'acero, e cinge di ammonticchiata terra quel sicuro suo campo. Che cosa era Roma a' tempi d'allora, quando il trombetta de' Sabini risonar faceva di lento strepito la vicina rupe di Giove? Certo nel foro Romano, ove al presente si danno[11] le leggi al vinto mondo, stavano le armi Sabine. La rupe Tarpeia stava in vece di mura: ove adesso è la Curia chiusa da un muro, era in quel tempo un fonte, al quale bevevano i bellici cavalli. Là Tarpeia attinse l'acqua per fare libazioni alla Dea Vesta, e di là tornando portava in capo la brocca di terra. Ma una sola morte potè forse essere assai ad empia donzella, che volle[12] violare il tuo fuoco, o Vesta? Vide Tazio

1. S'infiammano, si danno attorno.
2. Vesti, insegne.
3. Fuori della porta Capena era il tempio di Marte, a cui vuole appendere le armi del ritornato marito.
4. *Vale* consegnato, dato altrui per tradimento.
5. *Ov.* a contatto di un antro.
6. E quanto a dir qual era, è cosa dura, Questa selva selvaggia ed aspra e forte (Dant., *Inf.* 1).
7. Dio delle selve.
8. Chiamava, invitava a bere ecc.
9. Re de' Sabini, la cui città capitale era Cure.
10. Questo fonte.
11. Il *Vocab.* ha: si amministra la giustizia, si tiene ragione ecc.
12. *Ov.* che osò profanare ecc. Tarpeia era una di quelle vergini che avevano in cura il fuoco di Vesta.

addestrarsi[1] alla pugna nell'arenoso campo, e levare tra le bionde chiome dell'elmo le dipinte armi. Rimase stupefatta al sembiante del re e all'armi regie, e[2] di se stessa in bando le cadde la brocca. Sovente ella accusò[3] gli auguri della innocente luna, e disse che erale d'uopo lavare le chiome al fonte. Spesso portò in offerta argentei[4] gigli alle blande Ninfe di quel fonte, acciocchè l'armi Romane non facessero oltraggio al volto di Tazio. E mentre sale al Campidoglio oscuro delle prime tenebre della notte, riportò le braccia punte dagl'irsuti rovi; e stando ivi a sedere così pianse dall'altezza Tarpea le sue ferite d'amore che dal vicino Giove non erano da tollerarsi: O fuochi del campo di Tazio, dicendo, o tende delle schiere Taziesi! ed o belle agli occhi miei armi[5] sabine! o voglia il cielo che io schiava segga ai vostri focolari, purchè anche serva[6] io veder possa il volto del mio Tazio. Addio colli Romani, addio Roma posta sopra questi colli, e addio Vesta che del mio fallo dovrai vergognarti. Quel destriero a cui Tazio stesso colloca la criniera sul lato destro, quello riporrà me amante nel campo. Qual maraviglia che Scilla[7] fosse crudele contro il fatale capello del padre, e che dalla candida cintola in giù fosse cangiata in cane mordace? A che fare le maraviglie che da Arianna fosse tradito il mostruoso cornuto Minotauro suo fratello, quando Teseo si rendè nota la tortuosa uscita del labirinto mediante il raggomitolato[8] filo? Quanto gran disonore son io per recare alle fanciulle italiane, io divenuta sacrilega io ministra eletta ad avere in cura il fuoco[9] della

1. Occuparsi in preludii.
2. E dimentica di se stessa si lasciò cadere delle mani la secchia.
3. Ne accagionò i tristi sogni della notte che non vi aveva colpa, e disse ecc.
4. Bianchi.
5. Poi rimirando il campo ella (*cioè* Erminia) dicea: O belle agli occhi miei tende latine (TASS.). Stava io fuor delle tende Spettatrice amorosa Vie più del cacciator, che della caccia (GUAR., *Pastor. fid.* 4, 2).
6... assai felice In voi sarò, se in voi servir mi lice (TASS.).
7. Mentre Minosse assediava Megara, Scilla figlia di Niso re di quella città lo vide dalle mura, e fu presa di tanto amore per lui che lo aiutò alla vittoria strappando al padre dormente il capello fatale da cui dipendeva la sorte del regno.
8. Porta un gomitolo di spago in mano, legato il capo all'entrare della porta, e poi sgomitolandolo in fin ch'è giunto nel fondo, e poi tornando in su dietro allo spago, raggomitolandolo (*Fior. Ital.*).
9. Un tal vino Lo destino Per stravizzo e per piacere Delle Vergini severe, Che racchiuse in sacro loco Han di Vesta in cura il foco (RED., *Ditir.*)

vergine Vesta! Se alcuno maraviglierà che siasi estinto il fuoco di Vesta, mi perdoni; delle mie lacrime l'ara è cospersa. Domani, come[1] corre voce, combatterassi per tutta la città; tu guardati dal dorso dell'ispido monte umido di rugiada. Sdrucciolo e mal sicuro è tutto il sentiero, poichè cela sempre acque senza mormorìo correnti nel sentiero fallace. O conoscessi[2] io gl'incantesimi dell'arte magica! anche questa lingua avrebbe recato soccorso al bel giovane Tazio. Ricamata toga conviensi a te, non a quello cui allattarono senza l'onor della madre le dure mammelle di lupa selvaggia. Se io o sia ospite presso di te, o partorisca regina nella tua reggia, te ne viene, non piccola dote, Roma tradita da me. Ma se questo non vuoi, almeno non sieno state le Sabine impunemente rapite; rapisci me e con alterna legge rendi il contraccambio ai Romani. Io posso far voltare a ritirata le schiere venute a contrasto: voi Sabine maritate, mediante le mie sponsalizie con Tazio, fate alleanza co' Romani. Tu, Imeneo, aggiungi l'inno nuziale: trombetta, fa cessare l'orrido suono di guerra; il mio connubio, credete a me, placherà l'armi vostre. E già il quarto[3] sonar della tromba annunzia vicino il giorno, e le stesse tramontanti stelle vanno attuffarsi nel mare. Mi proverò a dormire; mi procaccerò sogni di te: fa di presentarti ombra benigna a miei occhi. Sì disse, e abbandonò le braccia a incerto sonno, ignorando ch' ella giaceva con[4] mai più provate furie d'amore. Imperocchè Vesta, felice custode del fuoco sacro già portato da Ilio, alimenta il colpevole[5] amore, e molte faci le mette nell' ossa. Ella smania[6], com' è trasportata Amazzone di Tracia nuda il petto delle lacerate vesti presso il rapido Termodonte[7].

La città aveva un giorno festivo che i nostri maggiori dissero festa di Pale: cotesto giorno[8] cominciò ad essere il primo di Roma. Sono annuali i conviti dei pastori e i giuochi in città, quando le rusticane mense sono piene di

1. Com' è voce.
2. O sapessi gl'incantesimi delle maghe.
3. La notte si divideva in quattro parti dette *vigilie:* a ciascuna di esse nei campi si mutavano le sentinelle, e ciò s' indicava col suono della tromba. Alla quarta vigilia era vicino il giorno.
4. Con nuove smanie, con inusitate ecc.
5. Reo.
6. Infuria, ella è tutta in agitazione.
7. È fiume di Cappadocia nell'Asia minore.
8. Cotesto giorno fu il dì natalizio di Roma.

delizie: e quando la briaca turba passa a piè lordi di terra sopra rari mucchi di fieno[1] in fiamme. Romolo decretò che in quel dì le[2] sentinelle si dessero tempone, e che, sospeso il suono della tromba, dessero sosta[3] al campo. Tarpeia stimando che questo tempo fosse acconcio al suo disegno, si reca al nemico; stringe i patti pronta ad essere ella stessa compagna all' esecuzione de' patti. Eravi un monte di malagevole salita e atteso la festa rimasto libero, senza[4] ristare ammazza colla sua spada i latranti cani. Tutto conciliava sonno; ma il solo Giove statuì di vegliare nel suo[5] supplizio. Aveva ella tradita la porta alla sua fede commessa e la patria era sepolta nel sonno, e chiede che esso stabilisca allo sposalizio il dì che voglia. Ma Tazio (poichè il nemico non ha mai dato il premio al tradimento) ti marita, le disse, e monta sul regio mio letto. Disse, e sotto l' armi de' compagni sopra di lei avventate la seppellì; questa dote, dicendo, si conviene, donzella, a' tuoi officii. Quel monte trasse il nome da Tarpeia guida ad esso: o vigil custode, immeritamente hai dalla sorte in premio il dare a quel monte il tuo nome.

Elegia V.

Celebra la vittoria navale di Azio ed esalta la potenza di Cesare.

Il vate celebra la festa; le lingue de' circostanti tacendosi[6] assistano ai sacrifizii, e cada avanti le mie are la ferita giovenca. I serti Romani gareggino co' corimbi di Fileta[7], e l'urna cirenaiche[8] linfe ministri. Datemi il molle costo e il sacro onore di soave incenso, e[9] tre volte festoni di lana circondino l'ara. Aspergetemi d'acque, e 'l frigio[10] eburneo flauto all' ara surta di fresco un carme consacri. Via lungi di qua fraudolenti; sieno gli scellerati sotto altro

1. *Ov.* Stoppia, seccia, paglia.
2. Le guardie avessero riposo e 'l campo tacesse.
3. Tregua.
4. Senza tardare punto.
5. Nel tuo gastigo, Tarpeia.
6. Umili intorno ascoltano i primieri, Le viste i più lontani almen v'han fisse (Tass.).
7. Poeta greco elegiaco, maestro di Tolomeo Filadelfo.
8. Properzio chiede acqua di Cirene patria di Callimaco a significare ch'egli è suo imitatore.
9. E in triplicato giro festoni di lana vadano intorno.
10. La Migdonia confinava nell'Asia minore coi Lidii e coi Frigii. Cadi era una loro città.

cielo: il casto alloro renda agevole al poeta il nuovo cammino. Cantiamo, Musa, il tempio d'Apollo Palatino: il subbietto, o Calliope, è del tuo favore ben degno. Si fanno versi in lode di Cesare; mentre si canta Cesare, porgi tu pure, pregoti, Giove, attente le orecchie.

Evvi d'Apollo il porto che s'interna ai lidi Atamani[1] là dove il seno Ambraccio tien chiuso il fiotto dell' acque Ionie, e dove il mare vede della vittoria navale d'Augusto l'Aziaco monumento[2], non malagevole[3] accesso ai voti de' naviganti. Qua vennero alle mani gli eserciti[4] del mondo; stette nel mare una sformata[5] moltitudine di navi, nè ai remi di queste erano gli augurii propizii. Un esercito navale era già per l'effeminato Romano stato dannato, e dannate pure le armi[6] da femminil mano vergognosamente trattate[7]. Quindi l'armata di Augusto stava mercè [8] il vento favorevole con[9] piene le vele, e le insegne erano già addestrate a vincere per la sua patria. Finalmente Nereo[10] aveva ordinate in due falcati archi le schiere; l'acque dipinte dalle raggianti armi tremolavano; quando Apollo lasciando Delo fatta immobile a sua richiesta (perocchè mobile per innanzi ebbe a soffrire irati i venti) si pose a stare su la nave d'Augusto, e insolita fiamma tre volte aggirata[11] rifulse a forma d' obliqua facella. Non[12] v'aveva egli recati i crini sciolti sul collo, nè venia modulando al suono della scagliosa lira non guerresco un carme; ma con quel volto col quale guardò Agamennone nipote di Pelope, e desolò il greco campo con avidi roghi; o quale era allorchè diruppe colle sue frecce per tutte le spire il serpente Pitone, cui le imbelli Muse temettero. Poi disse: O Augusto salvatore del mondo discendente dai re Albani, conosciuto a tutte prove più grande de' tuoi avi troiani, vinci in mare; già la terra è tua: il mio arco guerreggia in[13] pro tuo, e tutto

1. Gli Atamani erano popoli dell'Epiro.
2. Il tempio di Apollo.
3. Non laborioso ai bramosi nocchieri.
4. Gli eserciti di Antonio e di Augusto.
5. Allude alle grandi e pesanti navi di Antonio.
6. L'aste.
7. Lanciate.
8. Mercè il favore di Giove con piene ecc.
9. E 'l duca mio, distese le sue spanne, Prese la terra, e con piene le pugna La trasse dentro alle bramose canne (DANT., *Inf.* 6).
10. Dio marino.
11. Rotata.
12. Erasi egli recato colà non co' capelli sciolti sul collo o con inerme lira ecc.
13. Per te.

questo carico [1] che da' miei omeri pende, è favorevole a te. Libera dal timore la patria tua, che al presente da te solo vindice soffolta ogni pubblico voto nella tua nave ha riposto. Se tu non la difenderai, Romolo fondatore di Roma con augurio non propizio avrebbe veduto volare gli uccelli sul monte Palatino. E i nemici troppo s'affidano nelle lor navi: oh! vergogna che acque pertinenti ai Latini sopportino, principe te, le regie vele di Cleopatra. Nè ti spaventi che l'armata d'Antonio remighi con ben cento vele; ella scorre per un mare a lei invito; e non intimorire perchè le prore della reina portano Centauri che minacciano rupi; conoscerai a prova che sono cavi legni e che dipinta è la tema. Nel soldato la cagion della guerra abbatte e desta le forze. la quale se non è giusta la vergogna fa gittare le armi. È giunto il tempo; attacca il combattimento navale: io che ti conforto a cogliere il tempo, condurrò alla vittoria con mano portante lauro le navi d'Augusto. Sì detto aveva, e nel trar d'arco votò il turcasso degli strali; dopo l'arco d'Apollo l'asta di Cesare fu in bravura la più presso a quello. Roma vince mediante l'aiuto d'Apollo; quella femmina [2] paga il fio; lo scettro di essa viene portato infranto per onde del mare Ionio. Or Cesare padre per adozione di Augusto mirando dall'astro di Venere la vittoria di lui, io son dio, egli disse, ecco questa è la prova della nostra stirpe divina. Tritone [3] cantando prosegue, e tutte le Dee marine fecero plauso intorno le libere insegne d'Augusto. Colei vola al Nilo non troppo felicemente portata da fuggitiva barca: questo solo le riuscì di non morire cioè nel giorno [4] a lei comandato. Meglio adoperaron gli dei! quanto gran trionfo sarebbe stato una donna sola menata per quelle vie, per le quali era già stato tratto Giugurta [5]? Di qua trasse l'aziaco Apollo il suo monumento, perchè un solo strale mandato da lui vinse dieci navi. Assai ho cantato battaglie; Apollo vincitore già chiede la cetra, e per tornare ai placidi cori l'armi depone. Or lieti conviti abbiano [6] luogo in giocondo ludo, e care rose scorrano pel mio collo, e sieno mesciuti vini spremuti dagli strettoi di Falerno [7], e croco

1. La faretra piena di strali.
2. Cleopatra.
3. Dio marino.
4. Nel giorno del trionfo.
5. Fierissimo e valorosissimo re dei Numidi che vinto da Mario fu condotto in trionfo avanti al carro di lui, e poi fu spento in carcere.
6. Succedano.
7. Il Falerno era vino generosissimo della Campania.

di Cilicia faccia umide tre volte le nostre chiome. La Musa desta l'ingegno ai poeti che hanno ben mangiato e bevuto: tu, o Bacco, sei usato essere generoso col tuo Febo. Racconti altri che i paludosi Sicambri [1] sono ridotti in servitù; questi canti Meroe [2] di Cefeo e i neri popoli dell' Etiopia. Quegli dica che i Parti si collegarono tardi con Roma; che questi rendano le insegne de' Romani, poscia [3] essi daranno pure le loro. Se poi Augusto rimetterà un nonnulla ai faretrati popoli d'Oriente, lasci cotesti trofei a' suoi cari fanciulli [4]. Ti rallegra, o Crasso, se fra coteste nere terre hai alcun sentimento: or per l'Eufrate si può andare infino al tuo sepolcro. Così io tragga fra le tazze la notte, così io la tragga fra i versi, infinattantochè Febo [5] non venga a saettarmi il nappo.

Elegia VI.

L'ombra di Cintia già morta comparendo in sogno a Properzio si lamenta della poca cura che ebbe delle sue esequie e della poca memoria che le conserva, e dopo averlo pregato di varii officii se ne ritorna agli Elisi.

L'anime dei trapassati sono pur qualche cosa; non tutto distrugge la morte; e le pallide ombre da' vinti roghi fuggono via. Parvemi di fatti in sogno che s' appoggiasse al mio letto Cintia sepolta non ha guari alla estremità della via di Tivoli presso il rumor dell'Aniene, quando erami rimaso sospeso il sonno per l' amara morte di lei, e mi lamentava del regno del freddo mio letto. Ella aveva que' medesimi capelli, co' quali fu portata alla sepoltura, gli stessissimi occhi: al fianco la veste era bruciata: e il fuoco della pira aveva consumato l' anello solito portarsi in dito da Cintia, e l'acqua di Lete aveale attenuato [6] a sommo le labbra. E diruppe [7] in accenti risentiti e in voci di persona viva, e le crepitarono [8] allo stringere delle pugna le sot-

1. Popolo germanico.
2. Isola del Nilo in Etiopia così detto da Cefeo re di quella contrada.
3. *Ov.* presto.
4. Intende i figli adottivi di Augusto.
5. Il sole non vibri i suoi raggi nella mia tazza. Che con tua pena non osasse Febo Entrar diretto a saettarti i lumi (PARINI, *il Mattino*).
6. Le aveva alterato, sciupato ecc.
7. Dirompevasi in amarissima lamentazione ecc. (*Legg. B. Umil.* 81).
8. Scricchiolarono.

tili sue mani. O perfido, dicendo, nè sperabile punto migliore con qualunque donna, il sonno può dunque prendere forza in te, le cui segrete promesse, le cui fallaci parole ah! portaronsi sordi i venti. E nessuno mi chiuse morienti i miei lumi: io, richiamandomi tu, avrei impetrato un giorno di vita. Nè fe' strepito[1] con canna fessa custode alcuno presso il mio corpo, e breve tegolo manomesse il mio capo giacente su quello. Finalmente chi ti vide a capo basso al mio funerale? chi ti vide bagnare di calde lacrime la nera toga? Se t'incresceva accompagnarmi fin oltre la porta della città, almeno avevi a dar ordine che il mio feretro andasse là più adagio. Perchè, ingrato, non supplicasti tu stesso ai venti di venire alla mia pira? perchè le fiamme di quella non odorarono[2] di nardo? Questo eziandio t'era grave? potevi gittare sul fuoco giacinti di niun prezzo, e[3] fare espiazione al mio cenere rottòvi sopra un vaso di vino. Sia bruciato Ligdamo[4], sia arroventita una lamina per tormentare il servo di casa; poichè io ben m'accorsi doversi far ciò quando bevvi mortal vino insidiosamente avvelenatomi. Ma la scaltra Namade tolga le magiche salive: l'ignito[5] vaso di terra la costringerà a confessare scellerate le sue mani: Nomade, la quale ora pubblica è adocchiata di notte compra a vil prezzo: costei oggidì segna la terra con la dorata sua gonna. E se alcuna delle sue fanti ha ciarliera fatto parole della mia bellezza, colei le rende il contraccambio con metterle indiscretamente nel canestro còmpito più grave. E perchè la mia serva Petale[6] portò ghirlande al mio monumento, pena povera vecchia legata a immondo ceppo. Lelage[7] sospesa in aria per gli attorti capelli è battuta, perchè osò pregarti pel nome mio. Permettendolo tu, ella liquefece l' oro del mio ritratto per avere la dote dall'acceso mio rogo. Non per questo io ti perseguo, ancorachè tu il meriti, Properzio; io ebbi lungo regno ne' tuoi versi. Io ti giuro pel decreto de' fati, che nessuno può revocare (e così il cane di tre bocche a me latri placido), ch'io[8] ti sono stata fe-

1. Dicono che i custodi dei cadaveri sonavano una zampogna, o un crotalo per mostrare la loro vigilanza.
2. Gioventù che di gemme orni le dita, Che increspi il crine; e che di nardo odori (CHIABR., *Rim.*).
3. Ed esser pio al mio cenere d'un vaso di vino versatovi sopra.
4. Servo di Cintia.
5. Infocato, arroventato.
6. Vecchia serva di Cintia.
7. Altra ancella di Cintia.
8. Che io non ti ruppi fede; che io ti serbai fede ecc.

dele: se io t' inganno, strisci fischiando la vipera sul mio avello, e sopra l'ossa mie si accovacci. Imperocchè due sono le parti della barca, ognuno v'ha il posto secondo la sorte sua per lo livido fiume, e tutta la turba va per acqua a diverse direzioni[1]. Una parte della nave porta la stuprata Clitennestra e la medesima porta Pasife di Creta che imbestiatasi[2] nelle imbestiate schegge partorì il mostro Minotauro. Ma ecco l'altra parte dell' ombre felici è portata da coronata saettìa[3] là dove aura beata molce le rose de' campi Elisi; dove sona armoniosa cetra, e dove armonizzano timballi[4] in onore di Cibele, e dove i Lidii[5] flauti fanno armonie ne' cori mitrati e dove Andromeda[6] ed Ipermestra[7] donne maritate fedeli ai loro sposi raccontano femmine illustri[8] la storia della lor vita. Andromeda si lamenta che le sue braccia sieno livide per le materne catene, e giura[9] che le sue mani non meritarono d'esser legate a freddo scoglio. Narra Ipermestra che le sue sorelle osarono commettere un gran delitto, che l'animo suo non sostenne di consentire a tanta scelleratezza. In tal guisa alle lacrime che spargono i morti ai nostri sfogamenti saniamo le amarezze della[10] vita: pure io celo i molti delitti della tua perfidia. Ma ora ti do queste commissioni, se punto sei commosso verso di me, se le bevande[11] amatorie di Doride non tutto omai t'hanno preso. Perchè la mia nutrice Partenia non abbia a desiderar cosa alcuna nella servile sua età, ti[12] dette facile accesso a me, nè ti fu avara. E Latri[13] pupilla[14] dell'occhio mio, che trae il nome dal suo servire, non porga ella lo specchio alla nuova padrona. Brucia in onor mio quanti versi hai intitolato dal mio nome, rimanti dal più ritenere i miei elogi. Svelli d'intorno al mio sepolcro l'edera, la quale co' suoi corimbi a me ripugnanti intrica fra le tortuose sue chiome le delicate mie ossa. In quella parte dove l'Aniene corre spumoso pe' campi pomi-

1. A diversi destini, a certo luogo.
2. Che s' imbestiò nell' imbestiate schegge (DANT., *Purg.* 26).
3. Feluca.
4. Cembali.
5. Frigii.
6. Andromeda figlia di Cefeo per la superbia della sua madre Cassiope, che osò di tenersi da più delle Ninfe, fu legata ad uno scoglio in preda al mostro marino, da cui la liberò Perseo.
7. La sola delle Dànaidi che salvò il proprio marito.
8. Nobili.
9. Afferma.
10. Provate nella vita.
11. Se le malìe, filtri ecc.
12. Ti fu di tutto cortese.
13. *Latri* deriva dal verbo greco λατρευειν, servire.
14. Mia delizia.

feri di Tivoli, e dove mercè d'Ercole l'avorio non [1] diviene mai pallido, incidi nel mezzo d' una colonna questi carmi degni di me, ma brevi in modo che pur correndo leggali il passeggiero che viene da Roma: « Qui nel territorio di « Tivoli giace la bella Cintia: un vanto è cresciuto alle « tue rive, Aniene ». Nè tu abbi a dispregio i sogni che dalle pie porte [2] ti vengono: quando sonosi fatti sogni buoni, questi han qualche peso. Di notte andiamo attorno vagando; la notte rende libere l'ombre racchiuse il dì; l'istesso Cerbero pure, gittato via il serrame dell' Inferno, va errando. Le leggi [3] d'Abisso ci comandano di ritornare sul far del dì alla palude Letea. Noi vi siamo portati; il nocchiero riconta le ombre. Or te posseggano pure altre; in breve ti possederò io sola: sarai con me, e avrò le mie ossa commiste alle tue ossa. Posciachè l'ombra di Cintia ebbe finito di dirmi queste cose con lamentevole piato, fra miei abbracciamenti disparve [4].

Elegia VII.

Cornelia morta nel 738 dall'Inferno scrive queste parole di conforto al marito Lucio Emilio Paolo.

Cessa, Paolo, di faticare [5] colle lacrime il mio sepolcro; a niuna preghiera s'apre la nera porta d'Averno. Quando per una sola volta le animé sono passate alle leggi infernali, le uscite stanno chiuse da [6] inesorabil diamante. Ancorchè il dio della nera reggia supplichevole ascolti, le ripe del fiume Stige sorde beveranno senz'altro le lacrime tue. Le preghiere muovono i Celesti; quando il navalestro Caronte ha ricevuto il suo navolo [7], la nera porta chiude le luride ombre. Così mi fecero [8] intendere le meste trombe,

1. Non perde mai la sua bianchezza.
2. Vi erano due porte di sogni, una di corno e l'altra di avorio; dalla prima venivano i sogni buoni, dall'altra i cattivi.
3. Son le leggi d'Abisso così rotte? (DANT., *Purg.* 1).
4. Tre volte dietro a lei mani avvinsi, E tante mi tornai con esse al petto (Id.).
5. Le prospere cose faticano eziandio gli animi de'savii (AMM., *Ant.*).
6. Da non svolto, da non vinto ecc. da ferro invincibile. Lasciate ogni speranza voi che entrate (DANT., *Inf.*).
7. La moneta, l'obolo ecc.
8. Tal destino mi annunziarono, intonarono ecc.

quando [1] la nemica face sottoposta al letto ferale consumava il mio corpo. Che mi giovò il connubio di Paolo? che cosa mi giovò il carro trionfale degli avi? o i tanti argomenti della mia fama? Io Cornelia ho avuto forse men dure le Parche? ecco [2] io sono tal peso che con cinque dita si leva da terra. Buio [3] d'inferno e voi paludi lente acque, e voi onde quante mai siete che inceppate i miei piedi, io sebbene estinta [4] di morte immatura, pure venni quaggiù non rea di misfatti: questo principe d'Averno pronunzi all'ombra mia benigna sentenza. O se alcun Eaco conoscitor de' peccati siede coll'urna accanto, tratti a sorte i nomi de' giudici, la [5] mia persona egli giudichi. Vi seggano pure i suoi fratelli [6], e presso la sedia di Minosse la severa turba delle Eumenidi stia nel foro alla mia causa intento. Sii un momento, Sisifo, del tuo sasso alleviato; sostino le ruote d'Issione; tu, ingannevole acqua, sii da Tantalo raggiunta. Anche il fiero Cerbero non si avventi in questo dì contro ombra veruna; ma cheta la porta, stieno a posa le cadute catene. Io stessa dirò la mia causa: se inganno, l'infelice cribro [7] pena delle sorelle Danaidi i miei omeri gravi. Se alcuno ebbe mai fama di gloria venutagli per mezzo di trofei degli avi, i regni affricani chiamano gli avi miei Numantini. Altra serie di gloriosi agguaglia ai Numantini i Liboni miei maggiori dal lato di madre, e l'una e l'altra casa fregiata va de' suoi monumenti di gloria. Subitochè poi la mia pretesta cedette [8] omai alle faci maritali, e altra benda strinse le bagnate mie chiome, io fui maritata a te, o Paolo, per dover poscia partirmi così dal tuo letto: si leggerà su la lapida del mio sepolcro che io sono stata moglie d'un solo marito. Io appello in testimoni della mia virtù le ceneri a te, o Roma, venerande de' maggiori, ne' cui monumenti ti giaci, Affrica scolpita co' capelli tagliati.

1. Quando su la pira s'ardeva il mio corpo (*A. V.*).

2. Ecco io sono un pugno di polvere. Ecco in un pugno il vincitor del mondo (dice d'un gran Monarca un poeta).

3. Buio d'inferno e di notte privata D'ogni pianeta sotto pover cielo Quant'esser può di nuvol tenebrata (DANT., *Purgatorio* 16).

4. Morta nell'età fiorita, nel fiore degli anni.

5. Me egli giudichi.

6. Radamanto e Minosse fratelli di Eaco.

7. Urna.

8. Fece luogo, diè luogo alle fiaccole nuziali, all'età nubile.

E in testimonio chiamo Perseo [1] che simulava d'avere il petto d'Achille suo proavo, e in testimone chiamo quel Paolo Emilio che mio proavo abbattè la tua patria, o Achille, me nè aver rallentato nell'osservanza della legge della censura, nè d'aver fatto arrossire con qualche macula mia i nostri lari. Cornelia non apportò danno a così grandi trofei; anzi era insino parte d'illustre casa da [2] esser presa in esempio. Nè giammai cangiossi la mia vita; tutta ella è incolpata [3]: dalla nuziale alla sepolcral fiaccola vivemmo insigni per virtù. La natura mi diè leggi dedotte dall'indole mia, acciò io non potessi esser migliore per timore di giudice. L'urna mi dia giudici quanto si voglia severi; non troverassi femmina alcuna che alla mia pratica [4] sia divenuta peggiore. E nè pur tu arrossiresti di mia compagnia, o Claudia [5], rara ministra della Dea coronata di torri che movesti col cingolo tuo Cibele rimasta arrenata; e nè pur tu Emilia [6], cui allora quando Vesta richiedeva il fuoco a te commesso, il tuo candido velo vivo fuoco ti diede: nè tampoco offesi te, madre Scribonia [7], dolce mia vita: che cosa avesti a bramare mutata in me tranne la morte? Io sono lodata dal materno pianto e dal lutto di Roma, e dalle lacrime eziandio di Cesare fu confortata la memoria della mia morte. Egli pure fa sentire i lagni che abbia cessato di vivere una sorella degna della sua figlia, e abbiam veduto venire le lacrime agli occhi d'un dio. E non pertanto meritai il nobile onore della vesta matronale, nè [8] a casa senza figliuoli io

1. Perseo, ultimo re de' Macedoni che si vantavano discendere da Achille, fu vinto da Paolo Emilio Macedonico, da cui traeva origine il marito di Cornelia.
2. Da farsene specchio. Furo campion che del destriero egregio Ebber troppa vaghezza, ed io gli ancisi: Fattene specchio (Chiabr.).
3. Fu d'incolpata vita, accorto, onesto (Ang. Met. 9, 328).
4. Dimestichezza.
5. Vergine Vestale, la quale essendo caduta in sospetto di violata interezza, mostrò ch' ella era innocente traendo col cingolo una nave incagliata nel limo, la quale moltissimi uomini non avevano potuto smuovere (V. Ovid., *Fast.* lib. 4).
6. Vergine Vestale. Essendosi per poca cura di lei spento il fuoco di Vesta, essa doveva esser arsa viva. Allora Emilia disperata gettò sull'ara una parte de'suoi bianchi vestimenti, e la dea ardentemente pregata da lei fece sì che il fuoco si riaccendesse ad un tratto.
7. Costei era sorella di Libone, e fu moglie in prime nozze a P. Scipione Nasica dal quale ebbe Cornelia. Poi si maritò ad Augusto, il quale la ripudiò per Livia.
8. Nè la morte mi rapì sterile; *ov.* nè io fui rapita a sterile famiglia.

fui dalla morte rapita. Tu, o Lepido [1], e tu Paolo, siete il mio conforto dopo la mia morte; i miei occhi furono chiusi tra le vostre braccia. Io ho veduto pur anche il mio fratello Cornelio Scipione avere ottenuta due volte la sedia curule, essendo stato fatto console in quel tempo che da morte fu rapita la sorella Cornelia. O mia figlia nata per dare saggio della paterna censura, fa' d'avere, me imitando, un solo uomo. Sostenete la stirpe nostra con la serie de' nipoti: nel mio piacere vara Caronte la barca; tanti mali saranno [2] per accrescere la mia disgrazia. Egli è per una femmina trionfale ricompensa suprema, quando la fama libera dall'adulazione la loda, dopo che la pira ha consunto il cadavere. Or ti raccomando i figliuoli, comuni pegni del nostro amore: questa cura vive ancora impressa nel cener mio; tu, o padre, fa le veci di madre; tutta la corona de' figli miei portar si dee dal tuo collo. Quando avrai dato i tuoi baci ad essi piangenti, v'aggiungi quelli della madre: or tutta la famiglia ha cominciato ad esser tuo peso. E se di qualche cosa avrai da dolerti, ciò sia senz'essi testimoni di vista; quando verranno, baciali velato in fronte l'affanno ad occhi asciutti. Ti sieno assai le notti che per cagion mia, tu, o Paolo, trai dolorose e le visioni notturne [3] che ti rappresentano spesso il mio aspetto. E quando segretamente parlerai avanti l'immagine mia, di' come s'io dar dovessi risposta a tutte le tue parole. Se poi l'uscio della camera avrà veduto mutare il posto al talamo che avea dirimpetto [4], e starà nel nostro letto scaltra matrigna, lodate, o fanciulli, e sostenete il connubio del padre; ella presa dai [5] vostri costumi si [6] darà vinta. Nè lodate soverchio me vostra madre; ella posta a paragone con la prima si recherà a male le libere vostre parole. Ma se ricordevole egli di me si rimarrà alla mia ombra contento, e crederà d'avere in sì gran pregio le ceneri mie, apprendete infino ad ora a rendergli dolce la vecchiezza avvenire, nè resti omesso alcun modo d'aver cura di lui celibe. Quel tempo che è stato tolto a me, ai vostri

1. Lepido e Paolo sono figli di Cornelia.
2. Allude alla proscrizione del suocero fatta dai triumviri e al ripudio che Augusto fece di Scribonia.
3. Più volte credute vere alla somiglianza del mio aspetto.
4. Fu messo a sedere appunto dirimpetto all'uscio della camera (Bocc., *Nov.* 7, 9).
5. Dalle vostre maniere, *ov.* dal vostro tratto.
6. Non vi farà viso di matrigna. La gente qui entrò di nuovo in susta, e facevangli viso di matrigna (Bern., *Lett.* 9).

anni si aggiunga: così per gli ufficii de' miei figliuoli giovi a Paolo essere vecchio. E bene sta: io madre non ho vestito a bruno giammai; tutto il coro de' miei venne alle mie esequie. La mia causa è stata perorata; voi che piangete levatevi su a far testimonianza di me, mentre gli uomini in terra rendono grati il premio alla mia vita. Il cielo pur anche è aperto ai buoni costumi: io pe' meriti miei sia da voi giudicata degna che la mia ombra sia portata agli Elisi fra gli onorati miei avi.

FINE.

INDICE

CAIO VALERIO CATULLO

ALBIO TIBULLO

DAL LIBRO PRIMO. ELEGIA I.

DAL LIBRO SECONDO. ELEGIA I.

DAL LIBRO TERZO. ELEGIA I.

SESTO AURELIO PROPERZIO

DAL LIBRO PRIMO. ELEGIA I.

DAL LIBRO SECONDO. ELEGIA I.

DAL LIBRO TERZO. ELEGIA I.

DAL LIBRO QUARTO. ELEGIA I.





UNIVERSITY OF CHICAGO
44 756 407


44 756 407